



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in
Filologia Moderna
Classe LM-14

Tesi di Laurea

Corpo a corpo col Leviatano: Potere e Violenza nell'opera di Sciascia

Relatore
Prof. Emanuele Zinato

Laureando
Giacomo Bianchi
n° matr. 1154554 / LMFIM

Anno Accademico 2018 / 2019

Indice

Introduzione	p. 5
1. Una penna affilata: Sciascia contro il Leviatano	p. 13
1.1. L'impegno di una verità indipendente. Biografia ragionata	
1.2. Breve alfabeto sciasciano	
1.3. Le forme della verità	
2. Contro-storia: le origini del <i>tenace concetto</i>	p. 95
2.1 <i>Il Consiglio d'Egitto</i>	
2.2 <i>Morte dell'inquisitore</i>	
3. Dentro gli ingranaggi: la tragedia dell'<i>uomo solo</i>	p. 117
3.1 <i>Il contesto</i>	
3.2 <i>Todo modo</i>	
3.3 <i>L'affaire Moro</i>	
4. Il giusto congedo: morire come ultima speranza	p. 155
4.1 <i>Porte aperte</i>	
4.2 <i>Il cavaliere e la morte</i>	
Bibliografia	p. 175

Introduzione

Considero il potere, non già alcunché di diabolico, ma di ottuso e avversario della vera libertà dell'uomo. Sono tuttavia indotto a lottare perché, all'interno del potere, si abbiano ricambi, possibilità di «alternative», novità, una migliore organizzazione della giustizia, una libertà sempre più ampia, ragion per cui mi impegno quando c'è una battaglia da combattere. Mi rendo perfettamente conto di essere animato da un certo spirito di contraddizione, ma so anche che ogni essere umano che esercita un'attività intellettuale non può non essere animato¹.

Nell'imminenza del trentennale della scomparsa di Leonardo Sciascia è doveroso tornare a rileggere l'importante tensione morale e civile con cui l'autore si era rapportato con la realtà siciliana e italiana. Nella vita privata, pubblica e letteraria, infatti, lo scrittore di Racalmuto imbastiva pensiero e azione intorno ad alcuni temi cardine: la morte, la mafia, la giustizia, il potere e la violenza, solo per dirne alcuni. Gli ultimi tre, in particolare, sono l'aspetto fondante di tutto l'impegno sciasciano e l'origine prima da cui s'irradiano le altre riflessioni del siciliano.

Il tema della giustizia è onnipresente all'interno dei testi di Sciascia, dagli esordi fino ai testi terminali della fine degli anni Ottanta. Quello che cambia, nel tempo, è il modo in cui lottare per un'etica amministrazione della giustizia e, di conseguenza, le rappresentazioni e le possibilità d'azione dei personaggi sciasciani. A partire dalla metà degli anni Sessanta, tale cambiamento è rappresentato dalla mutazione antropologica pasoliniana, la radicale evoluzione societaria che conduceva l'Italia verso l'avvilente appiattimento culturale generato dal mondo delle merci capitalista e dalla messa in crisi sia della letteratura in quanto tale (trasformata sempre più in industria) sia del ruolo stesso che l'intellettuale poteva ricoprire all'interno di questa nuova società.

Quello che era cambiato, e siamo ancora con Pasolini, era il potere con cui il singolo veniva in contatto nella vita quotidiana: da minuscolo era divenuto maiuscolo, da umano e individuabile era asceso a una dimensione metafisica e insondabile, da fenomeno circoscrivibile e mentalmente limitabile a un tutto pervasivo e transnazionale. Questo nuovo Potere, dunque, si rivolgeva agli uomini con nuova e smisurata violenza,

¹ Leonardo Sciascia, *La Sicilia come metafora*, Mondadori, Milano, 1989, pp.116-117.

con una repressione imprevedibile, oscura, mirata a garantire la perfetta omologazione culturale e d'opinione per scongiurare qualsivoglia aspetto sovversivo, dal più grande al più piccolo.

Questo lavoro, perciò, indaga i rapporti, le interpretazioni e le contraddizioni di Sciascia in rapporto al Potere e alla violenza che da esso si genera, non potendo perciò rinunciare né alla questione più complessiva della giustizia né agli altri importanti aspetti della produzione sciasciana a partire dalla metà degli anni Sessanta in avanti. Il senso del titolo *Corpo a corpo col Leviatano*, dunque, va compreso nel contesto storico-culturale preso in esame e nelle finalità che il lavoro stesso si pone.

Il mostro biblico del Leviatano è descritto minuziosamente nei testi sacri in tutta la sua potenza, dalla pelle inscalfibile da arma umana al fuoco che sgorga dalla sua bocca². Privo di rivali sulla terra, è la rappresentazione del terrore della distruzione e, nel celebre saggio di Thomas Hobbes, diverrà metafora dello Stato: la creatura marina biblica³ diviene dunque qualcosa di umano, l'insieme degli individui riuniti a creare uno Stato assoluto dotato della stessa forza implacabile e capace di infondere il medesimo terrore dell'archetipo scritturale. Nei secoli, il Leviatano ha poi riguadagnato una propria dose di misticismo⁴ e tale è stata, come detto, la mutazione del potere in Potere. È per questo, dunque, che è stato scelto il mostro biblico per rappresentare il Potere impostosi nella seconda metà del Novecento: l'immagine dell'invincibile bestia è già di per sé connaturata sia di una matrice metafisica sia di una precedente sovrapposizione con lo Stato assoluto.

Per quanto riguarda, invece, il *Corpo a corpo*, la figuralità risente sia della suggestione debenedettiana del famoso parallelo tra la lotta notturna di Giacobbe con l'Angelo, simbolo del confronto tra il critico letterario e il testo preso in esame; sia della volontà di donare fisicità alla lotta con il Potere, una plasticità che dia la sensazione a chi legge di condurre e ricevere i medesimi colpi del siciliano, favorendo la percezione di come le riflessioni sciasciane riguardino tutti noi. Il corpo a corpo presuppone una battaglia priva di formalità, con attacchi proibiti e feroci, brutali e animali, che portano entrambi i combattenti a ferire e ferirsi nelle rispettive carni. Ma, poiché l'avversario di Sciascia è il Leviatano, la lotta corpo a corpo contribuisce a rendere l'immagine di una

² *Libro di Giobbe*, 41.

³ Connotato come serpente marino o drago (*Libro di Isaia*, 27,1).

⁴ Inevitabile non pensare al *Moby Dick* di Herman Melville.

resistenza, un'autodifesa di un uomo di lettere dal forte ideale etico che vuole e decide di fronteggiare un Potere più grande di sé e dunque (probabilmente) insormontabile.

Nel primo capitolo, dunque, si tenta una contestualizzazione della figura sciasciana all'interno di questa lotta contro il Leviatano, saggiandone i tempi, i modi e le forme letterarie. Nell'animazione dei dibattiti politico-culturali tra gli anni Sessanta e Ottanta, si è ritenuto necessario procedere a una biografia ragionata di Sciascia che tenesse conto dei principali eventi del periodo in cui il maestro di Regalpetra fosse intervenuto direttamente con la propria persona o con le proprie opere, tentando di evidenziare convergenze e divergenze con posizioni di altre importanti personalità letterarie del periodo, soprattutto quelle di Pasolini, Calvino e Fortini.

Successivamente, sulla scia di lavori critici analoghi⁵, per favorire la chiarezza espositiva e l'ottica analitica dei temi prescelti, è stato approntato un breve alfabeto sciasciano inerente ai lemmi di Giustizia, Potere e Violenza. Quest'ultima, in particolare, è assente come voce a sé negli altri lavori citati e viene per la prima volta proposta in un'analisi svincolata (ma sempre, inevitabilmente, complementare) agli altri due termini. Per tale sezione alfabetica è stato indispensabile ampliare la bibliografia critica che, seppur rimanendo necessariamente parziale, ha accolto testi di natura filosofica, sociologica o storica che potessero contribuire a condurre una riflessione sui lemmi individuali e che potessero arricchire il ragionamento sui testi sciasciani presi successivamente in esame, individuandone anche delle specifiche vie interpretative.

In conclusione del primo capitolo necessariamente corposo, ha trovato posto un'analisi delle concezioni di Sciascia in merito alla letteratura e a una particolare forma narrativa. Come noto, infatti, è proprio nel periodo preso in esame che Sciascia maturerà la propria idea di letteratura come forma più assoluta di verità: la produzione scritta, infatti, è in grado di sondare le facce del reale volontariamente celate dal Potere. Dunque l'intellettuale, nella conduzione del corpo a corpo con il Leviatano, non può più affidarsi a strumenti che lo portino solamente allo scandaglio del reale, ma deve piuttosto ricorrere alle armi della letteratura, affilando la propria penna e confidando negli strumenti propri dell'analisi linguistica, filologica e letteraria per creare una possibilità *altra* che, non contaminata dalle spire del Potere, proceda in una direzione

⁵ Giuseppe Traina, *Leonardo Sciascia*, Mondadori, Milano, 1999; Matteo Collura, *Alfabeto eretico. Da Abbondio a Zolfo: 58 voci dell'opera di Sciascia per capire la Sicilia e il mondo d'oggi*, Milano, Longanesi, 2002.

verosimile ma non necessariamente realizzatasi, e concorra per questo a portare una forma di verità maggiore rispetto alla realtà stessa. Una posizione che, come si vedrà, dal punto di vista critico ha corso e corre il rischio di essere collocata all'interno di una corrente postmodernista o illuminista, le quali non possono in alcun modo essere attribuite a Sciascia senza essere problematizzate da tutti gli altri ferri del mestiere di cui il siciliano nutriva il proprio serbatoio culturale.

La forma narrativa di cui si è proposto un breve excursus, infine, è quella del giallo poliziesco, sia in merito alle idee sciasciane riguardo al genere, sia alle violazioni con cui il modello viene importato in molte delle opere prese in esame nei capitoli successivi. In questo contesto, oltre a delineare alcuni autori di riferimento per la forma giallistica⁶, si è abbozzato anche un canone globale di Sciascia, riportando sinteticamente le personalità che hanno influenzato l'autore dal punto di vista dello sviluppo tematico qui proposto.

Il proseguo dell'analisi è, invece, di matrice testuale, con la selezione di sette differenti opere di Sciascia raggruppate in tre diversi capitoli secondo un metodo che tiene conto sia della diacronia delle pubblicazioni sia della sincronia tematica e ideologica della riflessione di Sciascia. Partendo dunque dagli albori di una nuova fase produttiva corrispondente, appunto, ai primi segnali di mutazione antropologica, è stata anzitutto proposta l'analisi di opere narrative-saggistiche (*Il Consiglio d'Egitto* e *Morte dell'inquisitore*) in cui l'autore, partendo da fonti d'archivio, ricostruiva vicende storiche marginali o dimenticate con l'intento di riportarle nel presente, radianti di nuovo senso e nuova verità tali da costruire una contro-storia opposta a quella ufficiale certificata dal Potere.

Entrando poi nel cuore del nuovo Potere negli anni Settanta, sono state presentate le analisi particolari di tre opere-manifesto del racalmutese: *Il contesto*, *Todo modo* e *L'affaire Moro*. Permettendo l'analisi di quasi l'intero decennio (1971-1978), i tre testi forniscono una mappatura dettagliata delle multiformi manifestazioni del Potere e del proprio modo d'impartire la violenza e la morte. Contribuiscono inoltre a verificare la libertà di resistenza del singolo contro il sistema tritacarne in cui si trova collocato, venendo a costituire una lunga e solitaria tragedia dell'*uomo solo*.

⁶ Come si vedrà, non tutti necessariamente autori di gialli canonici, ma anche eretici come Carlo Emilio Gadda o apparentemente lontani dal genere come Jorge Luis Borges.

L'ultimo capitolo è dedicato alle opere finali dell'autore, *Porte aperte* e il testamento *Il cavaliere e la morte*. Viste anche le note condizioni di salute di Sciascia negli ultimi anni di vita, la morte s'impone prepotentemente come tema esclusivo dei suoi estremi lasciti letterari. Tuttavia, anche in queste opere, la morte viene messa in relazione con le forme del Potere e con la violenza ultima della pena capitale che, per mano giuridica o per mano armata, interrompe il naturale percorso esistenziale dell'individuo e dunque anche la possibilità di comprendere il senso ultimo della vita e la possibilità di vedere anche la sua fine come una speranza.

Non sono state dimenticate, nell'analisi delle specifiche opere indicate, anche altri testi dell'autore che potessero interagire con le tematiche di volta in volta approfondite. La prima fase della produzione sciasciana, per esempio, emerge soprattutto nella biografia ragionata, per specificare le basi di partenza dell'evoluzione del pensiero di Sciascia, apprezzando allo stesso tempo la non novità di certe posizioni e il modo in cui esse evolvono nel susseguirsi delle varie opere. Riguardo agli altri lavori pubblicati nel periodo preso in esame, e in particolare alle altre importanti opere degli anni Settanta (come gli *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*, *La scomparsa di Majorana* o *Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia*), pur non vedendo loro dedicato un paragrafo specifico, rimangono degli elementi essenziali per l'architettura e l'intelaiatura del percorso critico intrapreso. Soprattutto, fondamentali a tutto il lavoro sono stati il diario pubblico costituito da *Nero su nero*, le raccolte saggistiche di *Cruciverba* e *A futura memoria (se la memoria ha futuro)* e le varie interviste rilasciate da Sciascia, soprattutto quella a Marcelle Padovani, poi edita col titolo *La Sicilia come metafora*.

Fin da questa breve introduzione metodologica, sono stati più volte messi in risalto i termini chiave che ricorreranno per tutte le pagine di questo studio: verità, Potere, violenza, giustizia, morte. Argomenti che, innegabilmente, rappresentano problemi ancora attuali (sempre più attuali) di cui fondamentale permane la necessità di scandagliare e verificare le possibilità del giusto. Si vedano a riguardo alcune parole di Edward Said che sembrano perfettamente calzare anche per Sciascia:

Gli intellettuali non devono necessariamente essere sempre pronti al lamento e privi di ironia [...]. Recare testimonianza su una citazione particolarmente triste quando non si ha alcun potere non è affatto un'attività monotona, monocromatica [...]. Occorre un senso del drammatico e della rivolta, la capacità di sfruttare appieno le rare opportunità di discorso concesse, il saper conquistare l'attenzione del pubblico, infine una prontezza alla battuta e al dibattito superiore a quella degli avversari. E c'è qualcosa di fundamentalmente inquietante

negli intellettuali che non hanno né cariche da difendere né territori da consolidare o custodire; l'autoironia è quindi più frequente della magniloquenza, la franchezza più frequente dell'esitazione. Ma non c'è modo di sottrarsi all'ineludibile realtà: queste rappresentazioni da parte degli intellettuali non guadagneranno loro molti amici nelle alte sfere e tanto meno riconoscimenti ufficiali. Quella dell'intellettuale è una condizione di solitudine, è vero, ma sempre migliore di una tolleranza servile di fronte alle cose quali si danno e mostrano⁷.

Il discorso su Sciascia è tutt'altro che esaurito e ancora a distanza di decenni, come tutti i grandi, risulta necessaria la rilettura dei suoi testi per comprendere quel secondo Novecento che per molti aspetti culturali (e anche scolastici) sembra connotarsi come rimosso, periodo da liquidare sotto una dicitura di piombo per aiutarlo ad affogare nel mare dove può nuotare libero il Leviatano.

Una particolare ricchezza dello stile di Sciascia sta nell'essersi apparentemente messo in disparte rispetto alle proprie opere, mascherando la componente introspettiva e proponendo una parte di sé soprattutto attraverso le idee e le citazioni letterarie. Questo ha permesso una chiarezza di linguaggio impeccabile, un lavoro della ragione incessante anche negli inevitabili momenti di contraddizione, ricavando nella coesistenza tra opposte tensioni e pulsioni (anche nelle ibridazioni letterarie) la propria forza umana e la dignità della lotta con il Potere.

Quello che si è cercato di far emergere è stata, in conclusione, anche un'idea di letteratura propria dell'autore e che potesse fornire un modello virtuoso per orientarsi sia nel complesso periodo analizzato, sia nell'altrettanto oscuro contemporaneo. I rimandi citazionali interni e molti dei finali delle opere sciasciane prese in esame, infatti, trasmettono un messaggio culturale vivo, pulsante, da cui poter ripartire nel presente: la letteratura, nella consapevolezza della propria forza e della propria limitatezza, può e deve porsi al centro di un percorso resistenziale alla voragine dell'obbedienza inerme al Leviatano. Questo è possibile per la sua connotazione di interstizio indipendente e scollegabile da qualunque servaggio al Potere, che è anzi pronta a combattere mettendosi a nudo, lasciandosi violare nel corpo a corpo ma senza mai interrompere lo sforzo finché, proprio come Giacobbe, non assisterà al sorgere dell'aurora.

La letteratura può, per dirla con Calvino, contrastare il crollo causato dalla mutazione provocando nuovi crolli, minare le fondamenta stessa su cui poggia il nuovo Palazzo e

⁷ Edward W. Said, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, Milano, 2014, p.17.

portarne alla luce le contraddizioni. Per fare questo, tornando con Sciascia, essa deve ripercorrere i propri passi con intento critico, vale a dire comprendere cosa deve essere salvato dal proprio passato per continuare a stimolare l'esercizio metodico del dubbio impenitente. L'intellettuale, spinto da una profonda e personale necessità morale, deve continuare ad affidarsi alla propria ragione, anche nelle crisi cui inevitabilmente andrà incontro, rimanendo fedele alla propria coscienza, unico vero modo per sconfiggere il Leviatano: è nell'animazione dell'individuo sensiente che risiede l'ostinata difesa della libertà dell'uomo.

Sciascia è stato uno dei più saldi sostenitori di questa idea combattiva dell'esercizio della scrittura, costringendo il Potere allo scontro nel campo aperto dei testi, alla luce di una verità che irradia e dissolve ogni impostura.

1. Una penna affilata: Sciascia contro il Leviatano

1.1 L'impegno di una verità indipendente. Biografia ragionata

I. Le eterne bandiere italiane

In merito a una propria vicinanza o lontananza dal modello dell'intellettuale organico, Sciascia dichiarava:

Se il concetto di «intellettuale organico» significa – e ha significato – che l'intellettuale è «organico» rispetto a un partito politico, allora io sono l'intellettuale più «disorganico» o «anorganico» che possa esistere. Comunque, sono definizioni – organico, disorganico, inorganico – che mi irritano profondamente. Mi fanno pensare al concime. Al concime organico.¹

Questa indissolubile disorganicità professata con forza da Sciascia non è sempre stata uniforme e sicuramente costituisce un forte punto di discontinuità la pubblicazione de *Il contesto* nel 1971. Da quel momento in avanti, infatti, muta profondamente il modo in cui Sciascia viene visto, dibattuto e attaccato dall'opinione pubblica, fino a somigliare a un successore di Pasolini: lo stesso Sciascia si proporrà, quasi per risanare un rammaricante debito², come un seguace del corsaro, portando avanti una propria versione di autoimmolazione pubblica.

Tuttavia, lo Sciascia polemico non nasce nel 1971: l'attenzione per la realtà circostante è sempre stata fondante nella sua opera, soprattutto tramite la critica e la verifica delle ideologie totalizzanti che attraversavano il secondo dopoguerra, ovvero il fascismo, il comunismo e il cattolicesimo³.

Il fascismo, per lo scrittore di Racalmuto, non vive esclusivamente nella dimensione storica, nel ventennio in cui materialmente si è imposto come dittatura, ma è qualcosa di

¹ L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, cit., p.84.

² L. Sciascia, *Nero su nero*, in *Opere [1971.1983]*, a cura di C. Ambroise, Bompiani, Milano, 2004, p.774: « C'era però come un'ombra tra noi, ed era l'ombra di un malinteso. Credo che mi ritenesse alquanto – come dire? – razzista nei riguardi dell'omosessualità. E forse era vero, e forse è vero: ma non al punto da non stare dalla parte di Gide contro Claudel, dalla parte di Pier Paolo Pasolini contro gli ipocriti, i corrotti e i cretini che gliene facevano accusa. E il fatto di non essere mai riuscito a dirglielo mi è ora di pena, di rimorso. Io ero – e lo dico senza vantarmene, dolorosamente – la sola persona in Italia con cui potesse veramente parlare. Negli ultimi anni abbiamo pensato le stesse cose, detto le stesse cose, sofferto e pagato per le stesse cose. Eppure non siamo riusciti a parlarci, a dialogare. Non posso che mettere il torto dalla mia parte, la ragione dalla sua».

³ Riguardo quest'ultimo si veda il paragrafo 3.2.

eterno, congenito e invisibile. La prima opera di Sciascia, *Favole della dittatura*, infatti, non si staglia in modo cronachistico contro la dittatura fascista (sebbene, visto l'anno di pubblicazione, rimane il riferimento storico immediato cui rimanda il testo) ma, utilizzando il genere favolistico-poetico⁴, Sciascia eternizza le metafore del dominio, destoricizzandole e rendendo il fascismo un pericolo perpetuo⁵, un germe insito in ogni tipo d'ideologia totalitaria. Di fatti, anche Massimo Onofri, commentando la seconda favola⁶, nota:

Persino i rivoluzionari non sanno evitare che le cose si rimettano «come per l'antico». Neanche «l'ordine nuovo» può sottrarsi all'eterna legge del Potere. Il discorso di Sciascia muove dalla dittatura fascista, ma sembra estendersi ad ogni forma di totalitarismo, reazionario o progressista che sia. Del resto il libro [...] presenta una critica implacabile di ogni ideologia del progresso⁷.

Similmente, anche Gianni Scalia nota come in questo «esiguo libretto [...] chiuso in sé», il fascismo sia rappresentato «non come fatto storico ma *morale*» (pur senza una chiusura moraleggiante nelle singole favole che in tal modo si stagliano ancora più nella loro cinica allegoria di sopraffazione) che «sembra alludere ad una perennità infetta e nefasta, nella trasposizione allegorica della favola, non ad una “mitizzazione” storica». Tutto ciò nella sconfitta totale della ragione, giungendo ad una «cupezza tragica [...], un'antropologia pessimistica»:

La ragione non trionfa mai; la situazione, o meglio la condizione, umana è disumana [...]; e vi si esibiscono e concentrano, in paradigmi, più che un catalogo illuministico di “errori” la

⁴ P.P. Pasolini, *Dittatura in fiaba*, «La Libertà d'Italia», 9 Maggio 1951, ora in AA.VV., *Leonardo Sciascia. La verità, l'aspra verità*, a cura di Antonio Motta, Lacaita, Manduria, 1985, pp. 269-271: «Molte di queste favole erano la chiusura di brevi liriche, e richiamiamoci pure al quadretto di genere alessandrino, alla maiolica orientale, o alla lirica popolare (e magari proprio siciliana) [...]. E anche letterariamente, potremmo all'incirca collocarlo tra due sue figure conterrane: la parola ferma riflessa dal greco, di Quasimodo, e la discorsività amara e pungente di Brancati».

⁵ L. Sciascia, lettera a Mario dell'Arco del 25 Ottobre 1950: « Per qualsiasi altro lavoro sarei, superata la prima euforia, già scoraggiato e pentito; per le *Favole* no. Ho almeno lasciato il mio biglietto da visita nell'anticamera del futuro dittatore. Coi tempi che corrono, e con quelli che – ancor più gravi – minacciano, è bene che ciascuno metta nero su bianco. Ho suscitato l'indignazione dei benpensanti, dei patriottardi, di quelli della “guerra che dovevamo vincere” (e in Sicilia sono molti), con una nota sul caso Maugeri e sulla intelligenza della nostra magistratura: mando ora dietro le favole, a farla più completa».

⁶ L. Sciascia, *Favole della dittatura*, in *Opere [1984.1989]*, a cura di C. Ambroise, Bompiani, Milano, 2004, p.961: le scimmie predicano «l'ordine nuovo, il regno della pace» che porta, conquistando consensi, a «una fraterna agape vegetariana». Poi però, il gatto si getta sul topo, violando la pace, e si giustifica ponendosi come «un fondatore del nuovo regno».

⁷ Massimo Onofri, *Storia di Sciascia*, Laterza, Bari, 2004, p.25.

malvagità costitutiva, la nequizia della sopraffazione, il prepotere della forza, senza filtri, le giustificazioni o motivazioni della Ideologia o della Morale⁸.

Risulta perciò evidente il motivo per cui Sciascia, in sede di progettazione del libello, scarti il primo titolo ipotizzato, *Cronache del regime*. Questo, però, non sarà destinato all'oblio o alla cavillosa curiosità di qualche impenitente filologo, ma riecheggerà in *Breve cronaca nel regime*, titolazione del secondo capitolo de *Le parrocchie di Regalpetra*. Qui la cronaca è presente (la storia del regime, il ricordo d'infanzia dello scrittore) e compare fin dalle prime pagine:

Un cugino di mio padre ci portò in casa il ritratto di Matteotti [...]. Raccontò di come l'avevano ammazzato e dei bambini che lasciava. Mia zia cuciva alla macchina e diceva – ci penserà il Signore – e piangeva. Ogni volta che vedo da qualche parte il ritratto di Matteotti immagini e sensazioni di quel giorno mi riaffiorano. C'era il balcone aperto e un odore acre di polvere e di pioggia. Nella ruota della macchina da cucire che girava io infilavo delle strisce di carta per cavarne un ronzi. Quell'uomo aveva dei bambini, e l'avevano ammazzato. Mia zia mise il ritratto, arrotolato, dentro un panierino in cui teneva il filo da cucire e pezzi di stoffa. In quel panierino restò per anni. Ogni volta che si apriva l'armadio, e dentro c'era il panierino, domandavo il ritratto. Mia zia biffava le labbra con l'indice per dirmi che bisognava non parlarne. Domandavo perché. Perché l'ha fatto ammazzare *quello* – mi diceva [...]. Io non capivo. Capivo però chi fosse *quello*⁹.

Matteotti come padre di famiglia con cui il ragazzino del racconto (Sciascia ragazzino) e la famiglia stessa s'identificano, in una sorta di fratellanza tra oppressi in cui anche il nascondere l'effigie, proteggendola, ha una valenza talmente notevole da generare l'incomprensione e le domande del giovane, uno dei primi anti-eroi della letteratura sciasciana¹⁰.

Tuttavia, se nelle *Parrocchie* le vittime e gli sconfitti possono con certezza dirsi antifascisti, sarebbe però un «errore piuttosto grossolano» considerare questi personaggi «“positivi”, di obbedienza, per così dire, stalinista»: Sciascia si sentirà libero di

⁸ Gianni Scalia, *Il primo lemma di Leonardo Sciascia*, in AA.VV., *Leonardo Sciascia. La verità, l'aspra verità*, cit., pp. 151-156.

⁹ L. Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra*, in *Opere [1956.1971]*, a cura di C. Ambroise, Bompiani, Milano, 2004, pp. 34-35.

¹⁰ In questi termini M. Onofri, *Storia di Sciascia*, cit., p.44: «[Matteotti è] il simbolo di un crimine impunito che può essere rimosso ma non cancellato, fonte irradiante di energia morale, oltre e magari di contro storia [...]. La vicenda di tutti gli anti-eroi sciasciani implicherà, sempre e comunque, una riapertura del caso matteotti, nel duplice senso di processo al Potere e di un elogio alla virtù, nel primato insomma della morale sulla politica e la storia». In modo meno totalizzante, invece, C. Ambroise, *La passione*, in AA.VV., *Leonardo Sciascia. La verità, l'aspra verità*, cit. p.137: «Vengono impressi, quindi, nella mente del piccolo testimone e rievocati poi dall'adulto nella scrittura-memoria, dei dati bruti: un uomo che ha dei bambini, l'hanno ammazzato, l'ha fatto ammazzare *quello* [...]. Nel testo del '56, non presiede alla ricomposizione dell'episodio passato una ideologia sacrificale, ma la volontà di restituire nella immediatezza e nitidezza di una sensazione traumatica che risale all'infanzia, l'ignominia nuda e cruda dell'assassinio».

ripubblicare l'opera a dieci anni di distanza proprio perché non scritta «in osservanza del cosiddetto realismo socialista o di qualche altra idea corrente»¹¹. La volontà di Sciascia è quella di discostarsi da un potenziale canto filo-marxista, vista anche la pubblicazione dell'opera in apertura di quel 1956 che, come noto, produrrà in moltissimi intellettuali delusione e presa di distanza dal PCI¹². Dopotutto, come detto, già nelle *Favole della dittatura* la condanna parte dal fascismo ma si estende a ogni forma di totalitarismo e di Potere¹³; e nelle opere immediatamente successive le *Parrocchie* e antecedenti la prefazione di cui sopra, la condanna del comunismo è stata forte, con un'insofferenza crescente man mano che, agli occhi sciasciani, il partito procedeva verso un maggior dogmatismo e s'indirizzava verso le trattative per la contaminazione storica con il Potere della DC.

In questo contesto va collocata la pubblicazione de *Gli zii di Sicilia* nel 1958, un'opera interamente volta alla rimozione di miti conclamati¹⁴. Dei tre racconti che compongono la prima edizione dell'opera è *La morte di Stalin* quella che, come è evidente sin dal titolo, incarna l'antistalinismo sciasciano. Il racconto si estende dal 1948 ai momenti immediatamente successivi alla morte di Stalin. Il protagonista, Calogero Schirò, è un calzolaio vittima sia delle ingiustizie cui sono condannati gli umili sia della cieca obbedienza alle proprie illusioni ideologiche¹⁵. In un perenne stato narcolettico, con il sognare Stalin che apre e chiude la narrazione, Calogero non vuole (non sa) far crollare la propria fiducia nel segretario comunista e nel comunismo stesso: non alla luce dell'accordo tra Stalin e Hitler del '39; non durante la destalinizzazione e il disvelamento pubblico dell'*arido vero* della dittatura staliniana; e non nella volontà contraddittoria di «morire con gli occhi aperti»¹⁶ sugli errori di Stalin. Così, quando

¹¹ L. Sciascia, prefazione ristampa "Universale Laterza" 1967, in *Opere [1956.1971]*, cit., p.5.

¹² Basti ricordare l'arcinota *Lettera di dimissioni dal P.C.I.* di Italo Calvino comparsa su «L'Unità» il 7 Agosto 1957, ora in Italo Calvino, *Saggi. 1945-1985*, vol.II, a cura di Mario Barenghi, Mondadori, Milano, 1995, pp.2188-2191.

¹³ Più avanti, in L. Sciascia, *Nero su nero*, cit., p.673, si leggerà: «Il più bello esemplare di fascista in cui ci si possa oggi imbattere (e ne raccomandiamo agli esperti la più accurata descrizione e catalogazione) è quello del sedicente antifascista dedito a dar del fascista a chi fascista non è».

¹⁴ *La zia d'America* il mito americano del secondo dopoguerra, *Il Quarantotto* l'inefficacia del Risorgimento nella mutazione politica e sociale, in particolare in Sicilia (anticipando un *Gattopardo* non ancora scritto).

¹⁵ M. Onofri, *Storia di Sciascia*, cit., p.61: «Questo è l'unico dei tre racconti scritto in terza persona, per la semplice ragione che non prelude a nessuna emancipazione del protagonista. Il calzolaio Calogero Schirò, infatti, nonostante le smentite della storia, rimarrà chiuso nelle sue illusioni».

¹⁶ L. Sciascia, *La morte di Stalin*, in *Gli zii di Sicilia*, in *Opere [1956.1971]*, cit., p.251.

apprende dei soprusi del Potere oppressivo che il suo beniamino aveva portato avanti per anni, Calogero va incontro a una vera e propria crisi esistenziale:

Calogero si gettò a leggere il rapporto. Ad un certo punto cominciò a dire “vedi dove arrivano questi figli di puttana di americani, di sana pianta l’hanno fabbricato” e intanto avidamente leggeva, imprecava e leggeva; fosse stato vero c’era da sudar freddo, ma tutto inventato era [...]. “Stalin era dunque, né più né meno, come Hitler...”. “È una cosa amara” disse il deputato “era diventato così negli ultimi tempi; ma non si deve credere che Stalin abbia potuto distorcere la natura dello stato socialista...” [...] Il deputato si lanciò a dare spiegazioni; parlava con molta chiarezza, Calogero si convinceva; ma quella spina restava: Stalin era stato un tiranno, proprio come diceva l’arciprete, un pazzo e violento tiranno, più di Mussolini, come Hitler. – E se, invece degli americani, fosse stato Krusciov a inventare tutto; Krusciov e quel generale col pizzo [Bulganin], e quegli altri che stavano loro intorno? No, non era possibile. Dunque era tutto vero¹⁷.

Non c’è accettazione né un cambio di prospettiva. Permane la ferrea volontà di non cedere alla verità del reale, fino alla giustificazione estrema del proprio mito incrollabile:

Il discorso del compagno deputato gli si sgomitò nella memoria. Così stavano le cose. Stalin è morto, ma il comunismo è vivo. E Stalin, fino alla guerra vittoriosa, era stato un grande uomo [...]. “Ecco” disse Calogero “io la penso in un certo modo... Dico: ammettiamo che sia tutto vero. Dico: l’età c’era, cominciava a far cose strambe, si levava qualche brutto capriccio. Io mi ricordo che don Pepé Milisenda, che aveva ottant’anni, una volta uscì nudo per le strade. E il notaio Caruso, lei si ricorda certo del notaio, tagliò le trecce alla cameriera che non voleva andare a letto con lui; e anche coi figli se la prendeva, e voleva scannarli. Eppure lei sa che buon uomo era stato il notaio Caruso. Così capita. E pensi un po’ Stalin che si era sfaldato il cervello a pensare sempre per il bene degli uomini: ad un certo punto diventò strambo [...], e poi dico: un po’ di compassione ci vuole, sempre prossimo è”¹⁸.

Nell’edizione del 1961 de *Gli zii di Sicilia*, comparirà un quarto, significativo racconto: *L’antimonio*. Protagonista della vicenda è un minatore siciliano, uno zolfataro, che per resistere agli attacchi della miseria prende parte alla guerra civile spagnola a fianco dei fascisti. Dal punto di vista dell’analisi ideologica che stiamo cercando di riassumere, *L’antimonio* si pone come la perfetta sintesi della critica sciasciana sia al fascismo sia al comunismo. Il socialismo, in particolare, era stata l’ideologia del padre del minatore e oggetto di una rimozione da parte dello zolfataro-soldato¹⁹ fino a che,

¹⁷ *Ibidem*, pp.252-253.

¹⁸ *Ibidem*, pp.254-255.

¹⁹L. Sciascia, *L’antimonio*, in *Gli zii di Sicilia*, cit., p.342: «Mio padre era morto nel ’26, io avevo sedici anni quando era morto, il pensiero della sua vita, e di come era morto, non mi lasciava mai: ma avevo dimenticato che era stato socialista».

dagli altoparlanti che spronavano i soldati italiani alla diserzione, non era stato trasmesso «il canto dell'inno dei lavoratori»:

Dagli altoparlanti, quando tacevano le voci che ci invitavano alla diserzione, veniva il canto dell'inno dei lavoratori: mi davano, quegli inviti quelle dichiarazioni di fraternità, un greve fastidio; anche le cose vere, gridate e diffuse dagli altoparlanti, assumono apparenza d'inganno; ma l'inno dei lavoratori mi dava un sentimento diverso [...]. Nel suono dell'inno dei lavoratori vedevo mio padre che mi teneva per mano, la banda che suonava e poi un uomo con la cravatta a fiocco che si affacciava da un balcone e parlava, e mio padre diceva "benissimo" e batteva le mani. E chi se ne ricordava più dell'inno? Era bella musica, ad un certo punto pareva squarciasse pesanti nuvole, le parole dicevano "sulla libera bandiera brilla il sol dell'avvenir" davvero aprivano speranza²⁰.

Tuttavia, nonostante la reminiscenza familiare, nonostante la disillusione provocata da una guerra presentata dalla propaganda con ben altre prospettive, nonostante il piccolo spiraglio di verità e giustizia riconosciuto nell'ideologia socialista, il protagonista finirà col non allinearsi:

Ma il socialismo che cosa era? Certo era una buona bandiera, mio padre diceva "giustizia uguaglianza" ma non ci può essere uguaglianza se Dio non c'è, non si può fare il regno dell'uguaglianza davanti a un notaro, solo davanti a Dio si può fare. O davanti alla morte: se tutti, ad ogni momento, nella morte ci specchiassimo. Sarebbe così ingiusto il mondo dell'uguaglianza che solo in nome di Dio, o specchiandoci nella morte, potremmo viverlo. Senza Dio, però, si può fare giustizia, non ho mai pensato che Dio fosse giustizia, dalla nostra speranza di giustizia è lontano. Mio padre non ci contentava della giustizia, voleva l'uguaglianza: credeva che quei grandi avvocati con cappello largo e cravatta a fiocco fossero al posto di Dio [...]. Ma anche il socialismo doveva un po' essere come la religione, un calderone in cui bollono tante cose, e ognuno ci mette dentro un osso per farne il brodo che gli piace [...]; donna Maria Grazia che diceva di me "ha le idee storte di suo padre" e io invece non avevo idee dritte o storte, solo un dolce ricordo di mio padre e la pena di com'era morto; e una gran paura dell'antimonio; e un po' di speranza nella giustizia²¹.

L'ideologia dello zolfataro non è basata esclusivamente sull'onore come, invece, quella del commilitone senza bandiere Ventura, la quale ha valore positivo esclusivamente durante la guerra in corso, nel contesto disumano delle fucilazioni e della noncuranza con cui il fascismo gettava i giovani italiani incontro alla morte²². Il

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*, pp.342-343. E si noti come anche la religione esca sconfitta dal ragionamento dell'umile zolfataro.

²² *Ibidem*, p 341: «E questo modo di pensare non mi era nuovo: così pensavano i capomastri della zolfara che prendevano soldi da noi e dai padroni, e a noi assicuravano il lavoro e ai padroni il nostro buon rendimento, e chi non pagava li offendeva nell'onore. Persone che io detestavo: e Ventura era un po' come loro, nella zolfara forse l'avrei odiato, ma dentro quella guerra le sue ragioni d'onore diventavano migliori, più vicine alla dignità dell'uomo, di quelle che il fascismo metteva nelle sue e nostre bandiere». Molto efficacemente, M. Onofri, *Storia di Sciascia*, cit., p.72: «In Sicilia, nelle zolfare, Ventura sarebbe stato probabilmente un uomo in odor di mafia».

protagonista nutre l'utopia di una bandiera per cui combattere: se il socialismo paterno è imperfetto, un'ideologia basata sulla giustizia, sul problema della giustizia, è ancora realizzabile (posizione analoga a quella dello stesso Sciascia). Una nuova verità si è rivelata dopo la guerra spagnola, dopo che l'antimonio è uscito dalle zolfatane espandendosi nel mondo fino a sostituirsi alle nebbie delle false promesse delle ideologie dominanti:

Tante persone studiano, fanno l'università, diventano buoni medici ingegneri avvocati, diventano funzionari deputati ministri; a queste persone io vorrei chiedere "sapete che cosa è stata la guerra di Spagna? che cosa è stata veramente? Se non lo sapete, non capirete mai quel che sotto i vostri occhi oggi accade, non capirete mai niente del fascismo del comunismo della religione dell'uomo, niente di niente capirete mai: perché tutti gli errori e le speranze del mondo si sono concentrati in quella guerra; come una lente concentra i raggi del sole e dà il fuoco, così la Spagna di tutte le speranze e gli errori del mondo si accese: e di quel fuoco oggi crepita il mondo". Io sono andato in Spagna che sapevo appena leggere e scrivere [...]; e son tornato che mi pare di poter leggere le cose più ardue che un uomo può pensare e scrivere. E so perché il fascismo non muore, e tutte le cose che nella sua morte son sicuro di conoscere, e quel che in me e in tutti gli altri uomini dovrebbe morire perché il fascismo muoia²³.

Uno stato di maggiore consapevolezza esistenziale acquisito tramite il trauma di dare e subire violenza: perdendo un braccio, rimanendo in uno stato semi-allucinatorio per tutta la vita, ma ritrovandosi paradossalmente più lucido di prima²⁴. Lo zolfatano è vittima della scoperta del nulla, della morte delle illusioni, condivisibile soltanto da chi si è trovato in Spagna durante la guerra: «Quel che più mi feriva e mi faceva più solo, era l'indifferenza di tutti alle tremende cose che io avevo vissuto e che la Spagna viveva»²⁵. Un sentimento d'ingiustizia, d'irricoscenza, che prolifica spesso nei reduci di guerra di tutti i tempi in cui la propaganda e le ideologie illudano prima della partenza e mortifichino in loco.

L'epifania più importante dello zolfatano sta nella consapevolezza del «perché il fascismo non muore»: dovrebbe morire qualcosa in tutti gli uomini, fascisti o non, poiché il fascismo non solo non è limitato al ventennio dittatoriale, non solo è una

²³ L. Sciascia, *L'antimonio*, cit., pp.360-361.

²⁴ *Ibidem*, p.383: «E mi sentivo come un acrobata che si libra sul filo, guarda il mondo in una gioia di volo e poi lo rovescia, si rovescia, e vede sotto di sé la morte, un filo lo sospende su un vortice di teste umane e luci, il tamburo che rulla morte. Insomma, mi era venuto il furore di vedere ogni cosa dal di dentro, come se ogni persona ogni cosa ogni fatto fosse come un libro che uno apre e legge: anche il libro è una cosa, lo si può mettere su un tavolo e guardarlo soltanto, magari per tener su un tavolino zoppo lo si può usare o per sbatterlo in testa a qualcuno: ma se lo apri e leggi diventa un mondo; e perché ogni cosa non si dovrebbe aprire e leggere ed essere un mondo?».

²⁵ *Ibidem*, p.383.

condizione etica del Potere ma anche dell'essere, ha una base ontologica in ogni uomo. Il fascismo inteso come germe che si nasconde e cresce all'interno di tutti gli uomini, indipendentemente dallo schieramento politico esteriore, ritornerà esplicitamente anche in un dialogo di *A ciascuno il suo*:

“Lei è fascista?”

“Ma no, tutt'altro.”

“Non si offenda: lo siamo un po' tutti [...]. E le faccio subito un esempio, che è anche un esempio di una delle mie più recenti e cocenti delusioni... Peppino Testaquadra, mio vecchio amico: uno che dal ventisette al quarantatré ha passato tra carcere e confino gli anni migliori della vita, uno che a dargli del fascista salterebbe su per scannarvi o per ridervi sul muso... Eppure lo è.”

“Fascia, lei dice? Testaquadra fascista?”

“È un mio amico, le dico, un mio vecchio amico. Ma non c'è niente da fare, è un fascista. Uno che arriva a trovarsi una piccola e magari scomoda nicchia del potere, e da quella nicchia ecco che comincia a distinguere l'interesse dello Stato da quello del cittadino, il diritto del suo elettore da quello del suo avversario, la convenienza dalla giustizia...”²⁶.

Il romanzo, insieme al precedente *Il giorno della civetta*, va a comporre l'arcinoto dittico narrativo sulla mafia, altra immagine cardine di una certa forma di potere. Già all'altezza del saggio del 1957 *La Mafia*²⁷, pur nutrendo delle riserve circa la possibilità di una sua diffusione nel nord Italia («perché troverebbe un argine insormontabile nella coscienza di classe degli operai e nella mancanza della cultura dell'omertà»²⁸), Sciascia nota come la criminalità organizzata impiantatasi tra i siciliani d'America, dove i padroni non sono più dei contadini, sia divenuta qualcosa di diverso proprio a seguito del mutamento dello spazio d'azione: «Da fenomeno rurale, quale era originariamente in Sicilia, la mafia è diventata in America espressione deteriorata del capitalismo industriale». Tuttavia, le modalità criminali rimangono ancorate al restare «fedele alla classe padronale», così che Sciascia può comunque arrivare a dare «la più attendibile definizione possibile» della mafia: «una associazione per delinquere, con fini di illecito arricchimento per i propri associati, e che si pone come elemento di mediazione tra la proprietà e il lavoro; mediazione, si capisce, parassitaria e imposta con mezzi di violenza», specificando che «nell'avanzare delle forze del lavoro, tale mediazione si realizza a beneficio delle forze padronali, costrette a posizioni di difesa: i lavoratori insomma non chiedono la mediazione della mafia, si limitano ad accettarla, come in

²⁶ L. Sciascia, *A ciascuno il suo*, in *Opere [1956.1971]*, cit., pp.847-848.

²⁷ L. Sciascia, *La mafia*, in *Pirandello e la Sicilia*, in *Opere [1984.1989]*, cit., pp.1170-1185.

²⁸ G. Traina, *Leonardo Sciascia*, cit., p.141.

America; o a subirla, come in Sicilia»²⁹.

La posizione perfettibile dell'impossibilità d'espansione mafiosa nell'entroterra peninsulare, muterà già nel finale de *Il giorno della civetta* (dove Arena e gli altri accusati vengono liberati grazie alle proprie conoscenze parlamentari) e soprattutto in *A ciascuno il suo*, nel discorso di don Benito di Montalmo e con annessa citazione da Karl Marx:

Ma il fatto è, mio caro amico, che l'Italia è un così felice paese che quando si cominciano a combattere le mafie vernacole vuol dire che già se ne è stabilita una in lingua... Ho visto qualcosa di simile quarant'anni fa: ed è vero che un fatto, nella grande e nella piccola storia, se si ripete ha carattere di farsa, mentre nel primo verificarsi è tragedia; ma io sono ugualmente inquieto³⁰.

Essendo il romanzo ambientato nel 1964, il «qualcosa di simile quarant'anni fa» non può che essere il fascismo. Difatti, pur controbattendo a don Benito, Laurana ammetterà che «quarant'anni fa [...], una mafia grande ha tentato di schiacciare la piccola»³¹, riferendosi ai tentativi da parte del regime fascista (*mafia grande*) di ostacolare il fenomeno mafioso siciliano (*mafia piccola*). La mafia condivide perciò modi e tempi d'azione di quel fascismo che, come abbiamo visto, per Sciascia si caratterizza come una costante di ogni forma di Potere e una parte dell'essenza di ogni uomo. Non solo, ma *A ciascuno il suo*, ispirato all'assassinio di Cataldo Tandoj (1960), nasce dalla volontà di scrivere «il resoconto di un fallimento storico, il fallimento del centrosinistra [...]. Quest'evento, in realtà destinato a provocare un cambiamento radicale nella vita politica italiana, una volta di più era stato vanificato dall'eterna immutabilità dell'eterno fascismo italico»³². Sebbene questa metafora, come nota Traina, nel romanzo «rimane confinata al ruolo politico di Rosello, promotore di un'alleanza tra democristiani e socialisti»³³, nella nostra prospettiva è significativo notare sia la delusione di Sciascia verso la sinistra che si rende a tutti gli effetti complice del Potere³⁴; sia la definizione del fascismo come *eterno e italico*. Di conseguenza, il giallo a sfondo mafioso veniva generato da un problema italico, non relegato alla sola isola, a testimonianza dell'intreccio ormai indissolubile tra Potere e coercizione mafiosa: la palma è ormai

²⁹ L. Sciascia, *La mafia*, cit., p.1174.

³⁰ L. Sciascia, *A ciascuno il suo*, cit., p.850.

³¹ *Ibidem*.

³² L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, cit., p.70.

³³ G. Traina, *Leonardo Sciascia*, cit., p.41.

³⁴ L. Sciascia, *A ciascuno il suo*, cit., p.823: «[...] benché i comunisti siano anch'essi, in un certo modo, al potere».

definitivamente andata verso nord. Esempio, a riguardo, rimane il famoso dialogo de *Il giorno della civetta* in cui il padrino Mariano Arena, in merito al destino di morte preparato per Calogero Dibella detto *Parrineddu*, esprime la propria idea di popolo:

“Il popolo” sogghignò il vecchio “il popolo... Il popolo cornuto era e cornuto resta: la differenza è che il fascismo appendeva una bandiera solo alle corna del popolo e la democrazia lascia che ognuno se l’appenda da sé, del colore che gli piace, alle proprie corna... Siamo al discorso di prima: non ci sono soltanto certi uomini a nascere cornuti, ci sono anche popoli interi; cornuti dall’antichità, una generazione appresso all’altra [...]. Il popolo, la democrazia [...] sono belle invenzioni: cose inventate a tavolino, da gente che sa mettere una parola in culo all’altra e tutte le parole nel culo dell’umanità, con rispetto parlando... Dico con rispetto parlando per l’umanità... Un bosco di corna, l’umanità [...]. E sai chi se la spassa a passeggiare sulle corna? Primo, tienilo bene a mente, i preti; secondo: i politici, e tanto più dicono di essere col popolo, di volere il bene del popolo, tanto più gli calcano i piedi sulle corna; terzo: quelli come me e come te... È vero che c’è il rischio di mettere il piede in fallo e di restare infilzati [...]: ma anche se mi squarcia dentro, un corno è sempre un corno; e chi lo porta in testa è un cornuto... La soddisfazione, sangue di Dio, la soddisfazione: mi va male, muoio, ma siete dei cornuti...”³⁵.

Per Arena, il popolo è *cornuto*³⁶, cioè capace per sua stessa natura di rendersi schiavo di chi vuole camminare sopra le sue corna, correndo sì il rischio di perforarsi un piede e morire ma mostrando a tutti quanto siano irrimediabilmente dei *cornuti*. Arena attribuisce dunque al popolo quelle qualità omertose che permettono alla mafia, e dunque anche a lui, di prosperare. Ma questo modo d’essere del popolo è lo stesso che ha permesso la diffusione del fascismo, dei preti e ora dei politici sedicenti democratici, i quali provocano solo una maggiore varietà cromatica delle bandiere che vengono appese sulle corna del popolo.

II. Preludio al cambiamento: il '68 e Piazza Fontana

Il periodo culturale di Sciascia tra il 1970 e il 1975 è stato definito da Onofri, con arguta citazione, «una microfisica del potere»³⁷. Il contesto storico è quello della nuova crisi della funzione intellettuale, nevroticamente rinchiuso sempre più in una capsula isolata, ridotto a voce incapace di comprendere a pieno il reale neocapitalistico-ribelle-violento degli *anni complicati*³⁸. Una voce costretta a rimettersi in discussione, a

³⁵ L. Sciascia, *Il giorno della civetta*, in *Opere [1956.1971]*, cit., pp.424-426.

³⁶ *Ibidem*, pp.423-424: «Non credere che uno è cornuto perché le corna glielie mettono in testa le donne [...]: ci si nasce [...]. Uno scopre le tresche che gli fanno in casa, fa un macello: non è cornuto nato. Ma se fa finta di niente, o con le corna si dà pace: e allora è nato cornuto».

³⁷ Titolo dato al capitolo quinto del suo *Storia di Sciascia*, cit.

³⁸ Roberto Contu, *Anni di piombo, penne di latta. (1963-1980. Gli scrittori dentro gli anni complicati)*, Aguaplano, Perugia, 2015.

sottoporsi alla verifica dei propri poteri, delle proprie colpe e illusioni, spesso scontrandosi (anche proficuamente) con le altre voci sorelle ma anche con propri modelli e forme letterarie.

Una prima polemica che vedrà l'intervento di Sciascia sarà quella generata dalla pubblicazione dell'dibattutissimo *Il Pci ai giovani!!* di Pasolini, uscito il 16 Giugno del 1968 su «L'Espresso» e in quel medesimo numero già accompagnato da una serie di critiche alla *brutta* poesia, come lo stesso corsaro la definì. Pasolini si scagliava contro gli scrittori e intellettuali che tentavano di «ricrearsi una specie di verginità adulando i ragazzi»³⁹, in vista di un qualche ipotetico beneficio qualora la loro protesta avesse effettivamente conseguito dei risultati. Opinioni che, come già evidenziato da Roberto Contu, saranno proprie anche di Sciascia:

C'è qualcosa di insano, quasi una perversione, in coloro che pur essendo lontani dalle ragioni dei giovani (se ragioni sono), e comunque dal loro sentire, ostinatamente si vogliono ai giovani mescolare e, maldestramente adulandoli, a loro confessarsi, da loro ricevere cresima rivoluzionaria. Giustamente, i giovani li trattano a sberleffi e a calci, molto giustamente: ché se ritengono giusto o divertente il tiro a bersaglio sui “vecchi”, su quello che i “vecchi” sono e su quello che hanno fatto, che alcuni stiano lì, a farsi tirare addosso, a ricevere i colpi e ad applaudire i tiratori, pare loro – ed è – una condizione che dà nel comico, un comico secondo la definizione di Hobbes; e non può che suscitare, insieme al divertimento, il disprezzo⁴⁰.

Insani, perversi, adulatori (stesso termine di Pasolini), masochisti che si lasciano umiliare⁴¹ e disprezzare dai giovani pur di ricevere da loro la «la cresima rivoluzionaria», corrispettivo del «ricrearsi una specie di verginità» pasoliniana, con medesimo ammanto d'aura religiosa. Perciò, pur condannando i giovani e le ragioni della loro protesta, Sciascia si scaglia contro i pusillanimi che li lusingano in vista di un potenziale posto sul carro degli eventuali rivoluzionari vittoriosi⁴².

³⁹ P.P. Pasolini, *Vi odio cari studenti*, «L'Espresso», 16 Giugno 1968.

⁴⁰ L. Sciascia, *Nero su nero*, cit., pp.704-705.

⁴¹ Probabilmente il passo di Thomas Hobbes cui pensa Sciascia è quello in *Elementi di filosofia. Il corpo - L'uomo*, a cura di Antimo Negri, Utet, Torino, 1972, p.606: «[...] generalmente, la passione di chi ride è l'improvvisa stima di sé che deriva dalla sconvenienza altrui [...]. Gli elementi che muovono il riso sono, dunque, tre, congiunti insieme: la sconvenienza, il fatto che questa è degli altri [non degli amici o dei consanguinei], il fatto che questa è improvvisa».

⁴² Riguardo il pensiero di Sciascia per i moti del '68 si veda L. Sciascia, *Quadia*, in *La corda pazza*, in *Opere [1956.1971]*, cit., pp.1116-1117: «Il fatto che il fascismo si dichiarasse e vantasse “anticultura” appunto dice di una sua componente culturale; e che poi, effettivamente, fosse anticultura, è discorso che sarebbe da svolgere a fronte di certi movimenti attuali, che pur partendo da tutt'altra direzione rischiano di resuscitarne i miti e gli errori. Il fascismo, insomma, è stato sì movimento di reazione: ma all'interno della borghesia è stato anche una specie di “rivoluzione culturale”; e quando, anche in nome della cultura, ci si rivolta contro la cultura, non si sa mai dove si va a finire».

Anche il 1969 sarà un anno caldo per Sciascia. Darà alle stampe la *Recitazione della controversia liparitana dedicata ad A.D.*, testo teatrale che mette in scena un contrasto settecentesco tra il Regno di Sicilia e la Chiesa. Nonostante la collocazione cronologica, l'A.D. dedicatario dell'opera è Alexander Dubcek⁴³, fautore di quel periodo di socialismo cecoslovacco antisovietico e antiautoritario che, iniziato nel '68, viene oggi generalmente indicato come *Primavera di Praga*. La dedica «lascia chiaramente intendere che la polemica di Sciascia non è rivolta solo al cattolicesimo ma anche al comunismo, quel comunismo chiesa-madre, irrispettoso delle autonomie e delle eterodossie, fautore spietato di una sorta di dogma dell'infallibilità ideologica»⁴⁴. Inoltre, come precisa Ambroise, «a isolare e elencare a una a una le frecciate di Sciascia rivolte a cattolici e comunisti c'è il rischio di restare alla superficie di un testo che è, anzitutto, riflessione sul potere nel contesto degli ultimissimi anni '60»⁴⁵.

Ma il 1969 diverrà caldissimo in dicembre, mese che sancirà l'inizio di una nuova fase per la Repubblica Italiana con la strage di Piazza Fontana, il volo di Pinelli, l'uccisione di Calabresi, l'accanimento contro Valpreda e l'interminabile e inconcludente iter processuale. In queste vicende si manifesta la tragica incapacità di molti scrittori nel comprendere il contesto che li circonda, con gli uomini di cultura spesso identificati come ideologici fornitori della polvere da sparo delle bombe terroristiche. Nella difficoltà speculativa, paradossalmente, gli intellettuali verranno chiamati a pronunciarsi circa gli eventi contemporanei, a scontrarsi nella ricerca in dialettiche culturali che tentano di giungere alle inafferrabili verità del contemporaneo. Emerge allora chiaramente quanto la dicitura *Anni di piombo* sia sommaria e monocorde, alla pari di quella di *Medioevo*⁴⁶: di fronte alle criticità, alle intemperie protestatarie, alle lotte per i diritti fondamentali (molte per altro vinte), a livello letterario vi sarà una vivacità mai più raggiunta, un dialogo anche aspro ma che porterà in dote opere e riflessioni cardine del nostro secondo Novecento. Una crisi delle idee che spingerà alla produzione, al tentativo di produzione, di nuove fundamenta

⁴³ Presente anche in L. Sciascia, *Nero su nero*, cit., p.637: «“Era un fascista”, dice di Dubcek una ragazza molto rivoluzionaria che ha sposato un uomo molto ricco ed è entrata ora a far da assistente a un professore molto fascista».

⁴⁴ M. Onofri, *Storia di Sciascia*, cit., p.135.

⁴⁵ C. Ambroise, *Invito alla lettura di Sciascia*, Mursia, Milano, 1990, p.131.

⁴⁶ Si pensi all'intenzione, sebbene non così palese, di Umberto Eco di voler alludere nel *Nome della rosa* al senso di shock e spiazzamento derivati dal rapimento Moro e della violenza di quegli anni.

interpretative che non avranno mai direzione unilaterale ma che proprio per questo manterranno il proprio valore e la propria tensione etica.

L'oscillazione tra l'irrefrenabile pulsione a formulare delle ipotesi parziali e l'impossibilità di poter materialmente dare una risposta ai fenomeni, sarà formulata da Calvino qualche anno più avanti nell'articolo *I nostri prossimi 500 anni*⁴⁷. Calvino coglierà e sintetizzerà perfettamente proprio la centralità della strage di Piazza Fontana nella vita politica e culturale dell'Italia:

Il 12 dicembre 1969 la democrazia italiana è entrata in una fase molto grave per colpe innominabili che essa continua a portarsi dietro. Tutto quel che è successo dopo e continua a succedere viene di lì. È bene che continuiamo a ricordarlo, perché in sede ufficiale probabilmente queste colpe dei governanti di allora e di poi forse non verranno mai più contestate, e quindi è necessario che siamo noi che scriviamo sui giornali a tirarle in ballo ogni volta a costo di suonare fastidiosi⁴⁸.

Gli intellettuali saranno anche in crisi, ma devono, «a costo di suonare fastidiosi», rendersi dei produttori di memoria, contrastando il neocapitalismo basato su piaceri immediati produttori di facili dimenticanze. In modo analogo, anche Alberto Moravia sottolineerà la novità apportata dai fatti della Banca dell'Agricoltura, commentando il risultato del referendum sul divorzio (1974) come «la prima volta, dal 12 dicembre del 1969, che il popolo italiano riesce a far sentire la sua voce, riesce a parlare, riesce a dire qualche cosa che lo riguarda davvero»:

L'attentato di piazza Fontana aveva infatti provocato, com'era l'intenzione, appunto, dei provocatori che l'avevano messo in atto, quel sonno della ragione a cui allude Goya in una celebre stampa, in cui si vede un turbine di schifosi mostri volanti roteare sulla testa china e vinta di un uomo assopito o meglio caduto in un involontario e irresistibile letargo. I mostri che si inseguivano sulla testa stramazzata della nazione italiana, dopo l'attentato di piazza Fontana, erano legione; ma avevano un nome comune: repressione⁴⁹.

L'Italia, immersa nel sonno della ragione dopo Piazza Fontana, era vittima di un circolo di paura generato dalla violenza terroristica e chiuso dalla violenza statale volta a reprimerla. Calvino e Moravia, quindi, intuirono la portata di questo cambiamento qualche anno dopo i fatti del 1969. Chi invece fu immediatamente in grado di

⁴⁷ I. Calvino, *I nostri prossimi 500 anni*, «Corriere della sera», 10 aprile 1977, ora in *Saggi. 1945-1985*, vol.II, cit., p. 2294.

⁴⁸ *Ibidem*, p.2295.

⁴⁹ Alberto Moravia, *Il referendum di tutti*, «Corriere della sera», 15 maggio 1974, ora in *Impegno controverso. Saggi, articoli, interviste: trentacinque anni di scritti politici*, Bompiani, Milano, 2008, p.252.

comprendere ciò che stava accadendo fu Franco Fortini. Si veda la conclusione del racconto sui funerali di Pinelli:

Veniamo via che è buio fitto. Vittorio Sereni, Marco Forti e Giovanni Raboni camminano con me sulla ghiaia del vialetto. Ci sorpassano coppie di giovani, nelle loro vesti militaresche, il braccio di lui intorno alla spalla di lei, carichi – così immagino – di rancore e amore. Che cosa sarà di loro? Non so come ma ho la certezza che con la strage di pochi giorni fa, l’orrendo coro dei giornali e questo assassinio di Pinelli, è davvero finita un’età, cominciata ai primi del decennio. È possibile il silenzio degli uomini dell’opinione, i difensori dello stato di diritto? Sì, è possibile. La paura è veloce. Lo dico e i vicini sono della mia stessa opinione. Chissà che cosa ci porta il domani⁵⁰.

Fortini temeva fortemente quello che poi sarebbe accaduto: la stato di diritto che lascia il posto all’oppressione, al sonno della ragione degli uomini d’opinione spaventati dalle minacce armate, un’età di nuovi demoni e silenzi terrorizzati. Soprattutto, Fortini, a differenza della cronaca semplicistica dei giornali, non aveva accusato Valpreda e gli anarchici per i fatti accaduti. Questione Valpreda che costituirà un ulteriore elemento di lontananza con Pasolini, visto che la posizione del corsaro (per altro inizialmente condivisa anche da gran parte degli intellettuali legati al PCI) indicava come colpevoli i capri espiatori selezionati dall’opinione comune, tacendo completamente della vicenda Pinelli e non riuscendo (o non volendo) a vedere le cospirazioni governative alla base della bomba⁵¹. Visione che, in ogni caso, non sarebbe stata definitiva per Pasolini, il quale avrebbe riparlato di quella strage, dell’*affaire* Pinelli e dell’*affaire* Valpreda⁵². Prima di questa rivalutazione, è comunque meritevole di attenzione la poesia *Patmos*, stesa e pubblicata per la prima volta proprio nel 1969⁵³ e costruita tramite il ricordare e il dare voce, come in un appello, a tutte le vittime della strage.

⁵⁰ Franco Fortini, *I funerali di Pinelli*, in *L’ospite ingrato primo e secondo*, in *Saggi ed epigrammi*, a cura di Luca Lenzini, Mondadori, Milano, 2003, p.1003.

⁵¹ F. Fortini, *Pasolini criticava il «mostro» Valpreda*, «Il manifesto», 15 dicembre 1992. Per tutta la questione si rimanda a R. Contu, *Anni di piombo, penne di latta*, cit., pp. 149-156.

⁵² Estremamente interessante il poco noto documentario *12 Dicembre* che Pasolini realizzò insieme a «Lotta Continua» e che vide la luce nel 1972, anno peraltro della morte di Calabresi.

⁵³ Tuttavia, come avverte Demetrio Paolin, in *Una tragedia negata. Il racconto degli anni di piombo nella narrativa italiana*, Il Maestrale, Padova, 2018, p.53: «*Patmos* mette in scena una vera e propria profezia, l’autore assume su di sé i panni dell’oracolo e finge che alcuni fatti siano preveduti. In questi casi, con fine ironia, il lettore è avvertito in nota come per il verso “Solo un suicidio porterà sulle tracce del responsabile di tal pianto” e la successiva annotazione: “Questi versi sono stati scritti tra il 13 e il 14 dicembre; prima che si sapesse del suicidio dell’anarchico Pinelli”». Suicidio che, tramite un’altra annotazione, sarà profetizzato anche per il colpevole (Valpreda?): «Prevedendo in questi versi un suicidio, pensavo, con assurda ingenuità, che il colpevole che si sarebbe suicidato sarebbe stato un fascista». Si veda, in ogni caso, P. P. Pasolini, *Trasumanar e organizzar*, Garzanti, Milano, 1976, pp. 107-115.

Non vanno infine dimenticati, nelle prese di posizione in merito alla strage, sia il «Comitato contro la repressione» nato su «Nuovi Argomenti» per sottolineare, soprattutto tramite Moravia e Dacia Maraini, come «in buona o mala fede, si prenda pretesto dalla disinformazione per colpire i gruppi minoritari marxisti»⁵⁴; sia la potente *Lettera aperta a «L'Espresso» sul caso Pinelli*, pubblicata in vari numeri del giornale tra il 10 giugno e il 27 giugno del 1971, arrivando a contare centinaia di firmatari, tra cui intellettuali di spicco come gli stessi Pasolini, Fortini e Moravia. La lettera, perentoria nella sua brevità, chiedeva l'allontanamento dagli uffici di competenza di tutte quelle figure che avevano, a detta del giornale e dei firmatari, favorito l'assoluzione processuale del commissario Luigi Calabresi, il quale veniva indicato come sicuro partecipe dell'omicidio (non più *morte accidentale* o suicidio) dell'anarchico Pinelli. Come è noto, il 17 maggio del 1972, Calabresi venne assassinato da due sicari e ci fu chi, tra i firmatari, anche dopo molti anni⁵⁵, riconobbe nella lettera e nella grande quantità di persone che l'avevano appoggiata la spinta principale per l'uccisione del commissario (poi rivelatosi, nel 1975, definitivamente innocente in merito alla morte di Pinelli).

Questo dilungarsi sulla centralità dei fatti di Piazza Fontana è solo un'apparente fuoriuscita dalla storia di Sciascia ed è necessaria per contestualizzarne modi e tempi. Tra tutto l'inchiostro sparso, tra i dibattiti, i litigi, il sangue che ne è derivato; tra opere poetiche, saggistiche, narrative⁵⁶ e teatrali⁵⁷, Sciascia non si occupa direttamente e

⁵⁴ A. Moravia, *Appello per un'azione antirepressiva*, «Nuovi Argomenti», n.16, ottobre-dicembre 1969, ora in *Impegno controverso*, cit., p.151.

⁵⁵ Paolo Mieli, *Attenti alle firme in calce agli appelli e ai manifesti*, «Corriere della sera», 3 luglio 2002: «[...] molti anni fa la mia firma capitò (me colpevole) in calce a uno di questi manifesti; nelle intenzioni dei promotori - e mia - quell' appello avrebbe dovuto essere a favore della libertà di stampa; ma, per una riprovevole ambiguità della formulazione, pareva che quel testo difendesse la lotta armata e incitasse al linciaggio di Luigi Calabresi. Poco dopo il commissario fu ucciso e io, a distanza di trent' anni, provo ancora vergogna per quella coincidenza. Come, credo (o quantomeno mi auguro), tutti coloro il cui nome comparve in fondo a quel foglio. E vergogna è dir poco: qualsiasi parola di scuse nei confronti di moglie e figli di Luigi Calabresi mi appare ancor oggi inadeguata alla gravità dell' episodio».

⁵⁶ Si pensi a *Il sipario ducale* (1975) di Paolo Volponi. Romanzo che riassume in sé molti aspetti della vicenda finora evidenziati, come nota Raffaele Donnarumma in *Storia, immaginario, letteratura: il terrorismo nella narrativa italiana (1969-2010)*, in AA.VV., *Per Romano Luperini*, a cura di Pietro Cataldi, Palumbo, Palermo, 2010, pp.449: «*Sipario ducale* di Volponi racconta la difficoltà a leggere la strage di piazza Fontana da parte di un vecchio anarchico, il professor Subisconi. La ricostruzione di come, nei giorni immediatamente successivi all'attentato, i fatti venissero interpretati a fatica, e il restringimento della narrazione a un periodo molto esiguo, dal 12 dicembre 1969 al 1 gennaio 1970, fanno di questo non un romanzo storico, ma un romanzo sullo smarrimento che la cronaca ingenera. La storia non è continuità, ma fulmineo collegamento analogico tra frammenti emblematici di tempo (gli esordi della strategia della tensione, l'avvento del fascismo, la guerra di Spagna a cui Subisconi ha partecipato): il terrorismo ne rivela un'opacità di fronte alla quale l'intellettuale perde la ragione».

organicamente della vicenda in nessun testo del periodo immediatamente successivo ai fatti. Un primo riferimento diretto riguardo la «bomba alla Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana» e al «come è morto Pinelli», comparirà in un passo di *Nero su nero* dedicato all'analisi dell'attentato di Gianfranco Bertoli (noto come strage della Questura di Milano o di via Fatebenefratelli), durante la commemorazione dell'omicidio di Calabresi, il 17 maggio 1973. L'elenco in cui figurano questi episodi tende semplicemente a sottolineare l'intenzione del Potere di non far sapere la verità «riguardo ai fatti delittuosi che abbiano, anche minimamente, attinenza con la gestione del potere» stesso⁵⁸.

Un'eco dei fatti di Piazza Fontana è forse riscontrabile in un'opera di Sciascia del 1976, *I pugnatori*, incentrata sulla simultanea uccisione di tredici persone tramite accoltellamento avvenuta Palermo nella notte del 1 ottobre 1862. Secondo Ambroise, infatti, la vicenda è «una storia sostitutiva di un'altra non raccontabile», quella appunto di Piazza Fontana, «la quale porterebbe alla stessa filosofia, allo stesso disgusto nei confronti del potere e della sua gestione»⁵⁹. Soltanto molto più avanti, invece, un anno prima della morte, Sciascia interverrà direttamente sull'omicidio Calabresi. L'occasione è data dalla confessione di Leonardo Marino, ex-militante di «Lotta Continua» (la quale, il giorno dopo la morte di Calabresi, pubblicò un testo esultante interpretato come una rivendicazione dell'atto) che, nel 1988, si dichiarerà colpevole dell'omicidio insieme a Ovidio Bompressi (esecutore materiale dell'assassinio), Giorgio Pietrostefani e Adriano Sofri (ai tempi a capo di «Lotta Continua»). Il 28 agosto di quel 1988, Sciascia pubblicò su «L'Espresso» un articolo intitolato *Scopriamo chi ha ucciso Pinelli* che invitava a concentrarsi sul caso dell'anarchico volato fuori dalla finestra più che sull'omicidio di Calabresi, in quanto «un delitto [...] consumato “dentro” le istituzioni è incommensurabilmente più grave di qualsiasi delitto consumato “fuori”»⁶⁰. Sciascia difenderà fermamente Sofri, conosciuto personalmente una decina di anni dopo «gli anni ruggenti intorno al Sessantotto» e considerato da allora non un pazzo rivoluzionario incapace di pensare ma un uomo «religioso» nei rapporti; qualità che, secondo lo scrittore siciliano, non può mutare nel tempo. Inoltre, Sciascia riteneva

⁵⁷ Dario Fo, *Morte accidentale di un anarchico*, E.D.B., Bologna, 1970.

⁵⁸ L. Sciascia, *Nero su nero*, cit., p.730.

⁵⁹ C. Ambroise, *Verità e scrittura*, in *Opere [1956.1971]*, cit., p.XLIV.

⁶⁰ L. Sciascia, *Scopriamo chi ha ucciso Pinelli*, ora in *A futura memoria (se la memoria ha futuro)*, in *Opere [1984.1989]*, cit., p.891.

improbabile che «Lotta Continua» e i suoi affiliati, qualora davvero colpevoli, si autoaccusassero così esplicitamente sul proprio giornale: «erano sicuri la polizia non potesse trovar traccia tra loro dell'organizzazione di quel delitto [...], potevano permettersi di incorrere nell'apologia di reato: irrisoria imputazione, e specialmente in quel momento»⁶¹. Soprattutto, si chiedeva quali motivazioni avessero spinto Marino a una confessione così tardiva ed estemporanea:

E qui le domande si affollano: che riguardano il passato e il presente, la storia del terrorismo e la storia del "perdonismo". Ma per fermarci all'oggi: in che misura, una volta accertata, Marino pagherebbe la sua partecipazione al delitto? Quali sono stati i suoi rapporti con Sofri in questi sedici anni? Fino a che data gli si rivolse per avere qualche soccorso finanziario e da qual giorno ne fu deluso? Si rivolse anche a Pietrostefani? Quale la sua situazione economica e morale al momento in cui va ad autoaccusarsi e ad accusare, la sua situazione familiare, i suoi rapporti con la moglie particolarmente? [...] Chi conosce Sofri e lo stima, si sente in diritto di avere l'opinione, fino a contraria e netta prova, che Marino sia un personaggio che ha trovato il suo autore nella legge sui pentiti⁶².

In merito a Pinelli, Sciascia vaglierà velocemente tutte le possibili modalità con cui poteva *essere stato suicidato*:

Ancora oggi, quale verità abbiamo sulla morte dell'anarchico Pinelli se non quella che ciascuno e tutti ci siamo costruita facilmente, e con più o meno gravi varianti a carico di coloro che lo interrogavano? Pinelli non ha resistito alle torture morali e psichiche, e si è buttato giù dalla finestra: variante la più leggera. O non ha resistito alle torture fisiche, cogliendo il momento di distrazione degli astanti per buttarsi giù. O alle torture non ha resistito, morendo, ed è stato buttato giù. Ipotesi, quest'ultima, che trova riscontro di probabilità nel più recente e accertato caso verificatosi negli uffici di polizia palermitani [...]. E comunque: non è il momento di dire la verità sulla morte di Pinelli, restituendo onore alla memoria di Calabresi se, com'è stato detto, non c'entrava? Non è possibile creare, tra chi c'era, un "pentito" che finalmente dica la verità⁶³?

Una verità sulla morte di Pinelli che dunque esiste ed è solo nascosta. Il caso analogo che Sciascia utilizza a riprova della maggior affidabilità della teoria dell'uccisione per torture è, probabilmente, quello di Salvatore Marino (con sibillino ritorno del medesimo cognome del pentito di «Lotta Continua»), un giovane venticinquenne che, nell'estate del 1985, verrà ucciso dalle violenze dei poliziotti del commissariato di Palermo⁶⁴.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ibidem.*, p.893.

⁶³ *Ibidem.*, pp. 891-892.

⁶⁴ Era stato fermato come sospettato dell'omicidio del commissario Giuseppe Montana, di ormai provata mano mafiosa.

III. *Il contesto*, alcune stragi di piombo e la morte del corsaro.

Nonostante il commento ritardatario ai fatti di Piazza Fontana, tra il 1969 e il 1971 Sciascia fu tutt'altro che immobile: dopo aver pubblicato, come detto, la *Recitazione della controversia liparitana dedicata ad A.D.*, proprio nel '69 iniziò la stesura de *Il contesto*, romanzo pubblicato poi nel 1971, preceduto dalla raccolta di saggi *La corda pazza* e dagli *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*.

Il contesto è un'opera fondamentale della produzione sciasciana e, pur delegandone la trattazione approfondita al paragrafo specifico, vi sono degli aspetti che converrà accennare immediatamente. Sciascia diverrà, dopo la pubblicazione del romanzo, un centro gravitazionale intorno al quale ruoteranno i pareri, le critiche e le polemiche proprie di quegli anni⁶⁵. Anzitutto, anche se i riferimenti diretti ed espliciti ai fatti di piazza Fontana sono tardi, si avverte in apertura del romanzo una possibile allusione alla vicenda:

E arrivò ad Arles tre giorni dopo, quando già la polizia locale aveva arrestato una diecina di persone che non c'entravano per niente e si agitava a sorteggiare tra queste il colpevole. Rogas fece un sommario esame dei movimenti che la polizia attribuiva agli arrestati: ed erano tali che soltanto alimentati dalla follia potevano portare a concepire e realizzare un assassinio. E poiché nessuno di loro pareva pazzo, e invece un po' pazzo era l'ispettore Magris che comandava la polizia locale, Rogas li fece rilasciare⁶⁶.

Immaginare che dietro Magris, colui che dirige il sorteggio del colpevole, ci sia uno degli ispettori legati alle vicende del 1969, significherebbe attribuire a Sciascia o una condanna di Calabresi un anno prima della morte (magari sulla scia della lettera aperta de «L'Espresso» di cui non fu comunque firmatario); o lo scagliarsi contro il questore Guida e i suoi trascorsi fascisti mai terminati. Senza considerare che Rogas, a questo punto, diverrebbe una sorta d'ispettore ideale, un angelo liberatore portatore di una vera giustizia. Il rischio di una sovrainterpretazione è alto ed è bene lasciare questi pensieri nella sfera delle suggestioni.

⁶⁵ Come sintetizzerà in un'intervista rilasciata a Hector Bianciotti e Jean Paul Enthoven per «Le Nouvel Observateur» (giugno 1978): «Dopo la pubblicazione del mio libro *Il contesto*, la vecchia guardia del Pci aveva scatenato, attraverso la stampa di partito, una violenta campagna contro di me [...]. Prima di pubblicare *Il contesto* agli occhi del Pci ero uno scrittore "buono e coraggioso". Candidato per le liste comuniste [1975] fui promosso "grande scrittore". Dopo le dimissioni dal comune di Palermo sono diventato "codardo". Forse è a causa dei miei scritti che mi affibbiano tutte queste tare».

⁶⁶ L. Sciascia, *Il contesto*, in *Opere [1971.1983]*, cit., p.8. Si veda anche poco più avanti (pp.10-11): «La tesi del pazzo furioso ormai arrideva al vertice [...]. Ancora, e Rogas se ne meravigliava, la cosa non era stata buttata in politica: nemmeno da quei giornali sempre pronti ad attribuire ad una delle tante sette rivoluzionarie, di cui il paese pullulava, ogni crimine che avesse carattere assurdo o mostruoso».

Più chiara è invece la doppia e opposta rappresentazione dei giovani dei movimenti extraparlamentari. In primo luogo, sulla scia del Pasolini de *Il Pci ai giovani!!* e di *Contro i capelli lunghi*, Sciascia attribuirà alle parvenze estetiche e ideologiche dei rivoluzionari una connotazione tutt'altro che di sinistra: Rogas, davanti all'ipotesi di vedere i giovani, presunti colpevoli della strage dei giudici, nascosti in montagna o al mare a causa della stagione, commenterà affermando che sono «nelle ville dei loro padri, sugli yacht» e di certo quelli rimasti in zona sono i più poveri, dai papà meno borghesi e odiabili⁶⁷. Nel romanzo, infatti, (per bocca di Nocio) è presente una ferma condanna degli intenti extraparlamentari: i giovani rivoluzionari sono, a loro insaputa, «dei cattolici vecchi, fanatici, funerari»; dogmatici, totalitari e controriformisti, intenti solo a «proibire, inquisire, punire»⁶⁸.

In secondo luogo, i giovani extraparlamentari assumono una funzione martirologica per le necessità del Potere e dei mezzi di comunicazione che ne derivano: diverranno colpevoli di comodo da sfruttare per coprire una macchina inquisitoriale ben più grande. Ciò è evidente sia, per esempio, nei passi (forse) allusivi alla strage di piazza Fontana sopracitati, sia in quelli in cui i poliziotti della sezione politica vengono descritti come dei monaci benedettini che, con intento filologico-falsificatorio (verrebbe da dire, sul modello dell'abate Vella de *Il Consiglio d'Egitto*), leggono «un libro, un opuscolo, una rivista» collegabile a questi movimenti extraparlamentari (e pensare ancora una volta a «Lotta Continua» sembra inevitabile) convinti che dietro la seriale uccisione dei giudici ci sia questo «gruppuscolo» rivoluzionario⁶⁹.

Quello che però, all'interno del romanzo, generava maggiormente il malcontento comunista era l'identificazione allusiva tra il PCI e il «Partito Rivoluzionario Internazionale». Prefigurando il compromesso storico, Sciascia condannava l'avvicinamento del partito d'opposizione a quello governativo democristiano, intravedendone il definitivo e irrimediabile contagio. Fu proprio questa posizione a generare un acceso dibattito intorno al romanzo (per il quale, ancora una volta, si rimanda al paragrafo specifico su *Il contesto*), con aspre critiche volte a vedere in Sciascia il traditore di un'ideologia che in realtà aveva sempre criticato, mantenendo la propria indipendenza.

⁶⁷ *Ibidem*, p.41.

⁶⁸ *Ibidem*, p.44.

⁶⁹ *Ibidem.*, pp.40-41.

Nel 1973 fu un'altra strage ad attirare l'attenzione dei massimi esponenti della cultura italiana: il già citato attentato di Gianfranco Bertoli, in via Fatebenefratelli, nell'occasione dell'inaugurazione di un busto commemorativo per Calabresi. Sciascia, come visto, ricorda l'episodio in *Nero su nero* nel quale racconta in prima persona i propri ragionamenti (isolati rispetto ai pareri degli amici riunitisi a casa di un sodale pittore, verosimilmente Renato Guttuso) sulle intenzioni dell'attentatore e sulla possibilità o meno della sua provenienza anarchica. Di fronte alla domanda del perché Bertoli non solo non avesse colpito la macchina di Rumor (se davvero, come dichiarato, voleva ucciderlo) ma neanche quella del prefetto e del questore, immediatamente successive nel corteo, centrando invece le guardie e i cittadini; Sciascia proponeva due ipotesi: o Bertoli voleva entrare in questura per colpire tutte le autorità all'interno ma era stato bloccato (fatto che poteva prevedere), oppure la bomba lanciata non era a percussione ma a tempo (e non tornerebbero comunque le tempistiche dei passaggi automobilistici). Insomma, secondo Sciascia, «Bertoli ha voluto uccidere appunto “coloro che non c'entravano”. Togliamogli anche la volontà: ha ucciso “coloro che non c'entravano”»:

L'Italia è agitata da “un estremismo che non sta agli estremi”, e cioè da “un estremismo di centro”. Insomma: tutti gli avvenimenti delittuosi che si sono avuti in Italia negli ultimi anni e che appaiono rivolti contro lo Stato, il governo, lo *status quo*, l'autorità, le istituzioni in realtà servono, con l'inevitabile scompensamento di una perdita di prestigio, a mantenere queste cose effettivamente intatte, così come sono. Tutto è emanazione del potere e del modo di gestirlo: anche se coloro che sono al potere nulla ne sanno, e si può anche ammettere ne siano, individualmente, quanto noi sgomenti. Ciò vale a dire che c'è in Italia un iperpotere cui giova, a mantenere una determinata gestione del potere, l'ipertensione civile, alimentata da fatti delittuosi la cui caratteristica, che si prenda o no l'esecutore diretto, è quella della indefinibilità tra estrema destra ed estrema sinistra, tra una matrice di violenza e l'altra, tra l'una e l'altra estrazione degli esecutori indiziati o accertati⁷⁰.

I responsabili degli attentati non sono il terrorismo rosso o quello nero. Queste sono soltanto terribili etichette con cui l'estremismo di centro purifica se stesso agli occhi dell'opinione pubblica, divenendo da carnefice a vittima e uscendone rinforzato e legittimato. Questo circuito è espressione di un iperpotere, una sovrastruttura che altro non è se non il Potere con la P maiuscola. Nel caso preciso, questo potrebbe far pensare che Sciascia abbia visto Bertoli come un'emanazione dei servizi segreti, correlazione che emergerà in seguito, nelle indagini processuali degli anni Duemila.

⁷⁰ L. Sciascia, *Nero su nero*, cit., pp.729-730.

Di certo era approdato Sciascia a una posizione corsara analoga a quella che Pasolini paleserà ne *Gli italiani non sono più quelli*:

La matrice che genera tutti gli italiani è ormai la stessa. Non c'è più dunque differenza apprezzabile [...] tra un qualsiasi cittadino italiano fascista e un qualsiasi cittadino italiano antifascista. Essi sono culturalmente, psicologicamente e, quel che è più impressionante, fisicamente, interscambiabili [...]. Il fascismo delle stragi è dunque un fascismo nominale, senza un'ideologia propria [...], e, inoltre, artificiale: esso è cioè voluto da quel Potere, che dopo aver liquidato, sempre pragmaticamente, il fascismo tradizionale e la Chiesa [...], ha poi deciso di mantenere in vita delle forze da opporre – secondo una strategia mafiosa e da Commissariato di Pubblica Sicurezza – all'eversione comunista. I veri responsabili delle stragi di Milano e di Brescia non sono i giovani mostri che hanno messo le bombe, né i loro sinistri mandanti e finanziatori⁷¹.

Quando il consumismo neocapitalista ha ormai sradicato i poteri tradizionali sostituendoli con la propria disumanità, in Italia si è assistito a una vera e propria «mutazione antropologica», la quale ha provocato una totale «omologazione culturale» dei giovani, sia estetica sia psicologica. Inoltre, se ciò è vero «per quel che riguarda i fascisti e gli antifascisti medi, per quel che riguarda gli estremisti, l'omologazione è ancor più radicale»⁷².

Pasolini arriverà a queste posizioni alle porte dell'estate del 1974, poco dopo la strage di Piazza della Loggia a Brescia e poco prima dell'attentato al treno Italicus. Mesi in cui per molti sarà complesso continuare a scrivere di tali episodi di violenza senza ricavarne una profonda disillusione circa l'utilità della propria attività culturale, fino a paventare una propria compartecipazione alle stragi stesse:

Almeno un risultato questi delle bombe l'hanno ottenuto, insistendo nel loro monotono lavoro di collezionisti di stragi: di esaurire le possibilità che la parola scritta e parlata ha di esprimere l'indignazione, l'esecrazione, la ferma volontà di impedire il ripetersi eccetera. Autorità politiche, organizzatori, speaker e giornalisti sono obbligati ogni volta a ricorrere alle stesse formule apportandovi qualche variante, graduando il crescendo dello sdegno, perché bisogna pur pensare a quel che *diremo* la prossima volta, bisogna pur tener da parte qualche aggettivo e qualche vibrato accento per il fattaccio che immancabilmente ci capiterà

⁷¹ P.P. Pasolini, *Gli italiani non sono più quelli*, «Corriere della sera» il 10 giugno 1974, poi col titolo *Studio sulla rivoluzione antropologica in Italia in Scritti corsari*, Garzanti, Milano, 2016, pp. 42-43.

⁷² *Ibidem*. Si veda L. Sciascia, *Nero su nero*, cit., p.735: «Per dire della confusione in cui ci troviamo, ecco un piccolo fatto. In casa di un comune amico si incontrano per la prima volta due persone, un professore universitario e un medico. Simpatizzano subito; e attaccano una fitta conversazione sulla situazione italiana. Parlano per un paio d'ore. Sono d'accordo su tutto. E infine scoprono di appartenere a due partiti nettamente opposti. Un momento di smarrimento. Poi, per non rompere la simpatia e per salvare la faccia, il medico invita il professore a passare dalla sua parte; e il professore invita il medico a passare dalla sua: «Con queste idee...» E finirebbero col litigare, se non fosse il momento di andare a tavola».

tra capo e collo di qui a qualche settimana, appena l'eco dell'ultimo scoppio accennerà a sbiadire nella memoria del pubblico e a confondersi con i precedenti⁷³.

Ebbene, a questo punto mi farò definitivamente ridere dietro dicendo che responsabili di queste stragi siamo anche noi progressisti, antifascisti, uomini di sinistra. Infatti in tutti questi anni non abbiamo fatto nulla [...] perché parlare di "Strage di Stato" non divenisse un luogo comune, e tutto si fermasse lì⁷⁴.

Del resto era prevedibile: viviamo in un mondo unidimensionale, fatto soprattutto di ombre, di immagini; un mondo, secondo una definizione situazionistica, nel quale tutto ciò che un tempo era direttamente vissuto, è trasferito in una rappresentazione. Così, con la strage di Brescia, gli assassini riescono soltanto a mutare spettacolo. A inserire tra un numero di pubblicità e un altro la piazza insanguinata, la fila di bare, il corteo funebre⁷⁵.

Sciascia interverrà nel dibattito generatosi a seguito del citato intervento di Pasolini del 10 giugno 1974. Al primissimo articolo critico di Maurizio Ferrara⁷⁶, Pasolini risponderà il 24 giugno con *Il Potere senza volto*; mentre a quello più doloroso di Calvino⁷⁷ replicherà più tardi, l'8 luglio in «Paese sera»⁷⁸, difendendosi dall'accusa di rimpianger «l'Italietta» e attaccando la reticenza di Calvino nel non voler conoscere i giovani fascisti odierni, per Pasolini non congenitamente tali e, perciò, non irrecuperabili. A seguito di questi due primi attacchi, Sciascia prenderà posizione nel forum del 23 giugno de «L'Espresso», dal titolo emblematico *È nato un bimbo, c'è un fascista in più*. Nell'insieme dei vari pareri raccolti, sarà solo ed esclusivamente lo scrittore siciliano a prendere le difese del corsaro⁷⁹, pur con qualche piccolo freno circostanziale:

⁷³ I. Calvino, *Non possono smettere di colpire*, «Corriere della sera», 6 agosto 1974, poi con titolo *La strage*, in *Saggi 1945-1985*, vol.II, cit., p.2253.

⁷⁴ P. P. Pasolini, *Il Potere senza volto*, «Corriere della sera», 24 giugno 1974, poi col titolo *Il vero fascismo e quindi il vero antifascismo*, in *Scritti corsari*, cit., p.48.

⁷⁵ A. Moravia, *Gli eredi di Hitler*, «Corriere della sera», 29 maggio 1974, ora in *Impegno contro voglia*, cit., p.260. In quest'ottica si era già precedentemente pronunciato in modo perentorio nell'intervista rilasciata a Dacia Maraini per L'Espresso il 24 settembre 1972 dal titolo *Tre o quattro maniere di essere libero* (ora sempre in *Impegno contro voglia*, cit., pp.219-220): «Il terrorismo moderno è pubblicità di morte per fine di potere [...]. Togliete al terrorista la pubblicità e non resterà che violenza gratuita. Già, perché la sola giustificazione dell'azione terroristica è di essere conosciuta e celebrata. Se non ci fossero giornali, radio, televisione, e insomma i cosiddetti mass-media, il terrorismo cesserebbe subito, si tornerebbe all'attentato al re, al presidente, al capo».

⁷⁶ Maurizio Ferrara, *I pasticci dell'esteta*, «L'Unità», 12 giugno 1974. Accuserà Pasolini, come lui stesso evidenzierà nel rispondere, d'irrazionalismo (nell'indicare un Potere maiuscolo), di estetismo e di positivismo lombrosiano.

⁷⁷ Italo Calvino, *Quelli che dicono no*, intervista a Ruggero Guarini, «Il messaggero», 18 giugno 1974.

⁷⁸ P. P. Pasolini, *Lettera aperta a Italo Calvino: P.: quello che rimpianto*, «Paese sera», 8 luglio 1974, poi col titolo *Limitatezza della storia e immensità del mondo contadino*, in *Scritto corsari*, cit., pp. 51-55.

⁷⁹ Molti videro nell'omologazione teorizzata da Pasolini una sorta di ricerca di alleati sul fronte della destra, banalizzando pesantemente la sua posizione. Tra gli accusatori eccellenti e meno superficiali, a cui Pasolini risponderà esplicitamente, sono da segnalare Moravia e Fortini: il primo gli rimprovererà di non svolgere un'analisi veramente politica ma solo esistenziale e, in quanto tale, pre-morale e pre-ideologica;

Entrerei in contraddizione con me stesso se dicessi di non essere d'accordo con l'articolo di Pasolini [...]. Forse la mia visione delle cose [...] è meno radicale della sua, nel senso che mi pare di non dover perdere di vista il fascismo come fenomeno di classe, di una classe; ma la paura più profonda è tanto vicina alla sua. L'azione delle "Brigate rosse" è stata intesa e spiegata in tanti modi, tranne che in quello più ovvio: e cioè come il modo di preparare o di cominciare a fare una rivoluzione. [...]. È possibile parlare ancora di rivoluzione se il gesto rivoluzionario è temuto nell'ambito stesso delle forze che dovrebbero generarlo non solo per la risposta del gesto controrivoluzionario, che potrebbe facilmente e sproporzionatamente arrivare, ma anche perché in sé, intrinsecamente, rivoluzione? Non c'è dunque da pensare, e da riflettere? E mi pare sia, appunto, quel che fa Pasolini. Può anche sbagliare, può anche contraddirsi: ma sa pensare con quella libertà che pochi oggi riescono ad avere e ad affermare⁸⁰.

E a Sciascia Pasolini risponderà, in modo estremamente breve, nell'intervista rilasciata l'11 luglio a Guido Vergani⁸¹, manifestando tuttavia qualche riserva nel ringraziare il racalmutese:

Quanto a Sciascia lo ringrazio per la sincerità della sua solidarietà (coraggiosa dato il linciaggio e l'atroce sospetto di essere addirittura una specie di Plebe lanciato su di me dai miserabili antifascisti dell'«Espresso»): ma sul discorso sulle brigate rosse c'è l'ombra dei vari biglietti scritti da Sossi: biglietti che a un'analisi linguistica mi son parsi di una tale insincerità, infantilismo, mancanza di umanità, da giustificare ogni sospetto⁸².

Pasolini utilizza una figuratività legata al voltaggiaccio ideologico e alla menzogna: il sospetto atroce che «L'Espresso» lancia su Pasolini, con intento di linciaggio, additandolo come un nuovo Armando Plebe (filosofo inizialmente di posizioni marxiste e poi, a partire soprattutto dal Sessantotto, abiurate le tesi socialiste, acre anti-comunista e senatore del MSI); i dubbi sull'attendibilità delle posizioni di Sciascia in merito alle BR, viziate da quell'ombra d'imperscrutabile insincerità che Pasolini aveva riscontrato nei biglietti in cui il magistrato Mario Sossi (rapito per un mese dai brigatisti nella primavera '74 e poi misteriosamente rilasciato) aveva richiesto alla polizia prima di sospendere le ricerche (in quanto dannose e foriere di possibili ripercussioni su terzi) e poi, con tetra anticipazione delle più note vicende di Aldo Moro, aveva preteso tutela da parte dello Stato nel momento in cui i suoi sequestratori si erano orientati verso soluzioni più drastiche. Qual era l'insincerità di Sossi che faceva sospettare Pasolini? Che vedesse in Sossi e nei suoi biglietti una sorta di collaborazionismo con le BR nella

il secondo di vedere una catastrofe totale laddove, invece, la storia non può ritenersi morta e quindi irrimediabilmente immobile.

⁸⁰ L. Sciascia, *Lui sbaglierà ma almeno continua a pensare*, nel forum *È nato un bimbo, c'è un fascista in più*, «L'Espresso», 23 giugno 1974.

⁸¹ P. P. Pasolini, *Cari nemici, avete torto*, «Il Mondo», 11 luglio 1974, poi col titolo *Ampliamento del «bozzetto» sulla rivoluzione antropologica in Italia*, in *Scritti corsari*, cit., pp.56-64.

⁸² *Ibidem.*, p.58.

giustificazione della propria (neo)politica di scambio di detenuti con gli ostaggi imprigionati? Che attribuisse a Sciascia una posizione poco sinceramente accomodante nei suoi confronti e falsamente denigratoria nei confronti delle Brigate Rosse?

In ogni caso, ben altro tono avrà Pasolini quando, il 24 gennaio del 1975, si troverà a recensire *Todo modo*. Nella conclusione del suo intervento (col quale, inoltre, si congedava dalla rubrica di critica militante su «Il Tempo» per dedicarsi totalmente a *Salò o le centoventi giornate di Sodoma*), sicuramente condizionato dalle stragi e dalle critiche in cui veniva coinvolto, Pasolini vedeva rappresentati nel romanzo un doppio sia del Potere democristiano sia degli attentati terroristici di quegli anni:

Questo romanzo giallo metafisico di Sciascia [...] è anche, credo, una sottile metafora degli ultimi trent'anni di potere democristiano, fascista e mafioso, con un'aggiunta finale di cosmopolitismo tecnocratico (vissuta però solo dal capo, non dalla turpe greggia alla greppia). Si tratta di una metafora profondamente misteriosa, come ricostituita in un universo che elabora fino alla follia i dati della realtà. I tre delitti sono le stragi di Stato, ma ridotte a immobile simbolo. I meccanismi che spingono ad esse sono a priori preclusi a ogni possibile indagine, restano sepolti nell'impenetrabilità della cosca, e soprattutto nella sua ritualità⁸³.

Un Potere neodogmatico falsamente cristiano, che sommette il guadagno alla fede: questo appariva ormai il Potere democristiano. E Sciascia, come il pittore da sempre calato in una catena kantiana di causalità, si scopre *uomo solo* nel ricercare il proprio atto di libertà che lo svincoli dal Potere che l'opprime e lo condiziona. È per questo che Sciascia non si è mai imposto come autorità nonostante non abbia mai smesso di essere attuale: la sua autorità «è soltanto personale: è cioè legata a quel qualcosa di debole e di fragile che è un uomo solo»⁸⁴.

Una ricerca di candore che porterà Sciascia alla pubblicazione di *Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia*, dopo essere passato attraverso Ettore Majorana e la morte di Pasolini. Sciascia non fu l'unico intellettuale a vivere la morte del corsaro con rimpianto, dolore e costernazione; e non fu certo l'unico a meditare su cosa ci sarebbe stato *dopo* quella morte. Calvino, ad esempio, era rimasto sospeso nel mezzo di una forte diatriba con Pasolini in merito al delitto del Circeo e, in realtà, al significato di gran parte di quegli anni Settanta. Il rammarico di Calvino sarà proprio il non poter più

⁸³ P. P. Pasolini, *Il buono e il cattivo nell'universo di Sciascia*, in AA.VV., *Leonardo Sciascia. La verità, l'aspra verità*, cit., p.314.

⁸⁴ *Ibidem.*, pp.312-313.

rispondere all'ultima lettera luterana che Pasolini gli aveva scagliato contro⁸⁵, così che la sua *Ultima lettera a Pier Paolo Pasolini*⁸⁶ sarà solo un registro malinconico delle loro divergenze e i malintesi, con la parte della ragione (indirettamente, tra le righe) data a Pasolini, proprio come aveva fatto Sciascia⁸⁷. Il corsaro eretico è, a tutti gli effetti, diventato ciò che aspirava essere: un martire della verità che ha rivelato la violenza e la forza di quel Potere che aveva, troppo spesso isolatamente, denunciato con vigore⁸⁸.

Anche Fortini ricorderà la morte di Pasolini con forte e profondo rammarico, evidente sin dal micro-racconto autobiografico del modo in cui apprese la notizia:

Seppi la notizia dalla Tv nel buio di una casa isolata tra lecci bagnati e pini d'autunno, un lume debole sul tavolo. Senza stupore, avevo sempre pensato che Pier Paolo avrebbe potuto incontrare quella fine. Il dolore (oggi non mutato e neanche lavorato dal tempo) fu di non aver potuto risolvere le nostre ostilità e vincere il silenzio degli ultimi sei anni⁸⁹.

Tuttavia, nonostante il ricordo intimo e personale, Fortini non smetterà mai di parlare con il dito alzato: nel generale commiato (più o meno sincero), in cui amici nemici compagni e detrattori si scoprivano o s'inventavano improvvisamente pasoliniani⁹⁰, Fortini invitava ad amare il corsaro per i suoi versi, per i lasciti letterari da ristudiare e rileggere⁹¹, cercando invece di far crollare la tendenza alla sua mitizzazione. Solamente comprendendo quali sono i Novecento che «conflittano» all'interno dello «squarato da

⁸⁵ P. P. Pasolini, *Lettera luterana a Italo Calvino*, «Il Mondo», 30 ottobre 1975, poi in *Lettere luterane*, Einaudi, Torino, 1980, pp. 179-184.

⁸⁶ I. Calvino, *Ultima lettera a Pier Paolo Pasolini*, «Corriere della sera del lunedì», 4 novembre 1975, poi in *Saggi 1945-1985*, vol.II, cit., pp.2275-2278.

⁸⁷ Si veda anche I. Calvino, *Dichiarazione sull'omicidio di Pier Paolo Pasolini*, «Corriere della sera», 3 novembre 1975: «La notizia sin dal primo annuncio si associa alla mia mente a tutto quello che lui da tempo andava scrivendo, soprattutto su questo stesso giornale, e che ora ci appare come un avvertimento, un presagio: la nuova, spietata violenza che lui leggeva negli occhi della gioventù».

⁸⁸ I. Calvino, *Ultima lettera a Pier Paolo Pasolini*, cit. Ma si veda anche L. Sciascia, *Nero su nero*, cit., p.774: «E voglio ancora dire una cosa, al di là dell'angoscioso fatto personale: la sua morte – quali che siano i motivi per cui è stato ucciso [...] – io la vedo come una tragica testimonianza di verità, di quella verità che egli ha concitatamente dibattuto scrivendo, nell'ultimo numero del "Mondo", una lettera a Italo Calvino».

⁸⁹ F. Fortini, *Attraverso Pasolini*, Einaudi, Torino, 1993, p.143.

⁹⁰ *Ibidem.*, p.207: «Ci fu un'Italia carducciana e una dannunziana prima del Nobel a Giosuè e prima dell'impresa di Fiume. Invece, se non nel senso di una realtà sociologica assunta a motivo dell'opera dello scrittore fino a un decennio prima della morte, non ci fu un'Italia pasoliniana precedente l'assassinio di Ostia, ma *dopo* di quello».

⁹¹ F. Fortini, *In morte di Pasolini*, «Il manifesto», 4 novembre 1975, ora in *Saggi ed epigrammi*, cit., pp.1514-1515: «Il solo modo decente di parlare di Pasolini, in mezzo al voci autopunitivo di questi giorni, è leggerlo [...]. Ci si commuove per la morte di Pasolini più che per quella di un altro qualsiasi militante solo perché era l'autore di qualcosa che è, o può, diventare nostro. Questo qualcosa, questa eredità, guardiamola».

furiosi cavalli» che fu Pasolini⁹²; solamente cercando di comprendere gli scritti che ha lasciato si potrà essere fedeli al suo messaggio senza sfociare in una vuota memoria sacrale dell'eretico solitario colpito dalla morte nell'atto di un grido⁹³.

IV. *Quale Stato, quale terrorismo*

Nel giugno 1975 Sciascia aveva deciso, in modo tutt'altro che prevedibile, di candidarsi per il PCI alle elezioni comunali palermitane. Di certo Sciascia non si era ricreduto riguardo le posizioni del fronte comunista, e questo era chiaro fin dal discorso di apertura di quella campagna elettorale, pronunciato l'11 maggio al teatro Politeama e ora riportato in larga parte da Matteo Collura:

Perché appunto la situazione è questa: che nulla e nessuno me lo ha fatto fare [...]. Non abbiamo nessun particolare interesse, nessuna particolare ambizione e appunto per ciò l'abbiamo fatto. Le cose civili, i gesti civili, appunto, si fanno quando nessun interesse particolare e personale, nessuna ambizione ci porta a farli [...]. È chiaro che io non rinnego nemmeno una virgola delle mie eresie; e questo più che a me (perché per me si tratta di una coerenza persino ovvia), fa onore al Pci che mi ha invitato a fare parte di questa lista⁹⁴.

Sciascia non abiura le eresie che lo avevano invisato al partito soprattutto, come detto, all'uscita de *Il contesto*. Si presenta come indipendente all'interno della lista comunale comunista per intraprendere un serio e critico impegno civile, col PCI che ne guadagnava visibilità e dimostrazione di larghe vedute culturali. Tra l'altro, Sciascia risulterà eletto con un grandissimo numero di preferenze: secondo, dietro soltanto ad Achille Occhetto e precedendo l'amico Guttuso.

Tuttavia, l'esperienza al consiglio comunale sarà una vera delusione per Sciascia, tanto che il 25 gennaio del 1977 rassegnerà le proprie dimissioni. Non riuscirà a sopportare quell'accordo tra DC e PCI così interessato, ai suoi occhi, soltanto ai dibattiti inerenti al Potere e al Palazzo; e quindi totalmente disinteressato alla risoluzione dei veri problemi che fiaccavano e arretravano pesantemente la Sicilia. Ciò apparirà a chiare lettere nell'intervento per «La Stampa», *Se dissenti, io ti spingo a sinistra*, uscito nel giugno '77:

⁹² F. Fortini, *Pasolini*, in *Breve secondo novecento*, in *Saggi ed epigrammi*, cit., pp.1165-1166.

⁹³ F. Fortini, *Una epigrafe per Pasolini*, in *Scritti scelti 1938-1994*, in *Saggi ed epigrammi*, cit., p.1522: «Dicevi di voler ritornare al tuo paese. Ma quello / non era il tuo paese. Così l'inganno // di oggi ti rivelava quello di allora, o infelice. / Nulla ti fu mai vero. Non sei mai stato. // I tuoi versi stanno. Tu mostruoso gridi. / Così le membra dello squartato sul palco».

⁹⁴ M. Collura, *Il maestro di Regalpetra. Vita di Leonardo Sciascia*, Tea, Padova, 2007, pp. 237-238.

Mi sono accorto di avere sbagliato quando, lamentando la mia inutilità nel Consiglio comunale (che era poi lamentare l'inutilità del ruolo di «confronto» che il gruppo comunista aveva scelto in luogo di quello dell'opposizione), mi sono sentito proporre di passare all'assemblea regionale e, respinta questa proposta, passare al Senato. Non mi ero candidato al Consiglio comunale per gettare le basi della mia carriera politica: volevo soltanto, dentro il consiglio comunale, fare qualcosa. Non riuscendoci, presentai le dimissioni: e credevo potessero servire. Quando l'inviato dell'«Unità», subito dopo, mi domandò quale contributo avrei dato al prossimo congresso regionale del Partito comunista, risposi: l'ho dato con le mie dimissioni. Invece, fu reso omaggio al mio «giacobinismo»⁹⁵.

Sarà proprio questa convinzione paradossale di aver servito la causa del PCI, dimettendosi che susciterà un'immediata indignazione. Tra le altre, spiccherà la critica di Edoardo Sanguineti:

[...] parlo per coloro che intendono ricavare una lezione; dalle tue «dimissioni» di ieri e di oggi. In convergenza con le parole di un «grande intellettuale», e senatore quale Montale, tu esorti non soltanto gli «uomini di lettere», non soltanto gli «intellettuali», ma tutti i cittadini di questa Repubblica, non dico a non rischiare la pelle per questa Repubblica medesima, ma a non alzare un dito, non a suo favore. Li esorti a dimettersi da cittadini. Perché la repubblica è fradicia. E insinui l'idea che la classe operaia, che i lavoratori, che i partiti politici che li rappresentano, abbiano oggi l'intenzione di difenderla «così com'è»⁹⁶.

Sanguineti, insomma, a sua volta membro di un consiglio comunale (quello di Genova) e a sua volta non esente da critiche per il proprio operato politico, incoraggiava Sciascia a non trasformarsi in un disfattista ma a restare una sentinella gramsciana⁹⁷ che, pur annoiata da una prassi politica non entusiasmante, non rinuncia a servire la causa, senza aspettare di divenire uno degli eroi della grande ora. La diatriba tra i due diverrà uno iato incolmabile nel confronto telefonico mediato da Valerio Riva⁹⁸: Sanguineti noterà come «ciò che divide profondamente me da Sciascia, suppongo, è appunto un'idea totalmente diversa della funzione intellettuale». Sciascia pensava «soprattutto al valore del contributo intellettuale» mentre Sanguineti aveva «per modello non il ruolo

⁹⁵ L. Sciascia, *Se dissentì, io ti spingo a sinistra*, «La Stampa», 19 giugno 1977, poi in AA.VV., *Coraggio e virtù degli intellettuali*, a cura di Domenico Porzio, Mondadori, Milano, 1977, p.126.

⁹⁶ Edoardo Sanguineti, *A Sciascia, dal consiglio comunale di Genova*, «L'Unità», 26 giugno 1977, poi in AA.VV., *Coraggio e virtù degli intellettuali*, cit., p.166.

⁹⁷ Sciascia affermerà, ne *Una risposta a Sanguineti* il 3 luglio del 1977 (ora in AA.VV., *Coraggio e virtù degli intellettuali*, cit., pp. 174-176), che questa invocazione alla sentinella annoiata gli ricordava più il precetto fascista “La patria si serve anche facendo la sentinella a un bidone di benzina” che un passo gramsciano quale effettivamente era. Secondo lo scrittore siciliano, questo era da attribuire a una determinante differenza generazionale, dunque esperienziale, con il proprio accusatore.

⁹⁸ Valerio Riva, *Io sì che sono un buon compagno (Dialogo fra una sentinella e un eremita)*, «L'Espresso», 10 luglio 1977, ora in AA.VV., *Coraggio e virtù degli intellettuali*, cit., pp.180-189.

del “grande intellettuale” solitario, ma i modi di un lavoro di organizzazione, sia intellettuale sia politico»⁹⁹.

In quello stesso 1977, prima della critica estiva con Sanguineti, la posizione isolata di Sciascia era già finita sotto il mirino critico a seguito del dibattito generato dalla famosa opinione di Eugenio Montale in merito alla diserzione dei giudici popolari durante un processo ai maggiori esponenti delle BR. Processo che, iniziato un anno prima, aveva portato minacce di morte agli avvocati difensori dei brigatisti, visti da quest’ultimi, pur essendo loro difensori, come compartecipi ai meccanismi legali dello stato democristiano e dunque servi dello stesso. Di conseguenza, per paura, molti di questi avvocati rifiutarono l’incarico, a eccezione di Fulvio Croce, il quale venne rapito e giustiziato il 28 aprile 1977. A seguito di questo episodio, vi fu la quasi totale diserzione dei giudici popolari che costrinse Guido Barbaro, presidente della Corte d’Assise, a rinviare il processo, sancendo una *piccola* vittoria per le Brigate Rosse. Per cui, nell’intervista rilasciata il 5 maggio al «Corriere della sera», alla domanda se avrebbe accettato l’incarico qualora si fosse trovato convocato come giudice popolare, Montale rispose molto sinceramente di no: era «un uomo come gli altri» che avrebbe «avuto paura come gli altri. Una paura giustificata dallo stato attuale delle cose, ma non metafisica né esistenziale»¹⁰⁰. In particolare, ed era forse questo che faceva definitivamente deflagrare la bomba della controversia, Montale si scagliava contro un deterioramento sociale generato da una profonda sconfitta dello Stato, con un ruolo determinante svolto dai mezzi di comunicazione:

La sconfitta dello stato, e non del nostro soltanto è vecchia, viene da lontano [...]. Parlo della condizione in cui tutti stanno vivendo. È la conseguenza estrema di un deterioramento che appare inarrestabile[...]. I mass-media con la televisione in testa hanno distrutto la morale di un modo mai visto prima. C’è stata una specie di sotterranea strage nucleare. I mass-media fanno una continua apologia del reato, lo presentano come facile e attraente. Le conseguenze sono sotto i nostri occhi, proprio quando non riusciamo più a distinguere i contorni fra criminalità politica e criminalità comune¹⁰¹.

Con un riferimento nucleare di morantiana memoria¹⁰², le parole di Montale reinnescavano la spinosa questione della possibilità d’azione degli intellettuali¹⁰³. Il

⁹⁹ *Ibidem.*, p.183.

¹⁰⁰ Giulio Nascimbeni, *La sconfitta dello stato, dice Montale, viene da lontano*, «Corriere della sera», 5 maggio 1977.

¹⁰¹ *Ibidem.*

¹⁰² Elsa Morante, *Pro o contro la bomba atomica*, in *Pro o contro la bomba atomica*, in E. Morante, *Opere*, vol.II, a cura di Carlo Cecchi e Cesare Garboli, Mondadori, Milano, 1990, pp.1537-1554.

primo a rispondere alla troppo sincera confessione montaliana fu Alessandro Galante Garrone, affermando di aver provato pena nel leggere l'intervista poiché considerava l'Italia uno Stato che, nato dalla Resistenza, riceveva ancora la protezione della maggioranza degli italiani e che dunque era lontano dall'agonia¹⁰⁴. Sulla stessa linea critica si allineava anche Calvino, il quale trovava intollerabile non tanto l'umana paura di Montale quanto il fatto che questa potesse materialmente realizzarsi (i giudici popolari, infatti, non sono degli specialisti ma dei cittadini estratti a sorte): che Montale potesse sposare la «morale di don Abbondio» poteva rappresentare una pericolosa convergenza con l'intento delle Brigate Rosse, annullando il valore dei giudici popolari. La paura di Montale, allora, non era più soltanto un fatto personale: «ci sono momenti», scrive Calvino, «in cui non solo gli eroi e gli sfregiati accettano rischi, ma anche moltissime persone che, normalmente, per loro gusto personale non amano affatto il pericolo» ed è qui che si decidono le sorti di uno stato intero, soprattutto quando le istituzioni non vogliono o non possono dare garanzie. La paura, allora, «non è più un dispositivo naturale per la sopravvivenza della specie e dell'individuo, ma una causa di pericolo maggiore per sé e per gli altri»¹⁰⁵.

Sciascia entrava nella polemica il 12 maggio, con un articolo che giustificava le posizioni di Montale. Con questo intervento, generalmente, si pone l'inizio della fortuna del motto «né con lo Stato né con le BR», slogan erroneamente (o meglio, mediaticamente) attribuito all'autore. Sciascia, infatti, sebbene riconoscesse un «dovere di non aver paura», sentenziava:

Così come non capisco che cosa polizia e magistratura difendano e l'ho già scritto altrove – ancor meno capirei che io, proprio io, fossi chiamato a fare da cariatide a questo crollo o disfaccimento di cui in nessun modo e minimamente mi sento responsabile. Salvare la democrazia, difendere la libertà, non cedere, non arrendersi – e così via, coi titoli che vediamo ad ogni avvenimento tragico accendersi sui giornali – sono soltanto parole. C'è una

¹⁰³ Inquisitoria già riscaldata dai nuovi tumulti giovanili del 1977: da Fortini che non riesce più ormai a non avvertire un'incalcolabile distanza tra sé e le nuove proteste giovanili (scorgendo un nuovo '68 e, per questo, un nuovo fallimento); a Calvino che, condannando perentoriamente i movimenti studenteschi, si scaglierà anche contro il PCI, colpevole ai suoi occhi di aver perso la volontà di lotta politico-sociale dei primi anni, portata avanti con seria e ligia «disciplina militare».

¹⁰⁴ Alessandro Galante Garrone, *Il coraggio di essere giusti*, «La stampa», 8 maggio 1977, poi in AA.VV., *Coraggio e viltà degli intellettuali*, cit., pp.3-6.

¹⁰⁵ I. Calvino, *Al di là della paura*, «Corriere della sera», 11 maggio 1977, ora in AA.VV., *Coraggio e viltà degli intellettuali*, cit., pp.7-11.

classe di potere che non muta e che non muterà se non suicidandosi. Non voglio per nulla distoglierla da questo proposito o contribuire a riconfortarla [...]»¹⁰⁶.

Le posizioni di Sciascia e Montale, fortemente critiche verso *questo* Stato corrotto dal Potere e destinato a un inevitabile crollo, vennero duramente attaccate da Giorgio Amendola in una famosa intervista rilasciata a Giovanni Corbi:

Le dichiarazioni di Sciascia e Montale mi hanno addolorato ma per nulla sorpreso. Il coraggio civico non è mai stato una qualità ampiamente diffusa in larghe sfere della cultura italiana. Non dimentichiamoci che durante il fascismo era diffuso tra molti intellettuali (che pure non erano fascisti e nutrivano anzi sentimenti democratici) la pratica del «Nikodemismo»: la quale consisteva nel rendere sempre il dovuto omaggio a Cesare – cioè al regime – riservando alla propria esclusiva coscienza le intime credenze di libertà. Speravo che dopo la resistenza e le dure lotte di questi anni quel vecchio comodo costume fosse scomparso per sempre. M'illudevo [...]. Le dichiarazioni di Sciascia e Montale sono profondamente diseducative poiché vengono pronunciate proprio nel momento in cui tutti gli italiani sono chiamati a dar prova di coraggio civile, ognuno nel posto che occupa¹⁰⁷.

Amendola accusava l'insieme degli intellettuali italiani (non solo Sciascia e Montale) di disfattismo¹⁰⁸, di nikodemismo. Sagacemente, Fortini paragonò tale presa di posizione alle idee che Mario Scelba aveva pronunciato nel 1949 in merito al «culturame» critico dal quale la DC si sarebbe dovuta ben guardare, preferendogli l'individuazione di una precisa forza morale¹⁰⁹. Sciascia, invece, risponderà ampiamente il 9 giugno su «La Stampa». Dopo aver accusato di slealtà coloro i quali non avevano voluto accorgersi, nell'attaccare il suo precedente articolo, del risalto dato al «dovere di non aver paura»; e dopo aver ricordato velocemente la «lisciatina» che «L'Unità» e i «benpensanti» comunisti gli avevano destinato, commentava così il passo dell'intervista di Amendola sopra riportato:

Da questo testo, è evidente che Giorgio Amendola ha della paura e del coraggio nozioni che direi rivoluzionarie, se la parola non desse luogo a equivoci ormai incresciosi. Originali,

¹⁰⁶ L. Sciascia, *Non voglio aiutarli in alcun modo*, «Corriere della sera», 12 maggio 1977, ora in AA.VV., *Coraggio e virtù degli intellettuali*, cit., pp.12-14.

¹⁰⁷ Gianni Corbi, *E poi c'è anche la Nikodemite*, «L'Espresso», 5 giugno, 1977, poi col titolo *Intervista con Giorgio Amendola*, in AA.VV., *Coraggio e virtù degli intellettuali*, cit., p.23.

¹⁰⁸ Prendendosi poi anche con Norberto Bobbio, il quale il 15 maggio su «La Stampa» aveva pubblicato un articolo dal significativo titolo *Il dovere di essere pessimisti*, ora in AA.VV., *Coraggio e virtù degli intellettuali*, cit., pp.15-20.

¹⁰⁹ La risposta di Fortini, insieme alle critiche di molti altri intellettuali, compariva in *La crisi e gli intellettuali: commenti all'intervista di Amendola*, forum organizzato da «L'Unità» il 3 giugno 1977. Fu poi, immediatamente in quel numero, la redazione stessa del giornale a smorzare la forza dello scomodo paragone fortiniano: «come si possa porre sullo stesso piano un appello alla responsabilità degli intellettuali nella difesa della democrazia e una politica liberticida come quella scelbiana è cosa che Fortini dovrebbe spiegare, se riuscisse a ragionare da persona seria». Non si dimentichi che era stato Amendola il primo a inoltrarsi in un paragone d'argomento fascista.

ecco. Tanto originali da confondere il significato della parola paura con quello della parola coraggio. Ma appena pensandoci su, la segreta ragione di una tale inversione vien fuori: chi, dentro un partito comunista, ha attraversato senza scendere da cavallo lo stalinismo e l'antistalinismo, una giustificazione del suo restare a cavallo deve pur darsela e darla. E quale migliore di questa: che la paura assuma la definizione del coraggio e il coraggio quella della paura? Non è operazione da nulla, mutar pensiero o comportamento verso una cosa («la cosa» direbbe Sartre), che era già da prima, per chi stava a cavallo, quale poi la si fece apparire a coloro che vanno a piedi. Implica, una tale operazione, un certo disprezzo verso se stessi: alla lunga insopportabile, se non ci fossero le valvole di scarico, di rimozione¹¹⁰.

Sciascia critica le parole di Amendola attraverso una vera e propria dissertazione linguistico-letteraria, citando integralmente i passi ai quali sta rispondendo e scegliendo con cura le parole da usare, poiché «la scienza della parola resta ormai la più attendibile»¹¹¹. Per Sciascia, l'inversione dei concetti di *coraggio* e *paura* sta nel fatto che, a differenza di come li ha intesi Amendola, il primo risiede nel dire in ogni circostanza (anche scomoda, anche pericolosa) ciò che si pensa, il secondo nel celare la propria opinione sposando invece il pensiero di chi detiene il Potere: di conseguenza, Amendola avrebbe dovuto usare i termini cui veramente stava alludendo, ovvero *conformismo* e *anticonformismo*. Il Partito Comunista sedicente pluralista e democratico si rivela, come Sciascia da tempo sottolineava, totalitario e dogmatico: il PCI che «si accinge a murare, a edificare» sopra le macerie dello Stato, comunica Sciascia poiché egli ritiene preferibile «rifare le fondamenta» e «usare materiali più adatti»¹¹². Ecco il significato autentico della distinzione amendoliana: «se ti conformi a quello che noi facciamo, sei un coraggioso. Se osi dissentire, sei un vile»¹¹³.

La vigorosa e risentita risposta di Sciascia tradurrà anche un altro termine dell'intervento di Amendola, *disfattismo*:

Sarei, dunque un disfattista. Che penosa, inquietante parola detta da Giorgio Amendola. Così come lui l'ha detta, non la sentivo da tanto tempo: da bambino, sentivo di qualcuno che era stato arrestato perché disfattista; da giovane; me la sibilava un mio zio, ispettore dei fasci, quando dicevo che Mussolini la guerra l'avrebbe persa. E il mio ricordo, e l'effetto che mi ha fatto il vederla usare a Giorgio Amendola, prendono oggettiva conferma dal dizionario: gli

¹¹⁰ L. Sciascia, *Del disfattismo, della carne e di altre cose*, «La stampa», 9 giugno 1977, poi in AA.VV., *Coraggio e virtù degli intellettuali*, cit., pp. 34-35.

¹¹¹ In questo senso, nello specificare l'utilizzo dizionaristico del termine *benpensanti* (chi s'attiene al pensiero dominante, ufficiale, tradizionale, da tempo stabilito) riferito, ai comunisti, Sciascia applica una sorta di rovesciamento dell'accusa di nikodemismo lanciata da Amendola, attribuendolo invece ai dirigenti del PCI.

¹¹² L. Sciascia, *Del disfattismo, della carne e di altre cose*, cit., pp. 34-35.

¹¹³ *Ibidem*, p.36. Segue poi una chiosa che richiama il paragone fortiniano: «il giudizio di Franco Fortini, che questo giudizio di Amendola si affianca a quella famosa di Scelba contro il “culturame”, è impossibile – se non in mala fede - controbatterlo».

esempi che il Battaglia dà dell'uso di questa parola sono, in senso tragicomico, di scrittori che hanno evocato – memoria e racconto – l'Italia fascista: in senso diciamo serio, sono due passi di D'Annunzio e uno di Soffici. Poiché Amendola non l'ha detto scherzando sono costretto a lasciarlo in tal compagnia¹¹⁴.

Amendola, etichettando gli intellettuali anticonformisti come disfattisti, incarna perfettamente il fascismo degli antifascisti, quella dimensione esistenziale imperitura legata alla gestione del Potere e alla sua censura repressiva. Lo scritto di Sciascia si chiuderà, infatti, con la riaffermazione della non novità delle proprie posizioni (già espresse, per esempio, ne *Il contesto* e *Todo Modo*): non sarebbe quindi chiamato da Amendola a ritrattare solo ciò che aveva scritto nel suo articolo, ma ad ingoiare anni e anni di produzione, migliaia e migliaia di pagine. Ironicamente, lo scrittore dichiarerà di non essere pronto per un'operazione del genere, di non ritenersi capace poiché non ha lo stomaco abbastanza forte¹¹⁵.

Amendola risponderà ai vari detrattori il 12 giugno su «L'Unità»¹¹⁶. Riguardo Sciascia, dichiarava inaccettabile il suo non voler difendere in alcun modo lo Stato, tanto da augurarsene la demolizione totale per ripartire da uno zero, posizione antistatale assimilabile a quella BR. Tempo una settimana e Sciascia, in *Se dissenti, io ti spingo a sinistra*, risponderà ad Amendola e a tutto il PCI partendo, come visto, dalla sua personalissima esperienza di consigliere comunale. Il nuovo attacco scomposto¹¹⁷ nasceva dall'impossibilità da parte del maestro di Regalpetra di accettare «verità» che lui «non riconosca come vere», in particolare «da chi le impartisce con arroganza»¹¹⁸. Non tollerava quindi la tendenza paternalistica di Amendola e dei *benpensanti* del PCI, che spostavano nell'aura della «sinistra criminale» chiunque mostrasse barlume di disfattismo:

Brancati diceva che in Sicilia, per essere appena liberali, bisognava essere almeno comunisti [...]. Non so, oggi, che cosa in Italia si possa essere, volendo continuare ad essere appena liberali. Comunisti, ci sono dei comunisti autorevoli che dicono di no. Lo dicono così fermamente che, nel caso voi insistiate, prontamente vi gettano alla loro sinistra come ieri, con eguale prontezza, vi gettavano alla loro destra. Alla loro sinistra (sembra già stabilito da chi conduce il gioco: e non dico che siano loro) non può esistere che una «sinistra

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ *Ibidem*.

¹¹⁶ G. Amendola, *Difendere la repubblica*, «L'Unità», 12 giugno 1977, poi in AA.VV., *Coraggio e viltà degli intellettuali*, cit., pp.69-79.

¹¹⁷ Così Amendola aveva definito l'articolo di Sciascia del 9 giugno.

¹¹⁸ L. Sciascia, *Se dissenti, io ti spingo a sinistra*, cit., p.127.

criminale». In tal senso, l'esistenza delle Brigate Rosse [...] assume un che di provvidenziale¹¹⁹.

Nella distinzione tra una sinistra *ufficiale* e una *criminale* la posizione dei brigatisti diviene una pedina del gioco dal Potere senza volto (non solo del PCI). Tutto sembra una perfetta macchina dove ogni ingranaggio trova senso in quello contiguo:

Ed è facile fare una profezia: che siano manovrati o meno, i gruppi terroristici *finiranno nel momento in cui li si vorrà far finire*. Finiranno nel momento in cui la «destabilizzazione» che loro violentemente propugnano – in continuità, credono, con quella ieri propugnata dal partito comunista – improvvisamente o cautamente si rovescerà in una solida «stabilizzazione» [...]. C'è la comodità di una grande pattumiera in cui buttar già il dissenso [...]. Lo Stato è un fantasma. Ma, appunto come un fantasma, spaventoso. Tiene di oscurità e di morte. E non sono state le sinistre a insinuare – nel dubbio che Brigate rosse o nere possano essere lo *Stato, questo Stato*, un ramo di *questo stato* – un tale spavento? Come ora chiedono al cittadino di darsi il coraggio per difenderlo, per difenderlo *così com'è*¹²⁰?

I gruppi terroristici sono il pretesto con cui il Potere riesce a legittimare se stesso. Sono l'oggetto di una manovra di distrazione, di occultamento, la pattumiera in cui gettare il dissenso: s'intravedono le falle delle fondamenta di uno Stato che si nasconde ma nel farlo rivela, a chi riesce a scorgerle, la propria oscurità e violenza. Uno Stato del genere non è difendibile. Questo è il disfattismo per cui Amendola accuserà Sciascia di «doppio gioco», biasimo cui il siciliano risponderà ancora in *Se dissenti, io ti spingo a sinistra*:

Si può giocare doppio tra due forze o che abbiano quasi pari probabilità di vincere o che siano una presente e minacciosa, pur essendo destinata alla sconfitta, e l'altra più o meno distante ma destinata a vincere. Ci sono, oggi, condizioni simili, nel nostro paese? [...] Vediamo. La democrazia cristiana da un lato, il partito comunista dall'altro. Ma scrivendo quello che ho scritto e che continuerò a scrivere, potrò magari stupirmi se non godrò più alcuna simpatia da parte di tutti i comunisti, ma sono certo di non avere mai avuta e di non meritare quella dei democristiani. Vediamo altra combinazione: democrazia cristiana-partito comunista da un lato, gruppi eversivi dall'altro. I due campi di forze sono assolutamente impari: non ci vuole poi un gran senso della realtà per capire che il momento in cui il binomio diventerà effettuale, dei gruppi eversivi non resterà che la polvere¹²¹.

Sciascia non sta attaccando il Partito Comunista a vantaggio di una complementare parte antagonista: in contrapposizione c'è lui stesso in quanto individuo, *uomo solo* contro il Potere. Potere che non appena, col compromesso storico, diverrà ancora più dogmatico e totalitario, si sbarazzerà dell'espedito terroristico ormai divenuto inutile:

¹¹⁹ *Ibidem.*, pp.127-128.

¹²⁰ *Ibidem.*, p.128.

¹²¹ *Ibidem.*, pp.129-130.

Il fatto è che io so perfettamente *come va a finire*. E sto giocando soltanto contro questo *come va a finire*. Lo sapevo – e i miei amici comunisti possono darmene atto – quando è cominciata la cosiddetta «operazione Milazzo». E lo so ora. E su questo, punto tutto: dalla mia capacità di capire alla mia tranquillità personale. È un'amara scommessa. Il vincerla, altro non sarebbe che una sconfitta. E non dico soltanto per me¹²².

Una posizione pasoliniana nell'immolarsi martire, nell'impianto profetico dell'*Io so*¹²³. Nell'intervista mediata da Riva, di fronte a Sanguineti che lo tacciava di «metafisica del dissenso e dell'opposizione» (ovvero di sentire sempre il bisogno di stare sempre e comunque contro qualunque tipo Potere), Sciascia, dopo aver ribadito che la sua non era una critica allo Stato in quanto tale ma a *questo Stato*¹²⁴, riprendeva tale vena profetica:

Non sono certo in grado di fare pronostici, ma sento che di questo passo la situazione continuerà a deteriorarsi [...]; che da questo nascerà il bisogno di reagire con leggi repressive e queste leggi repressive saranno approvate da tutti [...]. E in una situazione come questa io temo soprattutto una cosa: che avvenga una saldatura tra masse scontente e certi gruppi violenti, che agli inizi erano probabilmente soltanto manovrati dagli strateghi della tensione¹²⁵.

È perciò evidente in che modo Sciascia sia contro lo Stato e contro *quale* Stato. Soprattutto, è palese la lontananza ideologica dai brigatisti, visti come parte dei meccanismi dello Stato totalitario ma anche potenziali centri d'attrazione per le masse scontente dell'amministrazione statale. Eppure, Sciascia riceverà un nuovo attacco nel novembre 1977. In seguito ai suicidi colposi nel carcere tedesco di Stammheim, avvenuti in ottobre, si era innescato un nuovo dibattito tra gli intellettuali e, soprattutto, contro gli intellettuali¹²⁶. Infatti, a seguito dell'inasprirsi delle violenze delle proteste giovanili, in particolare contro esponenti della DC, si era generata all'interno del partito

¹²² *Ibidem*.

¹²³ Ancora più evidente in L. Sciascia, *Sciascia: intellettuali e terrorismo*, in «La Stampa», novembre 1977: «L'intellettuale è uno che esercita nella società civile – almeno dall'affaire Dreyfus in poi – la funzione di capire i fatti, di interpretarli, di coglierne le implicazioni anche remote e di scorgerne le conseguenze possibili. La funzione, insomma, che l'intelligenza, unita a una somma di conoscenze e mossa – principalmente e insopprimibilmente – dall'amore alla verità, gli consentono di svolgere».

¹²⁴ V. Riva, *Io sì che sono un buon compagno (Dialogo fra una sentinella e un eremita)*, cit., p.185: «Non è vero che non sappia che cosa c'è da fare. So che c'è da fare tutto. So soprattutto che questa Repubblica rappresentata dalla Costituzione deve essere prima di tutto difesa dal modo in cui finora è stata gestita. Penso che ciò che più non va da noi è la gestione della Repubblica. È stato detto che io non vorrei far nulla in difesa della Repubblica. Non è vero. Io rifiuto di accettare il modo in cui viene gestito non solo il Consiglio comunale di Palermo, ma lo Stato in generale».

¹²⁵ *Ibidem.*, pp.186-188.

¹²⁶ Si veda a riguardo R. Contu, *Anni di piombo, penne di latta*, cit., pp. 414-428. Soprattutto F. Fortini, *Stammheim in Paesaggio con serpente. Poesie 1973-1983*, ora in *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano, 2014, p.24. Fortini, inoltre, in merito all'episodio rievocava giustamente il nome di Pinelli in *Ichsprache von dermeine*, «Il manifesto», 30 ottobre 1977.

di governo una doppia tendenza: da un lato s'invocava l'introduzione di una sorta di stato di polizia su modello tedesco; dall'altra si attaccavano aspramente giornalisti e uomini di cultura, visti come collaborazionisti (incitatori se non organizzatori) di movimenti terroristici. Il contrattacco esemplare a queste accuse fu l'articolo di Calvino uscito il 10 novembre:

Di fronte al saldarsi d'una logica così aberrante, non resta che rispondere che il clima di violenza comincia quando la parola è disprezzata, quando dalla discussione non si trae nessuna conseguenza pratica [...]. Io credo che il responsabile sia sempre e solo chi tace. Per tenerci al tema del terrorismo, da otto anni il paese aspetta di sapere chi copriva, e perché, certi agenti segreti che avevano a che fare con le bombe di Milano del 1969. Come si può sottovalutare la devastazione morale che il prolungarsi di questi interrogativi provoca nella coscienza di masse che già per conto loro non hanno ragione di essere contente? [...] Se scriviamo sui giornali è perché lo spazio in cui può operare la parola non si chiuda. Non perché la parola scritta possa mettere la coscienza in pace a nessuno. La responsabilità di dire e di ripetere quel che va detto e ridetto cresce con l'inasprirsi dei tempi¹²⁷.

L'attacco specifico a Sciascia arriverà il 20 novembre quando, nell'inchiesta di Francesco De Vito e Sandro Magister, si riportava l'opinione del presidente dei deputati della Democrazia Cristiana Flaminio Piccoli il quale, nel «presentare il sistema politico italiano soltanto come putridume» che «non merita alcunché, marcio e corrotto com'è», denunciava una grave mancanza nel non «creare una riserva morale contro il terrorismo», e perciò non era «mai stato d'accordo con Amendola come quando ha polemizzato con quegli intellettuali»¹²⁸. Le parole di Piccoli mostravano come il compromesso storico si fosse realizzato almeno nella battaglia contro il *culturame*. Gli intellettuali sono inquisiti, cacciati come streghe¹²⁹, e Sciascia è uno dei maggiori stregoni ammorbatori delle menti: con i filtri magici dei suoi testi inneggia alla violenza e consacra l'operato terroristico contro lo Stato. Queste le accuse cui Sciascia replicherà il 25 novembre sempre su «La Stampa». Il breve intervento si apre con un aneddoto della seconda guerra mondiale: i tedeschi, stabilizzatisi in Francia, per accattivarsi la classe culturale della nazione convocano Picasso per mostrargli, quasi in forma d'accusa, una riproduzione di *Guernica*. L'ufficiale che lo aveva mandato a chiamare sembrava, dice Sciascia, quasi elargire un perdono verso l'artista: «l'ufficiale tedesco

¹²⁷ I. Calvino, *La responsabilità è di chi tace*, «Corriere della sera», 10 novembre 1977, in *Saggi 1945-1985*, vol.II, cit., pp. 2332-2335.

¹²⁸ Federico De Vito e Sandro Magister, *I simpatizzanti*, «L'Espresso», 20 novembre 1977.

¹²⁹ U. Eco, *Non è nuova: da Goebbels a Scelba*, «L'Espresso», 20 novembre 1977: «quando inizia senza pudori una caccia alle streghe, sono venuti i tempi che si sa con esattezza chi e dove sono le streghe; chi fa le liste nere indossa la camicia nera ed è riconoscibile [...]. Ora sappiamo chi sono i veri fascisti».

[...] affermò “voi avete fatto questo”. Al che Picasso semplicemente rispose “no, voi”. L’ufficiale si riferiva al quadro, Picasso al bombardamento della città». Al di là dell’attendibilità storica del fatto, a Sciascia interessa utilizzarlo come metro di paragone:

Il terrorismo alligna e cresce come erba tra le rovine; e queste rovine siete stati voi [uomini di potere] a farle. Gli uomini di cultura, «questi uomini di cultura», ne danno la rappresentazione, ne fanno il quadro; ma il bombardamento, la devastazione, è tutta opera vostra. E non solo: dello stesso terrorismo voi oggi state servendovi, e perché appunto nasconde le rovine, e perché vi consente di accusare coloro che sotto l’erba ancora le scoprono e le denunciano [...]. Ora, che il terrorismo possa oggi essere strumento di liberazione e di rivoluzione, non pare ci sia uomo intelligente che lo creda; e tanto meno quel professionista dell’intelligenza che sarebbe l’intellettuale. L’intellettuale, anzi, non può che essere convinto del contrario: e cioè che il terrorismo non solo produce, come ormai è evidente, forme di terrorismo contrario e che servono a consolidare il potere come è; ma ugualmente sortirebbe ad effetti reazionari, più vastamente e tragicamente reazionari, anche se riuscisse a collegarsi con gli strati popolari più disagiati e disperati o addirittura con la classe lavoratrice [...]. Un certo consenso è già avvertibile: negarlo significa mettersi dalla parte della menzogna, e della menzogna suicida per di più. Se ci si lascia prendere dalla rabbia per questo consenso che serpeggia e, negandolo, ci si vuole dare alla caccia all’intellettuale che denuncia, si arriverà a promuovere un bel fascismo che si può anche continuare a chiamare antifascismo, ma non si salverà certamente la democrazia. Ha ragione Umberto Eco: «Ora sappiamo chi sono i veri fascisti»¹³⁰.

In questa lunga citazione affiorano tutte le sfaccettature con cui Sciascia aveva affrontato le polemiche di quel complicato 1977: il terrorismo come mezzo per legittimare la gestione e l’esercizio del Potere; il pericolo di una fatale collaborazione tra terrorismo e masse insofferenti per le condizioni in cui sono abbandonate dallo Stato; il modo prettamente fascista e antidemocratico con cui ci si accaniva contro gli intellettuali, accusandoli di aver favorito l’escalation violenta.

Non va infine dimenticata la pubblicazione, lo stesso anno, di *Candido, ovvero un sogno fatto in Sicilia*, nel quale è impossibile non rintracciare alcuni riferimenti impliciti alla realtà violenta contingente e alle polemiche che ne sono derivate. Infatti Candido, protagonista del romanzo, incarna una forma mentale, un candore cui aspirare: è il palesarsi della necessità di una libertà che lo scrittore sente di non potersi permettere all’interno del contesto storico a lui contemporaneo. L’idealità è visibile soprattutto in alcuni dei tratti caratteristici di questo candore¹³¹: la straordinaria capacità di comprendere la realtà circostante, tramite un«cruciverba che egli riusciva a fare con le

¹³⁰ L. Sciascia, *Sciascia: intellettuali e terrorismo*, cit.

¹³¹ M. Onofri, *Storia di Sciascia*, cit., pp.199-201.

cose», ovvero incastrare nel modo corretto i fatti che lo circondavano con «la piacevole difficoltà, il piacevole azzardo del gioco»¹³²; l'assoluta «incapacità di valutare le cose secondo un codice comune»¹³³, aspetto mostruoso agli occhi di chi gli sta intorno; il sentirsi «soltanto, senza malizia e senza colpa, curioso», così che «le persone a lui vicine erano come dei problemi» di aritmetica, qualcosa da comprendere, da sbrogliare, «e voleva risolverli, anche per liberarsene così come, risolvendoli, si liberava dei problemi che gli assegnavano a scuola»¹³⁴.

Candido è dotato di un'innata sincerità, di un'etica che lo sgancia da ogni possibilità di servizio del Potere e che gli permette di innamorarsi dei fatti e degli uomini (non a caso è l'unica opera sciasciana in cui vi sia una forte componente erotica). Traina nota come Sciascia rimodelli in Candido «una nuova morale da proporre al lettore come esempio di resistenza all'omologazione borghese-capitalistica»¹³⁵: «Candido vede l'essere comunista come un fatto semplice e naturale», per cui «i “testi sacri” del comunismo appaiono a Candido un arido fatto libresco che non ha più niente a che vedere con la realtà»¹³⁶. Insomma, Sciascia vorrebbe esser Candido ma è consapevole di non poterselo permettere, di non essere in grado di sganciarsi talmente tanto dalla realtà che lo circonda da affrontarla e criticarla in modo genuino, mistico, puro. Il socialismo che aveva sposato in gioventù è, ormai, solo un'illusione nostalgica che si può rivivere sfogliando, come Candido, i testi di Marx o Gramsci (soprattutto Gramsci) ma non ha più la possibilità di incidere nel presente né, tantomeno, di portare realmente a una qualsiasi sorta di cambiamento: ora che il compromesso storico si sta per compiere e tutto affoga lentamente nel mare in cui nuota il Leviatano, il ruolo dell'ideologia non è più determinante. Rimane *soltanto* la letteratura.

V. *L'Affaire* e i suoi derivati

La letteratura come strumento per scandagliare il presente è soprattutto alla base de *L'affaire Moro*. Ciò che interessa rilevare in questo momento (delegando l'analisi

¹³² L. Sciascia, *Candido, ovvero un sogno fatto in Sicilia*, in *Opere [1971.1983]*, cit., p.363.

¹³³ M. Onofri, *Storia di Sciascia*, cit., p.200.

¹³⁴ L. Sciascia, *Candido, ovvero un sogno fatto in Sicilia*, cit., p.380.

¹³⁵ G. Traina, *Leonardo Sciascia*, cit., p.62.

¹³⁶ *Ibidem.*, p.75.

puntuale dell'opera al paragrafo 3.3) sono i tempi e i modi con cui Sciascia realizza l'opera, e le reazioni che questa susciterà.

La pubblicazione avvenne nell'autunno del 1978, pochi mesi dopo il ritrovamento del cadavere del presidente della Democrazia Cristiana. Sciascia costruisce il suo pamphlet partendo dall'analisi linguistica delle lettere di Moro, trattandolo alla pari di un personaggio letterario: da qui la connotazione più letteraria che politica dell'opera¹³⁷, più religiosa che politica:

Mi sono interessato a Moro spinto dalla mia vecchia idea che bisogna ricercare la verità. La sua è una storia terribile, non solo a causa della tragica fine toccatagli, ma perché è stata sommersa da un mare di retorica e mistificazione. Mi sembra che si sia voluto modificare l'immagine di quest'uomo proprio in ciò che aveva di più umano. Può darsi che Moro prigioniero delle Brigate Rosse abbia avuto paura. Può darsi che pensasse soprattutto a sopravvivere. Ma si è sempre comportato come l'uomo che era stato: perché pretendere che fosse cambiato? Insomma, ho voluto scrivere più un libro religioso che un libro politico¹³⁸.

Dopo il silenzio nel periodo tra il rapimento e l'uccisione¹³⁹, Sciascia scrive a caldo un testo che intende riscattare la creatura Moro, *uomo solo* abbandonato dagli amici e colleghi di partito durante la prigionia imposta dai brigatisti, che acquisirà sempre maggiore consapevolezza riguardo la propria tragica, inevitabile, fine. Tuttavia, per una piena comprensione, è opportuno soffermarsi sia sull'opinione che Sciascia aveva di Moro *prima* che venisse rapito, sia sull'attacco alla *linea della fermezza* senza mai però voler legittimare i terroristi.

L'apertura dell'*Affaire* è nel segno di Pasolini, «con Pasolini. Per Pasolini»¹⁴⁰. Quel Pasolini che Sciascia non finirà mai di sentire «fraterno e lontano», vicino in molte cose scritte e pensate, lontano per l'ombra di un malinteso. Recuperando il corsaro (verrebbe da dire, resuscitandolo), Sciascia costruisce l'incipit attraverso una narrazione in prima persona in cui racconta di aver scorto nella crepa di un muro una lucciola che, un po' proustianamente, gli richiama alla mente i ricordi d'infanzia, una vita irripetibile che non c'è più e quindi lo stesso Pasolini. In particolare, si riallaccia al celebre *L'articolo*

¹³⁷ Marco Belpoliti, *Settanta*, Torino, Einaudi, 2010, p.10.

¹³⁸ L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, cit., pp. 131-132.

¹³⁹ *Ibidem*: «Mi è stato rimproverato di tacere o, meglio, mi si è accusato di tacere. Ora, se non ho detto niente è stato perché in quel momento non avevo niente da dire. Ero in preda alla confusione, mi sentivo assalire da una gran pietà e pensavo di dover rendere conto alla mia coscienza, non già ai miei inquisitori».

¹⁴⁰ L. Sciascia, *L'Affaire Moro*, in *Opere [1971.1983]*, cit., p.468.

delle lucciole¹⁴¹, citandolo lungamente fino ad arrivare al passo in cui il corsaro scrive di Moro:

Gli uomini di potere democristiano hanno quasi bruscamente cambiato il loro modo di esprimersi, adottando un linguaggio completamente nuovo (del resto incomprensibile come il latino): specialmente Aldo Moro: cioè (per una enigmatica correlazione) colui che appare come il meno implicato di tutti nelle cose orribili che sono state organizzate dal '69 a oggi, nel tentativo, finora formalmente riuscito, di conservare comunque il potere¹⁴².

Sulla scia dell'interpretazione di Pasolini, Sciascia parte dal linguaggio oscuro e ingannevole del Potere democristiano che soprattutto Moro, «il meno implicato di tutti», ha contribuito a istituire. Tuttavia, come nota Belpoliti¹⁴³, Sciascia tenta di andare oltre il ragionamento pasoliniano: Moro, abbandonato dagli amici-colleghi di partito durante il rapimento, era già solo ben prima che s'innescasse l'*affaire*, in quel Palazzo che aveva contribuito a edificare ma che, proprio perché il meno implicato di tutti, non era stato lesto ad abbandonare in direzione della sede di una nuova dimensione di Potere, più oscuro e complesso, in cui non poteva più trovar posto. Era infatti destinato a più «enigmatiche e tragiche correlazioni»:

“Come sempre – dice Pasolini – solo nella lingua si sono avuti dei sintomi”. I sintomi del correre verso il vuoto di quel potere democristiano che era stato, fino a dieci anni prima, “la pura e semplice continuazione del regime fascista”. [...] Pasolini non sa decifrare il latino di Moro, quel “linguaggio completamente nuovo”: ma intuisce che in quella incomprensibilità, dentro quel vuoto in cui viene pronunciata e risuona, si è stabilita una “enigmatica correlazione” tra Moro e *gli altri*; tra colui che meno avrebbe dovuto cercare e sperimentare un nuovo latino (che è ancora il “latinorum” che fa scattare d’impazienza Renzo Tramaglino) e coloro che invece necessariamente, per sopravvivere sia pure come automi, come maschere, dovevano avvolgersi. In questo breve inciso di Pasolini – “per una enigmatica correlazione” – c’è come il presentimento, come la prefigurazione dell'*affaire* Moro. Ora sappiamo che la “correlazione” era una “contraddizione”: e Moro l’ha pagata con la vita. Ma prima che lo assassinassero, è stato costretto, si è costretto, a vivere per circa due mesi un atroce contrappasso: sul suo “linguaggio completamente nuovo”, sul suo nuovo latino incomprensibile quanto l’antico. Un contrappasso diretto: ha dovuto tentare di *dire* col linguaggio del *non dire*, di *farsi capire* adoperando gli stessi strumenti che aveva adottato e sperimentato per *non farsi capire*. Doveva comunicare usando il linguaggio dell’incomunicabilità. Per necessità: e cioè per censura e autocensura. Da prigioniero. Da spia in territorio nemico e dal nemico vigilata¹⁴⁴.

¹⁴¹ P. P. Pasolini, *Il vuoto di potere in Italia*, «Corriere della sera», 1 febbraio 1975, poi appunto col titolo *L'articolo delle lucciole*, in *Scritti corsari*, cit., pp. 128-134.

¹⁴² *Ibidem.*, p. 133-134.

¹⁴³ M. Belpoliti, *Settanta*, cit., p.415. Si veda poi il paragrafo specifico.

¹⁴⁴ *Ibidem.*, pp.470-471.

Moro è stato un uomo chiave del Potere, delle maschere della DC, e il nuovo linguaggio è addirittura suo: c'è stato isolamento, meno implicazione, ma non impunità e Sciascia, provandone pietà come vittima di un contrappasso, non può arrivare ad assolverlo.

In merito alle Brigate Rosse, invece, Sciascia dovrà scrollarsi nuovamente di dosso la fastidiosa etichetta «né con lo Stato né con le BR». Il 4 aprile 1978, su «Panorama», scriverà con evidente risentimento:

Lo dicevo a chiare lettere. L'ho ripetuto in televisione un mese fa. Ma grande è la malafede e l'imbecillità e il fanatismo di cui si è circondati. Con mezzi terroristici, polemizzando col mio silenzio. Vogliono che io dica: o che bisogna difendere questo Stato così com'è, o che hanno ragione le BR. Tutta la mia vita, tutto quello che ho pensato e scritto, dicono che non posso stare dalla parte delle BR. E in quanto a riconoscermi nello Stato così com'è (e sarebbe esatto dire com'era fino al rapimento dell'on. Moro), continuo a dire di no. Capisco che ci sia, da parte dei fanatici, la esigenza di etichettarmi una volta per tutte o come rivoluzionario o come reazionario. I fanatici hanno bisogno di star comodi. Per mia parte, dico di essere semplicemente, in questo momento, un conservatore. Voglio conservare, di fronte allo Stato che se ne è svuotato, la Costituzione. Voglio conservare la libertà e la dignità che la Costituzione mi assicura come cittadino; e la libertà di cui ho goduto come scrittore, e la dignità che come scrittore mi sono guadagnata¹⁴⁵.

Sciascia rivendica la legittimità della propria individualità d'opinione, costantemente presente nella sua opera e dunque, teoricamente, scevra da qualunque tipo di fraintendimento. Nel caso specifico dell'agire delle BR, proporrà un inequivocabile paragone con la criminalità mafiosa, in particolare in quell'evidente invisibilità che il vano operato delle forze dell'ordine collocava nella sfera dell'impossibile:

A due settimane dal rapimento dell'onorevole Moro, la polizia aveva operato 35000 perquisizioni, 9700 pattugliamenti, 1200 rastrellamenti, 3500 ricognizioni navali e 1200 aeree; controllato 6700000 persone, 3800000 automezzi, 5900 mezzi navali; effettuato 62000 posti di blocco. Sono passate altre quattro settimane: e crediamo che queste cifre, se non triplicarle, si possano almeno raddoppiare. E viene il capogiro, specialmente considerando quella relativa al controllo delle persone [...]. E non una di queste persone che abbia dato indizio o sospetto di appartenenza alle brigate rosse. Questo vuol dire che le brigate rosse vivono nella sfera dell'impossibile. Non solo dell'impossibile pratico, ma anche dell'impossibile teorico, dell'impossibile matematico. Non solo sfuggono al controllo della polizia. Sfuggono anche al calcolo delle probabilità¹⁴⁶.

¹⁴⁵ L. Sciascia, *Non difendo questo uovo*, «Panorama», 4 Aprile 1978, poi in *La palma va a nord*, a cura di Valter Vecellio, Gammalibri, Milano, 1982, p.31.

¹⁴⁶ L. Sciascia, *Nero su nero*, cit., pp.791-792. Serie numerica dei dispiegamenti da parata delle forze di polizia che ritornerà anche nella *Relazione di minoranza presentata dal deputato Leonardo Sciascia*, in *Opere [1971.1983]*, cit., pp.581-582.

I brigatisti finiscono (vengono fatti finire) in un'ineffabilità quasi divina, mistica, propria di un'organizzazione terroristica che sta divenendo a tutti gli effetti Potere, propugnando una teologia del dominio di matrice inquisitoriale:

Non c'è nessuna differenza tra un brigatista rosso e un inquisitore dei tempi dell'Inquisizione spagnola, non più di quanta ve ne fosse tra quest'ultimo e il convinto stalinista degli anni Cinquanta [...]. Le Brigate Rosse si sono create un potere: dal momento che riescono a seminare il terrore, a colpire praticamente ovunque sembri loro opportuno, esse sono un potere reale, e non nutrono il minimo dubbio che tale potere aumenterà e che finirà per essere *il* potere. Da ciò i sequestri e i processi, che sono tragica parodia del potere statale¹⁴⁷.

Basterebbe leggere con attenzione le pagine di Sciascia per non incorrere in tali abbagli interpretativi. Evidentemente dev'essere una pretesa più complessa di come sembra se il direttore di «La Repubblica», Eugenio Scalfari, si sentì autorizzato a recensire l'opera sciasciana un mese *prima* che venisse pubblicata, basandosi sulle interviste apparse su «L'Espresso» e «Panorama» in cui Sciascia anticipava alcune componenti del testo. Una supponenza che generò la forte e condivisibile insofferenza dello scrittore di Racalmuto: «il meno che io possa dire è che è stato un po' impaziente, un po' frettoloso. Se fosse stato più paziente, se avesse avuto meno fretta, nel libro avrebbe trovato di meglio e cioè, dal suo punto di vista, di peggio»¹⁴⁸. Scalfari, in modo preoccupante, aveva travisato il messaggio del testo, generando l'incomprensione di Sciascia che non si spiegava «perché Scalfari mi voglia così apoditticamente far dire che la grandezza di Moro “è stata quella di non volersi battere per questo Stato”. Non l'ho detto. Non l'ho pensato»¹⁴⁹. Nasceva nel siciliano l'ombra di un sospetto:

Mi rendo conto che è comodo tornare ad assumere la questione nei termini di amore o disamore allo Stato; ma il fatto è che non sono più questi. Si tratta, oggi, semplicemente di amare o di non amare la verità. E Scalfari lo sa bene che la questione sta in questi termini; lo sa tanto bene che a un certo punto sente il bisogno di ricorrere a una specie di canone estetico per mettere le mani avanti a destabilizzare [...] quel tanto di verità che c'è nella mia rappresentazione del caso Moro. Espressioni come “il mistero dell'arte”, “trasformazione e ricreazione della realtà”, “commuovere la fantasia e il sentimento morale”, da lui usate nei miei riguardi [...] mi allarmano e mi preoccupano. Mi viene il sospetto, insomma, voglia dire che quello che io ho scritto su caso Moro va lasciato a cuocere nel brodo del “mistero

¹⁴⁷ L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, cit., pp.65-66.

¹⁴⁸ L. Sciascia, *Nero su nero*, cit., p.822.

¹⁴⁹ *Ibidem*, p.823. E aggiungeva: «Del resto, proprio nello stesso numero della “Repubblica”, seconda pagina, c'è un corretto resoconto delle interviste: vien fuori chiaramente che non ho detto, come invece Scalfari afferma nell'articolo di fondo, che i partiti e gli uomini che non vollero le trattative con le Brigate Rosse sono “i veri responsabili della morte fisica” di Moro. Devo dedurre che Scalfari non legge “la Repubblica”?».

dell'arte", e che nulla ha a che fare con la realtà. Pericolosissimo canone, direi. Perché il vero mistero non è quello dell'arte: è quello del come e del perché Moro è morto¹⁵⁰.

Nella critica di Scalfari Sciascia percepisce la volontà di azzeramento del bacino di verità dell'opera, costringendola in una letterarietà intesa come arte sterile, distaccata dalla realtà e relegata meramente ad accartocciarsi su se stessa. Ma la forma letteraria, quando indipendente e slegata da ogni tipo di rapporto con il Potere¹⁵¹, è la più alta portatrice di verità, la quale deve dunque essere ricercata nelle lettere di Moro. Sciascia era fermamente convinto dell'autenticità degli scritti fuoriusciti dalla *prigione del popolo* e i molti sostenitori della fermezza, non volendo accettare l'umanità del prigioniero e bollando le sue lettere come falsi, hanno intenzionalmente contraffatto la verità che quelle parole portavano con sé.

Quello di Scalfari sarebbe stata solo la prima di una serie di critiche speculari, inizialmente sul contenuto e poi sulla forma¹⁵². Una serie di (non) letture che forniscono lo spettro della grave e inquietante creazione di un'omertà di regime volta all'occultamento della verità:

E ci sarebbe da farne una completa rassegna: servirebbe a dare idea di come un paese libero si renda, e proprio in quelli che sono o dovrebbero essere strumenti di libertà, a un regime e in un certo senso lo crei. Il che era già avvertibile durante lo svolgimento dell'affaire, dal 16 marzo al 9 maggio di quest'anno; ma ancora di più lo è oggi, nel momento in cui, succeduta all'emozione la riflessione, la parte migliore del popolo italiano chiede che venga finalmente in luce la verità¹⁵³.

Delle altre posizioni di intellettuali in merito al rapimento Moro, devono almeno essere ricordate quelle di Calvino, Fortini e Arbasino.

Calvino, al pari di Sciascia¹⁵⁴, non si era pronunciato durante i lunghissimi giorni tra il rapimento e l'uccisione di Moro, e soltanto il 18 maggio, a sacrificio compiuto,

¹⁵⁰ *Ibidem*.

¹⁵¹ *Ibidem*. p.834 «Ci deve essere una condizione perché una simile capacità [disvelatrice] possa essere esercitata sui fatti dell'oggi, sulla greve materia della storia quotidiana: ed è l'indipendenza, l'isolamento, il nessun legame con qualsiasi forma di potere comunque costituito, l'indifferenza ad ogni ricatto economico, ideologico, culturale, sentimentale persino».

¹⁵² *Ibidem*. pp.835-836. «“La Repubblica” ha dedicato a questo mio libro quattro articoli: due prima di leggerlo, due dopo averlo letto [...]; due per dire che il libro non andava nel contenuto, due per dire che non andava nemmeno nella forma. Poiché dopo la pubblicazione dei primi due articoli erano venuti fuori dati e documenti che provavano la giustezza delle mie deduzioni e dei miei giudizi, e cioè del contenuto, ecco il tiro spostarsi sulla forma, sul miracolo non avvenuto. Comportamento davvero esemplare; e che a molti è stato da esempio».

¹⁵³ *Ibidem*.

¹⁵⁴ E al pari della maggior parte degli intellettuali italiani, con la rumorosa eccezione di Eco (si vedano R. Contu, *Anni di piombo, penne di latta*, cit., pp. 460-466; M. Belpoliti, *Settanta*, pp.52-58).

sentirà il bisogno di giustificare la propria latitanza¹⁵⁵. Tuttavia, sebbene in una testata secondaria, Calvino aveva preso posizione in un'intervista rilasciata a Saverio Vertone¹⁵⁶ il quale, fin dalle primissime parole, alluderà con disprezzo alla posizione di Sciascia (senza per altro mai pronunciarne il nome, come invece si premurerà di fare Calvino nel rispondere), presentandole come infette da una neutralità perniciosa, totalmente fuori luogo di fronte alla necessità dirompente di schierarsi a difesa o meno di una democrazia che non è poi così compromessa e che ha ottenuto notevoli successi sociali. Vertone tenta quindi fin da subito di marchiare l'intervista con un sigillo antisciasciano e statalista, confidando di trovare un appoggio nelle posizioni che Calvino aveva espresso circa lo Stato e il terrorismo negli anni precedenti. Ma questi, smorzando almeno nei toni tali attese, cercherà di difendere la categoria degli intellettuali dall'accanimento polemico di cui tornavano nuovamente a essere vittime. Alla lettura della posizione «né con lo Stato né con chi lo vuole distruggere» come modo per «lavarsi pubblicamente le mani», Calvino risponderà:

La formulazione è certamente semplicistica; però io credo che interpretate male questi atteggiamenti. La dichiarazione che hai parafrasato, ad esempio, va vista nel contesto di tutte le cose che Sciascia ha scritto e detto [...]. Io non mi esprimo e non mi sarei mai espresso così, perché mi rendo conto della gravità della situazione. Però, in un Paese in cui tante cose non funzionano e nel quale ci sarebbero tante persone da accusare, mi sembra ingiusto prendersela con gli intellettuali. Il fatto che a un dato punto Sciascia, Montale e Moravia siano scelti come bersaglio della polemica, spinge me, che la penso diversamente e che vorrei discutere con loro, a dissociarmi dalle accuse dei politici. Se si vuole che dicano qualcosa di diverso, si cerchi di interpretare le loro parole¹⁵⁷.

Poi, in modo molto netto:

Io direi che per prima cosa non bisogna cercare capri espiatori e poi tentare di impostare discussioni concrete [...]. Sì, non ho nessun dubbio che si debba difendere la repubblica. Nello stesso tempo bisogna anche difendere la possibilità di parlare, di discutere. Se però si comincia a fare degli elenchi di intellettuali buoni e di intellettuali cattivi, non ci sto [...]. Il fatto è che non bisogna ridurre a slogan le posizioni di chi dissente [...]. In ogni caso, ripeto, Sciascia è un uomo di grandi esigenze morali e di grandissimo rigore civile. Però non ha mai fatto professione di ideologia rivoluzionaria. Anche per questo mi pare assurdo farne una specie di simpatizzante delle BR [...]. Io credo che dovremmo tutti avere il coraggio di

¹⁵⁵ I. Calvino, *Le cose mai uscite da quella prigione*, «Corriere della sera», 18 maggio 1978, poi in *Saggi 1945-1985*, vol. II, cit., p. 2336: «Le cose che potevo scrivere o erano già bene espresse in molti degli articoli che leggevo, oppure erano idee che potevo esprimere solo in forma dubitativa e interrogativa, e avrei così contribuito alla confusione anziché alla chiarezza».

¹⁵⁶ Saverio Vertone, *La verità è spiacevole ma bisogna dirla. Intervista a Italo Calvino*, «Nuovasocietà», 1 Maggio 1978.

¹⁵⁷ *Ibidem*.

rischiare l'impopolarità tra i giovani, e parlare chiaro. Per uscire dalla crisi bisogna incominciare a dire la verità a tutti¹⁵⁸.

Calvino insomma, pur non condividendo una posizione critica nei confronti dello Stato durante il rapimento, non accetterà il tentativo di ridurre gli intellettuali in culturame bofonchiante. Soprattutto, evidenzierà come alcuni uomini di cultura potrebbero sostenere qualcosa di diverso semplicemente se venissero interpretate correttamente le loro parole, senza abbandonarle alla fucina taroccante dei media, in vista di un dialogo seriamente intenzionato a raggiungere la verità.

Ne *Le cose mai uscite da quella prigione*, invece, Calvino vuole «annotare» ciò che ha pensato durante la vicenda Moro «per cercare di capire oggettivamente ciò che stava succedendo», ovvero le «supposizioni» contrapposte «all'oscurità degli avvenimenti, per non rassegnarmi all'incomprensibile»¹⁵⁹. A differenza di Sciascia, quindi, Calvino ha interesse nel comprendere minuziosamente la materialità dei fatti, un'attenzione decisamente meno letteraria rispetto a quella del siciliano. Questa sua «curiosità per i dettagli minimi», «per il linguaggio in cui poteva stabilirsi una comunicazione tra due universi incompatibili»¹⁶⁰, si univa però all'immediata e inossidabile dell'inevitabilità della morte di Moro: le trattative sarebbero state un diversivo velleitario, poiché «se Moro è stato sequestrato per sconvolgere le istituzioni della Repubblica, l'azione chiunque abbia concorso a ispirarla, non poteva avere altra soluzione da quella che ha avuto»¹⁶¹. O meglio: in un primo momento Moro doveva essere usato contro il proprio partito, contro i propri amici, tolto di mezzo dai luoghi decisionali per sabotare il compromesso storico senza arrivare a ucciderlo (l'alone di martirio sarebbe stato controproducente); successivamente, notata la sua non-resistenza, la continua e ostinata rinegoziazione di ciò che poteva o non poteva scrivere, Moro avrebbe «imparato più cose sulle Rigate rosse di quanto non ne sappiano le Brigate rosse stesse. A quel punto era impossibile che lo lasciassero tornare vivo, neanche offrendo loro il palazzo Chigi e il Quirinale»¹⁶².

Successivamente, nella recensire l'*Affaire Moro*, Calvino si pronunciava con estremo serenità sul testo: «dato che sul caso Moro mi sono sempre trovato in disaccordo con la

¹⁵⁸ *Ibidem.*

¹⁵⁹ I. Calvino, *Le cose mai uscite da quella prigione*, cit., p. 2336.

¹⁶⁰ *Ibidem.*, p.2338.

¹⁶¹ *Ibidem.*, p.2339.

¹⁶² *Ibidem.*, p.2340.

tesi di fondo di Sciascia, sono nelle migliori condizioni di spirito per valutare i pregi del libro»¹⁶³. Pregi che, tuttavia, sono anche dei punti deboli:

Il valore della riflessione di Sciascia sta nell'aver visto il rapimento di Moro come la tragedia di un uomo, ed un uomo rappresentativo di una storia e di un costume, ma qui sta anche il suo punto debole, perché in nessun momento questo dramma può essere considerato come un fatto isolato, senza un prima ed un poi. Il solo modo di vederlo è come tappa di un tentativo di creare le condizioni di una guerra civile, e in funzione di ciò che si può e si potrà fare perché questo tentativo non riesca, a meno di credere che da una guerra civile possiamo aspettarci un qualche miglioramento di situazione¹⁶⁴.

Soprattutto, Calvino assumerà una posizione se non giustificatoria almeno fatalista dell'uccisione di Moro, quasi tradizionale decapitazione di un re:

L'uccisione di un uomo politico è un fatto gravissimo per tutto quel che significa; però sappiamo che chi ricopre alti posti di potere è esposto a morti violente, anche le più misteriose e irrazionali, anche nei paesi più potenti e civili; questo risponde ad una tradizione antichissima che collega la morte con l'esercizio del potere [...]. Chi sceglie di fare l'uomo politico lo sa: gli addii alla famiglia li ha fatti nel momento in cui ha scelto quella carriera; possiamo compiangere il caduto così come l'ufficiale di carriera che muore sul campo ma non come le vittime disarmate ed inconsapevoli [...]. Già l'uccisione di un uomo che esprime le sue idee solo con la parola scritta, come Carlo Casalegno, è un fatto dieci volte più grave dell'uccisione di Moro anche se non mancano nella storia esempi sia pur rari di persone uccise per ciò che scrivevano¹⁶⁵.

Questa elementare e tremenda sovrapposibilità tra esercizio del Potere e morte distanziava profondamente Calvino da Sciascia. Per Calvino, infatti, non si doveva dimenticare che chi sceglie l'attività politica si espone consensualmente a rischi capitali e che dalla (non realmente voluta) apertura alle trattative delle BR non sarebbe stato possibile ricavarne una dialettica che portasse ad alcunché di positivo, a un bene successivo, poiché dal male non può che nascere altro male¹⁶⁶. Per cui, altri sono gli omicidi che veramente devono indignare e far meditare.

Fortini in merito alla non eccezionalità dell'uccisione di Moro rispetto ad «altri macelli», si trovava su posizioni analoghe a quelle calviniane, dichiarando come «le otto-nove pagine che i quotidiani hanno destinato all'episodio mi preoccupano più del rapimento stesso: neanche per una dichiarazione di guerra sarebbe stato fatto

¹⁶³ I. Calvino, *Moro ovvero la tragedia del potere*, «L'Ora», 4 novembre 1978, poi in *Saggi 1945-1985*, vol.II, cit., p. 2349.

¹⁶⁴ *Ibidem.*, p.2351.

¹⁶⁵ *Ibidem.*, pp.2350-2351.

¹⁶⁶ I. Calvino, *Le cose mai uscite da quella prigione*, cit., p.2343. Belpoliti, in *Settanta* (pp.30-31), definirà l'idea calviniana del potere come rituale e sacrificale sulla scorta de *Il ramo d'oro* di James Frazer.

altrettanto»¹⁶⁷. Fortini criticava aspramente anche il modo di fare di chi, tra «alti ecclesiastici e [...] eminenti studiosi cattolici», non riconosceva il leader democristiano nelle lettere della prigionia, arrogandosi il presuntuoso diritto di discernere cosa è proprio di una persona per portare a termine un preciso disegno politico:

Nessuno di noi ha il coraggio o la sfrontatezza di immaginare cosa avvenga nella coscienza o nell'intelletto di Moro. Ma proprio per questo se, ad essere franchi, ci è parso sconcio il coro quasi unanime che nei primi giorni negò credibilità a quei messaggi, ci sembra non esistano, fino a questo momento, prove serie che le affermazioni di Moro non si confacciano ad un intelletto, turbato certo, come quello di chi vive a pochi passi dalla morte, sequestrato ed isolato, ma tuttavia integro [...]. Quel vecchio uomo che annoda e snoda nelle sue meningi le memorie volontarie e involontarie, i fili contraddittori del dovere e del piacere, ha diritto ad essere considerato uno di noi anche se, anche perché, contraddittorio. Mentre invece: "non sei più tu" è la frase che consacra ogni interruzione. E' la frase che nessun cristiano più pronunciare (ma anche nessuno che conosca la realtà umana di cui Marx e Freud hanno cominciato a disegnare gli itinerari). Le affermazioni contro le quali stiamo scrivendo si situano invece in un ordine giuridico, psichiatrico, politico. Somigliano purtroppo a quelle che abbiamo letto in questi giorni, con la bella scoperta che minacce di morte e sequestro alterano la personalità delle vittime¹⁶⁸.

Non sono solamente modi di giudicare che dovrebbero minare la coscienza di ogni buon cristiano, ma anche quella di ogni uomo in quanto tale, poiché feriscono profondamente l'essenza stessa della realtà umana¹⁶⁹. Tutto questo per preservare una saggia amministrazione del Potere, della DC che intende mantenerlo e continuare a presentarsi come partito moralmente inattaccabile. Fortini sembra quasi alludere, tra le righe, alla prevedibilità di un comportamento simile e dunque la necessità che il rapito viva non è solo un dovere morale ma diviene anche un contro-intento politico per smascherare le imposture democristiane (in una posizione che, se non assimilabile a quella sciasciana, rimane quantomeno complementare):

La violenza subita da Moro non consente ai suoi amici l'accettare il significato politico delle sue lettere? Sia. Ma si abbia il coraggio di dire che non li si accetterebbe anche se fossero dettate in piena libertà; e l'umiltà di non concluderne con l'interdizione di un uomo.

¹⁶⁷ Cesare Medail, *Cosa può dire un intellettuale?*, «Corriere della sera», 18 marzo 1978.

¹⁶⁸ F. Fortini, *Non è lui*, «Il manifesto», 28 aprile 1978.

¹⁶⁹ Sulla stessa linea, ma riguardo l'ideologia brigatista del *fine giustifica i mezzi*, si porrà Elsa Morante nella celebre *Lettera alle Brigate Rosse* (scritta nel marzo 1978 ma pubblicata nel 1988): «Questo principio (non per niente sventolato da Benito Mussolini e dai suoi simili per le loro rivoluzioni) è sicura insegna di falsità. Anzi la verità sta nel suo rovescio: i mezzi denunciano il fine. Ora, i mezzi di cui voi vi servite attualmente corrispondono a un modello riconoscibile e preciso: quello stesso che distrusse le più oscure "rivoluzioni" del nostro secolo, e che si fonda su un carattere basilare: il totale disprezzo per la persona umana [...]. Le società instaurate sotto il disprezzo della persona umana, qualsiasi nome prendano, non possono essere che fasciste: ossia società dove vige la sopraffazione dell'uomo sull'uomo, e la repressione più atroce, e le torture. Voi, col vostro esempio, non proponete altro».

Altrimenti, c'è sul fondo, l'ospedale psichiatrico per riabilitarlo. Perché noi vogliamo che Aldo Moro viva. Lo vogliamo non solo perché - come ci è occorso di scrivere anni fa - non si debbono distruggere né le persone né soprattutto le memorie e "tutti devono vivere e sapere" cioè sapere per vivere diversamente; ma anche per un preciso interesse politico, e cioè perché la sua sopravvivenza disarmi il partito degli eroici furori, i difensori di uno stato che sarebbe forte solo per la debolezza dei più, i virtuosi della intimidazione e della demagogia¹⁷⁰.

Con il termine *instant book* si è soliti indicare *In questo stato* di Alberto Arbasino, in quanto pubblicato immediatamente dopo l'esecuzione di Moro. Nel lungo sottotitolo presente nella prima edizione del volume, si chiariscono già le finalità dell'opera: «Un deposito, magazzino, inventario, e diario critico di tante cose pubbliche e private, personali e politiche dette, lette, fatte, scritte, vissute nel nostro paese durante i due incredibili mesi della “vicenda Moro”». Si tratta, quindi, di una sorta di diario quotidiano dei giorni del rapimento, indagati con freddo cinismo e una gran dose d'ironia con lo scopo di scovare la spietata indifferenza dell'italiano medio, colui che ha progressivamente ridotto la vicenda a un puro capriccio cronachistico grazie alla mediazione dei mezzi di comunicazione. Belpoliti sintetizzerà perfettamente l'anima del libro, evidenziandone anche lo spiccato interesse linguistico:

Fin dalle prime pagine di *In questo stato*, Arbasino restituisce perfettamente il clima prodotto dal sequestro, molto meglio delle titolazioni dei grandi quotidiani, in bilico tra l'annuncio di una catastrofe già avvenuta e il desiderio di ridurne la portata: la vita continua [...]. Arbasino mette a nudo la vacuità dell' «ideologia italiana», non in nome di qualche verità superiore, ma semplicemente incuneandosi nelle sue stesse contraddizioni [...]. Arbasino si propone di stanare il luogo comune, di metterlo alla berlina, ma al tempo stesso di trasformare la «grande verità» in luogo comune¹⁷¹.

Emergono dunque delle importanti differenze tra i lavori di Sciascia e Arbasino: «Se Sciascia ha cercato di scrivere [...] il palinsesto di una tragedia, Arbasino punta invece sull'operetta»¹⁷². Mentre Sciascia tenta di portare avanti una precisa verità (Moro è lo scrittore materiale delle lettere, la vittima sacrificale della propria contraddizione e del comportamento ipocrita della DC), Arbasino, se crede che sia il presidente democristiano a scrivere pur senza divenire realmente una vittima¹⁷³, non è tuttavia

¹⁷⁰ F. Fortini, *Non è lui*, cit.

¹⁷¹ M. Belpoliti, *Settanta*, cit., pp.35-36.

¹⁷² *Ibidem.*, p.38.

¹⁷³ Alberto Arbasino, *In questo stato*, Garzanti, Milano, 2008, p.86: «Ma la più vistosa caratteristica di queste lettere così imbarazzanti e sconfessate sembra piuttosto che non rivelano un'angoscia primaria, una disperazione autentica immediata e più che legittimata dalle circostanze – il “salvatemi ad ogni costo!” di chi sta annegando o sta appeso al cornicione – bensì eminentemente meschinità, dispettosità, piccineria, cavillo e ripicca».

interessato a prendere una posizione netta in merito alla vicenda. Divertito dal proprio catalogo ludico, Arbasino raccoglie le infinite idee e gli infiniti commenti che si sono susseguiti a ogni livello sociale e istituzionale: un montaggio ininterrotto di episodi per creare una satira di costume che non vuole risparmiare nessuno.

VI. Gli anni Ottanta e la fine dell'apprendistato

In un passo di *Nero su nero* Sciascia evidenzia con un certo rammarico la non predisposizione, al momento in cui scrive, di una commissione d'inchiesta parlamentare sul delitto Moro (pur nutrendo qualche profetico dubbio circa i potenziali risultati di un organo del genere, composto di parlamentari che hanno disconosciuto Moro)¹⁷⁴. Non immaginava, probabilmente, che lui stesso avrebbe fatto parte di tale commissione durante l'ottava legislatura: dopo la travagliata esperienza al consiglio comunale di Palermo, infatti, Sciascia tornava attivamente sulla scena politica candidandosi con successo per il Partito Radicale. In questo nuovo periodo, oltre alle vicende parlamentari legate alla commissione inerente ai fatti di via Fani, Sciascia sarà sottoposto ad aspre critiche in merito alle sue considerazioni circa un certo tipo di antimafia e a precise difese di una sua idea di giustizia.

Una prima contesa sorgerà nel maggio del 1980 durante una seduta della commissione Moro in cui Sciascia chiederà conferma ad Andreotti dei sospetti (quasi certezze) circa il collegamento tra le Brigate Rosse e il governo cecoslovacco, affermando di aver ricevuto queste informazioni da Enrico Berlinguer durante un colloquio privato presso le Botteghe Oscure favorito dall'intercessione dell'amico comune Guttuso¹⁷⁵. La reazione sarà violenta: alla negazione di Andreotti seguirà la querela del segretario comunista e l'abiura dell'amicizia del pittore che, presente all'incontro, sceglierà di non schierarsi contro il proprio partito¹⁷⁶.

Dal punto di vista letterario, da *Candido* in avanti non si avranno romanzi fino agli ultimissimi anni di vita dell'autore, e le opere cui il racalmutese affida la propria voce sono interviste, saggi e *cronachette*. Questo perché «c'è una vera e propria sfiducia ideologica nella possibilità che il romanzo possa interpretare con i mezzi consueti una

¹⁷⁴ L. Sciascia, *Nero su nero*, cit., p.819.

¹⁷⁵ Rita Cirio, *Vorrei che tu, Guttuso ed io*, «L'Espresso», 8 giugno 1980.

¹⁷⁶ *Ibidem*. Si capisce come Sciascia, in realtà, si aspettasse da Guttuso questa fedeltà a ogni costo alla linea del partito.

realtà tanto complessa e che richiede un'immersione così coinvolgente in essa»¹⁷⁷. In quest'ottica, verrà nuovamente analizzato uno dei fenomeni italiani «più misteriosi (o forse meno misteriosi)» insieme al terrorismo, ovvero quello mafioso, «i suoi legami con il potere politico, la sua violenza omicida, l'isolamento in cui gli uomini che la combattono si vengono a trovare»¹⁷⁸. Sciascia, da sempre considerato (con suo profondo disappunto) un *esperto* a riguardo, subirà feroci attacchi per due episodi specifici, in cui si assisterà a una nuova banalizzazione ed estremizzazione delle sue posizioni.

Il primo caso riguarda le osservazioni di Sciascia in merito alla morte del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, avvenuta il 3 settembre 1982 per mano mafiosa. Interpellato dal «Corriere della sera» nelle ore immediatamente successive all'omicidio, vedrà in due gravi mancanze le cause dell'assassinio: il fatto che Dalla Chiesa «lo abbiamo ucciso tutti quanti noi indicandolo come l'unico che poteva combattere il terrorismo, come l'unico che poteva combattere la mafia», rendendolo «un bersaglio cui qualcuno poi ha sparato», soprattutto ora che «le istituzioni sono tarlate, non funzionano più, si reggono solo sulla abnegazione di pochi uomini coraggiosi. A partire dall'assassinio del vice questore Boris Giuliano, la mafia ha deciso di eliminare questi uomini simbolo»¹⁷⁹; in secondo luogo, il generale non aveva intuito le mutazioni dell'agire mafioso, divenuto eversivo¹⁸⁰, e quindi aveva sbagliato nel non esercitare il «dovere» che un uomo della sua importanza ha, in quel contesto, «di farsi proteggere e

¹⁷⁷ G. Traina, *Leonardo Sciascia*, cit., p.32.

¹⁷⁸ *Ibidem*.

¹⁷⁹ Nino Sunseri, *Sciascia: la mafia è cambiata e nessuno lo ha ancora capito*, «Corriere della sera», 5 settembre 1982.

¹⁸⁰ La mafia non è un fenomeno innestatosi nei vuoti dello Stato ma «essa vive nel pieno dello Stato», e solo con l'istituzione della commissione antimafia ha ricevuto parziale inibizione (*Ibidem*). Ma, come spiegherà più ampiamente pochi giorni dopo sempre sul Corriere della sera: «Il rapporto di reciproca protezione tra uno stato in sclerosi di classe e una mafia in funzione di sottopolizia e avanguardia reazionaria [...], si è certamente infranto. Per due ragioni. Una, perché lo stato – disordinato, inefficiente, disfatto quanto si vuole – non è più in sclerosi di classe. Ragione politica, dunque. L'altra – ragione che si potrebbe dire morale, anche se nasce da precauzione e da calcolo – che la gestione della droga, pur essendo fonte di redditi ingenti, ha spaventato quegli uomini politici che, ormai appagati di quel che già avevano in poteri e in beni non volevano correre ulteriori e meno protetti rischi [...] da questo tentativo di sganciamento dei politici, la mafia ha paura. Non solo il tessuto protettivo intorno le si dismaglia, ma si accorge che anche gli strumenti per combatterla vanno facendosi concreti e precisi. Il fatto che le istituzioni siano in disfacimento non basta alla sua sicurezza: ci sono degli uomini che possono farle funzionare e che non sono facilmente sostituibili. Da ciò la catena di omicidi che va da Boris Giuliano a Dalla Chiesa. Da ciò l'assassinio di carattere ammonitorio di Pio La Torre: ad ammonire il partito [PCI] che nella lotta contro la mafia ha posizione di punta» (L. Sciascia, *Corriere della sera*, 19 settembre 1982, in *A futura memoria*, cit., pp.803-804). Sulla funzionalità e potenzialità delle proposte comuniste in merito alla lotta contro la mafia si veda l'interpellanza parlamentare di Sciascia. *Sul fenomeno della mafia*, in Andrea Camilleri, *Un onorevole siciliano. Le interpellanze parlamentari di Leonardo Sciascia*, Bompiani, Milano, 2009, pp. 57-64.

di farsi scortare bene», in quanto «le manifestazioni di coraggio personale possono diventare forme di imprudenza pericolosa»¹⁸¹. Critiche che, agli occhi dell'opinione pubblica e in, particolare, di Nando Dalla Chiesa (figlio del generale), equivarranno a prendere le parti della mafia, a giustificarla; un modo insomma per screditare Carlo Alberto Dalla Chiesa, il suo lavoro e la sua figura. Sciascia sarà costretto a tornare diverse volte sulla vicenda, difendendosi dall'accusa di «alleanza oggettiva» con la mafia:

Non molti anni fa, a rendere impronunciabili certe verità, si diceva che facevano il gioco di qualcuno o di qualcosa che bisognava invece combattere; oggi l'interdetto sulle verità cade con l'espressione di "alleanza oggettiva". Ricatto insopportabile e che non sopporto. La verità, piccola o grande che sia non stabilisce "alleanze oggettive", con ciò di cui non si vuole essere alleati e fa soltanto il gioco della verità. E dunque ribadisco: il generale non si proteggeva per come avrebbe dovuto. Dire che lo facesse ragionevolmente, poiché inutili sono tutte le protezioni, inutili tutte le scorte, è una sciocchezza: agguati come quello in cui il generale è caduto sono soggetti a elementi imponderabili. Chi poi crede che la mafia sia in queste operazioni perfetta e infallibile, finisce col conferirle quella onniveggenza, onnipresenza e onnipotenza che non ha, che non può avere¹⁸².

Dalla Chiesa era sì «un ufficiale dei carabinieri di vecchio stampo: onesto, leale, coraggioso. E intelligente»¹⁸³ ma aveva commesso un errore sia nel non provvedere a una protezione personale sia nel «nobilissimo limite, ma limite» (sulla scia del capitano Bellodi de *Il giorno della civetta*) di avere «di sé e dell'avversario immagini letterarie e comunque "arretrate"»¹⁸⁴, ignare della trasformazione dell'agire mafioso in una «multinazionale del crimine»:

Ora io non riesco a capire perché dicendo queste cose si faccia "il gioco della mafia"[...]. Non si fa il gioco della retorica nazionale e familiare, questo sì. Ma dire che si fa il gioco della mafia è gratuita e sciocca diffamazione. Se il figlio del generale Dalla Chiesa continua ad affermare che le cose stanno esattamente al contrario, ha due doveri da assolvere: primo, dimostrare documentalmente che il generale aveva messo le mani su qualcosa che costituisse per la mafia pericolo immediato; secondo, mettersi lui a lavorare – stante il suo mestiere di sociologo – a una descrizione della mafia attuale che contraddica quella che io ho sommariamente cercato di tracciare. Se non fa né l'una né l'altra cosa, il suo agitarsi e inveire produce nell'opinione pubblica soltanto confusione¹⁸⁵.

¹⁸¹ N. Sunseri, *Sciascia: la mafia è cambiata e nessuno lo ha ancora capito*, cit.

¹⁸² L. Sciascia, *Corriere della sera*, 19 settembre 1982, cit., p.799.

¹⁸³ *Ibidem.*, p.800.

¹⁸⁴ *Ibidem.*, p.802. Da qua avrà origine la ripetuta necessità di smentire la versione secondo cui, nello scrivere il romanzo, Sciascia abbia preso spunto proprio da Dalla Chiesa per creare la figura di Bellodi: il modello, a detta dello scrittore, sarebbe infatti il maggiore Renato Candida.

¹⁸⁵ L. Sciascia, *L'Espresso*, 20 febbraio 1983, in *A futura memoria*, cit., pp.811-812.

Tono molto risentito nei confronti del figlio del generale che sarà solo l'inizio di un climax forse insuperato nei testi sciasciani¹⁸⁶. Sciascia, semplicemente, non vuole rendere Dalla Chiesa un mito sterile e castrante: elencando le zone d'ombra nell'operato del generale (la vicenda Peci e quella della P2), non agisce per «postume malignità»¹⁸⁷ ma per ricordare cose che «nella euforia celebrativa, si vogliono dimenticare e far dimenticare». Vuole accertarsi che non si faccia dell'assassinato né «un mito né conseguentemente» un modo per «affogare nella disperazione» dell'impossibilità di risoluzione del problema mafioso, vedendo in Dalla Chiesa il solo capace di farlo¹⁸⁸.

Il secondo caso in cui Sciascia venne tacciato di favoritismo mafioso fu la pubblicazione dell'ormai famoso articolo *I professionisti dell'antimafia* (titolo di origine redazionale, non suggerito dallo scrittore). Sciascia criticava la nomina di Paolo Borsellino a Procuratore della Repubblica a Marsala, avvenuta non seguendo il canonico criterio dell'anzianità ma grazie a un provvedimento speciale: la motivazione era la «specifica e particolarissima competenza professionale nel settore della delinquenza organizzata in generale e in quella di stampo mafioso in particolare» di Borsellino, dove, contrariamente, coloro che lo precedevano per anzianità non si trovavano «in possesso di tali requisiti con la conseguenza che, nonostante la diversa anzianità di carriera, se ne impone il “superamento” da parte del più giovane aspirante»¹⁸⁹. Avendo già in passato manifestato insofferenza nei confronti delle leggi speciali e dei provvedimenti straordinari, in quanto «sfoghi che i cattivi governi offrono alle polizie incapaci e che finiscono con l'essere esercitati più sui cittadini incolpevoli che sui colpevoli»¹⁹⁰, Sciascia non si scagliava contro Borsellino in quanto singolo¹⁹¹, ma contro la preoccupante forzatura normativa di cui i magistrati si rendevano protagonisti e contro chi, sfruttando l'onda mediatica di cui la lotta alla mafia godeva in

¹⁸⁶ Si pensi alla definizione data all'intervista rilasciata da Nando Dalla Chiesa come un continuo ragliare, verso animalesco proprio della menzogna che portano avanti i piccoli mascalzoni (*L'Espresso*, 6 marzo 1983, in *A futura memoria*, cit., pp.814-815).

¹⁸⁷ Si era infatti rallegrato pubblicamente per la nomina del generale a prefetto di Palermo.

¹⁸⁸ L. Sciascia, *L'Espresso*, 20 febbraio 1983, cit., p.813.

¹⁸⁹ Notiziario straordinario n.17 del Consiglio Superiore della Magistratura (10 settembre 1986).

¹⁹⁰ L. Sciascia, *Sull'uso delle armi da parte delle forze dell'ordine*, in A. Camilleri, *Un onorevole siciliano*, cit., pp.43-46.

¹⁹¹ Come lo stesso ricorderà nell'intervista a Saverio Lodato, *Noi, ex professionisti dell'antimafia* «L'Unità», 13 agosto 1991.

quegli anni, vi aveva cercato una scorciatoia verso un avanzamento professionale¹⁹². Inoltre, pur specificando che si trattava di «un esempio ipotetico», accusava implicitamente il sindaco di Palermo Leoluca Orlando di esercitare l'antimafia come forma di potere:

Prendiamo, per esempio, un sindaco che per sentimento o per calcolo cominci ad esibirsi - in interviste televisive e scolastiche, in convegni, conferenze e cortei - come antimafioso: anche se dedicherà tutto il suo tempo a queste esibizioni e non ne troverà mai per occuparsi dei problemi del paese o della città che amministra (che sono tanti, in ogni paese, in ogni città: dall'acqua che manca all'immondizia che abbonda), si può considerare come in una botte di ferro. Magari qualcuno molto timidamente, oserà rimproverargli lo scarso impegno amministrativo; e dal di fuori. Ma dal di dentro, nel consiglio comunale e nel suo partito, chi mai oserà promuovere un voto di sfiducia, un'azione che lo metta in minoranza e ne provochi la sostituzione? Può darsi che, alla fine, qualcuno ci sia: ma correndo il rischio di essere marchiato come mafioso, e con lui tutti quelli che lo seguiranno¹⁹³.

L'asprezza degli attacchi a Sciascia nasceva anche dal fatto che l'articolo usciva a un anno dall'inizio del maxiprocesso, in una sua fase calante dal punto di vista dei risultati sperati e dell'euforia iniziale: il maestro di Regalpetra era, secondo i più, passato dalla parte dei mafiosi, andando definitivamente contro lo Stato, proprio come sembrava voler fare da ormai molti anni. La prima critica venne dal Coordinamento antimafia, pseudo associazione palermitana che, parafrasando il celeberrimo passo de *Il giorno della civetta* non esitava a definire Sciascia un *quaquaracquà*. Sciascia rincarò immediatamente la dose, vedendo in tale comunicato del «cosiddetto Coordinamento antimafia [...] la dimostrazione esatta che sulla lotta alla mafia va fondandosi o si è addirittura fondato un potere che non consente dubbio, dissenso, critica, proprio come fossimo all'anno 1927»¹⁹⁴: dava cioè a *questi* professionisti dell'antimafia dei fascisti.

Il giorno seguente Giampaolo Pansa, vicedirettore de «La Repubblica», intervenne con un malinconico e trasognato ricordo del suo primo incontro con Sciascia (datato 1970): incapace di riconoscerlo in questa nuova «rozza teoria sui professionisti dell'antimafia», ne provava pena, fino a disconoscerne l'essenza pur di restare fedele al «vecchio Sciascia», regalando il nuovo «tutto all'Italia della fuga, all'Italia dell'8 settembre, all'Italia della palude»¹⁹⁵. Anche in questo caso Sciascia risponderà per le

¹⁹² L. Sciascia, *Corriere della sera*, 10 gennaio 1987, in *A futura memoria*, cit., p.869: «I lettori, comunque, prendano atto che nulla vale più, in Sicilia, per fare carriera nella magistratura, del prendere parte a un processo di stampo mafioso».

¹⁹³ *Ibidem.*, p.867.

¹⁹⁴ L. Sciascia, *Corriere della sera*, 14 gennaio 1987, in *A futura memoria*, cit., p.870.

¹⁹⁵ Giampaolo Pansa, *Quando Sciascia è contro Sciascia*, «La Repubblica», 15 gennaio 1987.

rime: « [Pansa] sembra del tutto ignaro dell'esistenza del diritto [...] e spara contro di me la sua brava raffica. Dice di non riconoscermi più, pirandelleggia sull'uno che sono stato e sul due che sono, sul due che si è messo contro l'uno [...]. E anch'io potrei dire di non riconoscere più l'umile cronista che allora cercava di capire in quest'uomo che ora crede di aver capito tutto, di poter giudicare chiunque»¹⁹⁶.

Nel più lungo articolo del 26 gennaio, infine, Sciascia tornerà su queste critiche:

E dunque: sulle considerazioni che in quel mio articolo [del 10 gennaio] facevo intorno ai pericoli di una mal condotta antimafia, si è subito scatenata l'ira dei "professionisti dell'antimafia" (il titolo dell'articolo, come nei giornali quasi sempre accade, non era mio: ma dalle reazioni si può dedurre che giustamente scopriva una categoria), e specialmente del Coordinamento antimafia di Palermo, che emetteva un comunicato che decretava di collocarmi ai margini della "società civile" e mi gratificava di un insulto che, per i mafiosi, vale come l'estrema e definitiva condanna rispetto alla loro società [...]. Inutile dire che più pronta e perfetta risposta, a dimostrare la fondatezza delle mie preoccupazioni, il Coordinamento antimafia non poteva darmi¹⁹⁷.

Tale organizzazione, per Sciascia, godeva di dubbia legittimità all'interno dello stato di diritto e somigliava, «nei fatti, a quelle aggregazioni istintive o manovrate – e facilmente manovrate quanto più istintive – che in certi film western reclamano – contro il lento procedere di uno sceriffo o di un giudice – una giustizia sbrigativa e sommaria»¹⁹⁸. Non solo, ma godeva di un gran numero di soci da ambienti cattolici e comunisti e, a quanto pare, era stata fino a quel momento diretta solo da una minoranza di questi: aspetto che, dice ancora Sciascia, è stato possibile verificare solo a seguito del comunicato diffuso contro di lui e sugli approfondimenti che ne sono derivati. Tornando poi velocemente su Pansa¹⁹⁹, Sciascia invitava il sindaco Orlando a scendere dal suo palazzo e mischiarsi nelle strade di Palermo per vedere, indagare, e capire; nella convinzione che «i cortei, le tavole rotonde, i dibattiti sulla mafia, in un paese in cui retorica e falsificazione stanno dietro ogni angolo, servono a dare l'illusione e l'acquietamento di far qualcosa: e specialmente quando nulla di concreto si fa»²⁰⁰.

In conclusione, rimangono da chiarire i rapporti personali di Sciascia con Borsellino: ci fu uno scambio epistolare, legato non solo ai chiarimenti ma anche a confronto

¹⁹⁶ L. Sciascia, *L'Espresso*, 25 gennaio 1987, in *A futura memoria*, cit., p.873.

¹⁹⁷ L. Sciascia, *Corriere della sera*, 26 gennaio 1987, in *A futura memoria*, cit., p.878.

¹⁹⁸ *Ibidem.*, p.879.

¹⁹⁹ *Ibidem.*, p.880: «Con grande sforzo fantastico creatore di una zoologia politica a base di elefanti bianchi e pantere rosa, un certo zoomorfismo Pansa ha finito col versarselo addosso: e gli è venuta la coda giudicante. "Giudica e manda secondo che avvinghia": e ha destinato me allo scantinato, il sindaco di Palermo alla terrazza. Perché, oltre alla coda giudicante, dispone di un ascensore».

²⁰⁰ *Ibidem.*

d'opinioni di altra natura (ivi compreso l'*affaire* Majorana²⁰¹), che culminerà poi in una cena cordiale all'inizio del 1988 di cui rimane una famosa fotografia dei due sorridenti (con il volto di Sciascia vistosamente sofferente per la malattia ormai dominante). Borsellino capì che quello di Sciascia non era un attacco diretto alla sua persona, ma alle pericolose pratiche di depistaggio di chi l'antimafia la praticava per vetrina e interesse.

L'urgenza del problema della giustizia e della sua amministrazione, dunque, è tema onnipresente nella produzione sciasciana e totalizzante in questa ultima parte della sua vita, con numerosi interventi nelle vicende dell'attualità. Oltre a quelle riguardanti la mafia bisogna ricordare almeno il caso Enzo Tortora, conduttore televisivo arrestato nel giugno 1983 per presunti collegamenti camorristici, a seguito di alcune confessioni di pentiti. Sciascia, amico di Tortora, col quale condivideva anche una forte passione per Stendhal, prenderà le difese dell'accusato prima sul «Corriere della sera»²⁰² e poi con una lettera diretta al Presidente della Repubblica Sandro Pertini²⁰³: Sciascia era certo dell'innocenza di Tortora, vedendo nel caso l'emersione delle disfunzioni amministrative dei giudici napoletani che si occupavano di camorra (su 856 mandati 200 avevano colpito innocenti e omonimi che erano stati trattati come criminali e trattenuti anche per parecchi giorni senza nemmeno conoscere le motivazioni). Inoltre, l'accanirsi su Tortora ingolosiva l'opinione pubblica per la spettacolarizzazione dell'attacco a un uomo «che gode di tanta popolarità e simpatia. E qui insorge la domanda: i guai gli sono venuti appunto per la popolarità e simpatia di cui godeva [...] o un caso simile può capitare a qualsiasi cittadino italiano? Purtroppo, credo non ci sia alternativa: la risposta è affermativa, per l'una e per l'altra ipotesi»²⁰⁴. Terzo aspetto, non meno importante, il caso Tortora era macchiato da un fenomeno che Sciascia non aveva mai visto di buon occhio: il pentitismo²⁰⁵. Prassi viziata da una doppia problematicità: la difficoltà di giudicare come vere le parole di chi confessava e, soprattutto, la mala gestione che i giudici facevano di queste testimonianze, non preoccupandosi di verificarle scrupolosamente e spesso accettandole in vista della

²⁰¹ S. Lodato, *Noi, ex professionisti dell'antimafia*, cit.

²⁰² L. Sciascia, *Corriere della sera*, 7 agosto 1983, in *A futura memoria*, cit., pp.820-824. Per poi tornarvi in interventi successivi, soprattutto quello del 14 ottobre 1983 (*Ibidem*, pp. 825-835).

²⁰³ Datata 3 ottobre 1984 e riportata da Sciascia nell'*Introduzione* di *A futura memoria*, cit., pp.767-768. Con grande rammarico dello scrittore, Pertini non risponderà mai.

²⁰⁴ L. Sciascia, *Corriere della sera*, 7 agosto 1983, in *A futura memoria*, cit., pp.821-822.

²⁰⁵ Si ricordi anche il caso Marino sopra accennato.

potenziale risonanza mediatica. In quest'ottica rientra anche la vicenda Sofri, di cui già parlato, ma anche casi di giustizia che si affiancheranno alle vicende-vespaio di argomento mafioso e politico, come per esempio il rapimento del giudice Giovanni D'Urso o l'uccisione del sostituto procuratore di Trapani Giangiacomo Ciaccio Montalto²⁰⁶.

Al tema della giustizia, soprattutto negli ultimi anni, si affiancherà anche quello della morte (di cui si dirà meglio nei capitoli seguenti) vissuta come apprendistato, terminante nell'«autobiografia dell'ombra»²⁰⁷ che è *Il cavaliere e la morte*. La fine dell'incessante impegno di una verità indipendente, di un uomo che «contraddisse e si contraddisse»²⁰⁸.

1.2 Breve alfabeto sciasciano

I. Giustizia

[...] è meglio fissare questo punto fondamentale: che ho passato i primi vent'anni della mia vita dentro una società doppiamente non giusta, doppiamente non libera, doppiamente non razionale. Una società-non società, in effetti. La Sicilia, la Sicilia di cui Pirandello ha dato la più vera e profonda rappresentazione. E il fascismo. E sia al modo di essere siciliano sia al fascismo ho tentato di reagire cercando dentro di me (e fuori di me soltanto nei libri) il modo e i mezzi. In solitudine. E dunque, in definitiva, nevroticamente. Voglio dire: so benissimo che in quei vent'anni ho finito con l'acquisire una specie di "nevrosi da ragione", di una ragione che cammina sull'orlo della non ragione²⁰⁹.

Nella citazione autobiografica riportata, Sciascia individua l'ossessione principale della sua vita e, di conseguenza, delle sue opere letterarie: la giustizia. Ed è ancora lui stesso a definire i caratteri principali, i modi, di questa vertiginosa riflessione: una reazione in solitaria, nevrotica, in riferimento a se stesso e ai rapporti morali che regolano la società. È perciò un procedimento razionale, ma di una ragione che viene messa in discussione, enfatizzata a tal punto da sfociare nell'irrazionalità e nel crollo di ogni possibilità di comprensione totale. Queste componenti, sommate assieme, non possono che condurre alla constatazione di un'insolubilità del problema giustizia.

Tuttavia, bisogna sottolineare ancora un altro elemento:

²⁰⁶ Su cui verterà anche l'ultima interpellanza parlamentare di Sciascia. Si veda A. Camilleri, *Un onorevole siciliano*, cit., pp. 105-108.

²⁰⁷ M. Onofri, *Storia di Sciascia*, cit., p. 250 e ss.

²⁰⁸ Iniziale epitaffio che Sciascia aveva previsto per la sua sepoltura, poi sostituito sempre dallo stesso con una frase di Auguste de Villiers de l'Isle-Adam: «Ce ne ricorderemo, di questo pianeta».

²⁰⁹ L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, cit., p. 5.

Tutto è legato, per me, al problema della giustizia: in cui si involge quello della libertà, della dignità umana, del rispetto tra uomo e uomo. Un problema che si assomma nella scrittura, che nella scrittura trova strazio e riscatto. E direi che il documento mi affascina – scrittura dello strazio – in quanto entità nella scrittura, nella mia scrittura, riscattabile²¹⁰.

Parallela e inseparabile dalla riflessione individuale di Sciascia, emerge la necessità di una reazione esterna che, come visto nella citazione da *La Sicilia come metafora*, lo scrittore ha trovato soltanto nei libri. La tragicità del giudicare trova *strazio e riscatto* solo nella scrittura, in quella di Sciascia ma anche di altri scrittori documentari, primo tra tutti il Manzoni di *Storia di una colonna infame*²¹¹. Di conseguenza, se nella scrittura Sciascia non rinuncia a ricercare (a far sanguinare o risanare) ingiustizie presenti e passate, vuol dire che, nonostante l'insolubilità del problema nel personale, non si può e non si deve rinunciare a rinnovare in sé il dilemma del giudicare. Il singolo non può uscire dalla tragicità della giustizia ma non può neanche far finta che non esista: è necessario accettarla, capirne le contraddizioni, i dubbi, esercitare costantemente il proprio spirito alla continua ricerca dell'impossibile soluzione del problema. In questo sta l'ossessione: indagare l'umano senza risparmiare se stessi, anzi, proprio per non risparmiare se stessi dall'auto-giudizio morale²¹².

Cos'è però che inasprisce questo sentimento tragico? È evidentemente necessario indagare i meccanismi che regolano e permettono l'imporsi dell'ingiustizia e l'occultamento della verità. Due sono le direttrici principali che conducono ai focolai della violazione della giustizia e del rifiuto del dubbio tragico a questa collegato: l'attività legislativa e di governo (ovvero, il potere politico); e l'operato dei giudici. In una parola: l'amministrazione della giustizia.

Un pluricitato passo de *La strega e il capitano* sentenza: «terrificante è sempre stata l'amministrazione della giustizia, e dovunque. Specialmente quando fedi, credenze, superstizioni, ragioni di Stato o ragioni di fazione la dominano o vi si insinuano»²¹³. Il Leviatano esiste da molto prima di Hobbes, da *sempre e dovunque*. È un problema

²¹⁰ C. Ambroise, *14 domande a Leonardo Sciascia*, in *Opere [1956.1971]*, cit., p. XXI.

²¹¹ L. Sciascia, *Storia della colonna infame*, in *Cruciverba*, in *Opere [1971.1983]*, pp. 1069-1070: «Più vicini che all'illuminista [Verri] ci sentiamo oggi al cattolico [Manzoni]. Pietro Verri guarda all'oscurità dei tempi e alle tremende istituzioni, Manzoni alle responsabilità individuali».

²¹² Nei romanzi sciasciani, infatti, «il personaggio immediatamente “positivo” non nega moralisticamente, da una posizione di *presunta* superiorità morale il nemico come “diverso” da sé bollandolo nell'infantile distanza assoluta dell'estraneità; bensì accetta di guardare a viso aperto il “nemico”, di confrontarsi con lui, ne assume la parte negativa come una possibilità che anch'egli porta dentro di sé, che si annida dentro di sé e che va snidata con l'immedesimazione» (G. Traina, *Leonardo Sciascia*, cit., p.154).

²¹³ L. Sciascia, *La strega e il capitano*, in *Opere [1984.1989]*, cit., p.216.

insito irrimediabilmente in ciascun individuo, proprio come l'eterno fascismo italico, e la sua vittima principale è una corretta (in senso etico) amministrazione della giustizia, la quale diviene perciò il campo necessario in cui saggiare l'effettiva democraticità di uno stato: «L'Italia non è un paese democratico. La democrazia, da noi, è più forma che sostanza. Non basta che i cittadini votino perché un paese possa dirsi democratico. Il banco di prova è l'amministrazione della giustizia. E si suol dire, retoricamente, che l'Italia è la culla del diritto; e invece no: ne è la bara»²¹⁴. Focalizzazione sull'Italia già presente in *Nero su nero*²¹⁵ e riguardo al caso Tortora nell'ottobre del 1983²¹⁶; una denuncia costante che testimonianza da un lato, certamente, le radici ancestrali del problema imperituro ma anche, dall'altra, la necessità nonostante tutto di affrontarlo e combatterlo nel presente.

Il terreno di scontro prediletto da Sciascia su questo tema sarà, appunto, quello della dubbia moralità dei giudici, incapaci di svolgere degnamente l'incarico ricoperto. Partendo dal presupposto che «la scelta della professione del giudicare dovrebbe avere radice nella ripugnanza a giudicare», ovvero si dovrebbe «accedere al giudicare come ad una dolorosa necessità [...], un continuo sacrificarsi all'inquietudine, al dubbio»; risulta evidente come, a detta del maestro di Racalmuto, la mala amministrazione della giustizia italiana derivi soprattutto «dal fatto che una parte della magistratura non riesce a introvertire il potere che le è assegnato, ad assumerlo come dramma, a dibatterlo ciascuno nella propria coscienza, ma tende piuttosto ad estrovertirlo, ad esteriorizzarlo, a darne manifestazioni che sfiorano o addirittura attuano, l'arbitrio»²¹⁷. Il potere dei giudici è talmente vasto che, se esercitato senza sentimento del tragico ufficio cui sono

²¹⁴ Da un'intervista rilasciata nel giugno 1984 alla rivista «Malgrado tutto». Ricavo la citazione da V. Vecellio, *Per un itinerario della giustizia in Leonardo Sciascia*, in AA.VV., *Giustizia come ossessione. Forme della giustizia nella pagina di Leonardo Sciascia*, a cura di Luigi Pogliaghi, La Vita Felice, 2005, p.16.

²¹⁵ L. Sciascia, *Nero su nero*, cit., pp.788-789: «La democrazia, la libertà, poggiano sulla sicurezza delle leggi e sulla indistinzione e durezza e prontezza con cui esse leggi vengono applicate. La democrazia deve essere, nell'amministrazione della giustizia, durissima, equamente durissima: o davvero diventa il peggiore dei sistemi possibili, di fronte a tutti gli altri. E in Italia siamo quasi a questo punto».

²¹⁶ L. Sciascia, *Corriere della sera*, 14 ottobre 1983, cit., p.828: «Ma appunto in Italia si manifesta una certa tendenza a tal mutamento. E forse è da dire, meno foscolianamente, in altari: ricordando quella proverbiale espressione per cui lo scoprirli è operazione di verità [...]. L'amministrazione della giustizia, insomma, viene assumendo un che di ieratico, di religioso, di imperscrutabile – e con conseguenti punte di fanatismo». Citazione poi ripresa da M. Collura, *Alfabeto eretico*, cit., pp. 80-81 per affiancarla intelligentemente all'idea di giustizia come evento mistico assimilabile alla transustanziazione, come espresso da Riches ne *Il contestato* e su cui si tornerà più avanti.

²¹⁷ L. Sciascia, Nota inviata a «Il giudice», dicembre 1986, ripresa da V. Vecellio, *Per un itinerario della giustizia in Leonardo Sciascia*, cit., pp.20-21.

chiamati, diventa il motore principale della garanzia legale dell'ingiustizia e uno dei principali demolitori della democrazia effettiva di uno Stato. Di conseguenza, è inevitabile e legittimo, in questo contesto degenerato, spingersi a giudicare i giudici stessi.

Come farlo? È possibile stabilire un canone che permetta d'individuare un'amministrazione virtuosa della giustizia? C'è il rischio d'incorrere a propria volta nell'ingiustizia? Ancora in merito al caso Tortora, nell'agosto del 1983, Sciascia scriveva sul «Corriere della sera»:

Un rimedio, paradossale quanto si vuole, sarebbe quello di far fare ad ogni magistrato, una volta superate le prove d'esame e vinto il concorso, almeno tre giorni di carcere fra i comuni detenuti e preferibilmente in carceri famigerate come l'Ucciardone o Poggioreale. Sarebbe indelebile esperienza, da suscitare acuta riflessione e doloroso rovello ogni volta che si sta per firmare un mandato di cattura o per stilare una sentenza. Ma mi rendo conto che contro un'utopia è utopia anche questa²¹⁸.

Una soluzione irrealistica, certamente provocatoria e paradossale, ma probabilmente non utopistica fino in fondo se, qualche tempo dopo, Sciascia la riprenderà nel chiedere la grazia per Tortora direttamente al Presidente della Repubblica Sandro Pertini:

Nel mio articolo paradossalmente proponevo che i giudici, prima di entrare in ruolo, venissero per almeno tre giorni detenuti in carcere. Tu, presidente del CSM, il carcere l'hai lungamente provato. Ma mi permetto di dire che il trovarsi in carcere in nome di un'idea, per combattere una tirannia, per affermare libertà e giustizia, è condizione meno terribile che il trovarvisi, innocente, in un paese che la lotta dei migliori ha restituito alla democrazia – e cioè alla libertà e alla giustizia. A meno che democrazia, libertà, giustizia, non siano puri nomi: il che sarebbe per te, per noi, amarissima constatazione²¹⁹.

Il nodo della questione, anche dietro la proposta scandalosa del carcere formativo per i giudici, torna a essere la giustizia come dramma individuale: «Non è considerato, o non si considera, che la vera indipendenza dei giudici sta nella loro conoscenza e coscienza e che un vero e giusto giudice è sempre, dentro qualsiasi ordine di cose, indipendente: come ne abbiamo avuto prova anche durante il fascismo»²²⁰. La coscienza è l'unica reale garante dell'amministrazione della giustizia: proprio perché ne subisce le

²¹⁸ L. Sciascia, *Corriere della sera*, 7 agosto 1983, cit., pp.823-824. Poi, più concretamente: «Un rimedio più semplice sarebbe quello di caricare di responsabilità i magistrati senza preventivamente togliere loro l'indipendenza: e cioè di dare a ogni cittadino ingiustamente imputato, una volta che viene prosciolto per più o meno assoluta mancanza di indizi, la possibilità di rivalersi su coloro che lo hanno di fatto sequestrato e diffamato».

²¹⁹ *Ibidem.*, p.768.

²²⁰ L. Sciascia, *Giudicare i giudici*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 26 luglio 1981.

contraddizioni, le esitazioni, lo strazio, è anche in grado di salvare la democrazia dall'essere soltanto un contenitore formale privo di contenuto. Sembra di rileggere, in un altro contesto e con altre finalità, le parole di Henry David Thoreau:

Eppure un governo in cui la maggioranza comanda a prescindere non può dirsi fondato sulla giustizia, anche per quel poco che la conoscano gli uomini. Non possiamo avere un governo in cui non sono le maggioranze a stabilire a priori il giusto e lo sbagliato, ma le coscienze? [...] Deve il cittadino, anche solo per un istante o in minima parte, lasciare che la sua coscienza si arrenda al legislatore? E allora perché ogni uomo è dotato di coscienza? Io penso che dovremmo essere prima uomini e, poi, sudditi. Non si dovrebbe nutrire il rispetto per la legge, ma per ciò che è giusto²²¹.

La coscienza come tormento del dubbio, come messa in discussione continua e ferrea denuncia dell'ingiustizia, diviene anche il principale deterrente contro i fanatismi dell'amministrazione inquisitoriale-dogmatico-ieratica della giustizia; strumento che disvela le pene che non sono solo dure (come deve essere) ma repressive, violente, gratuite, ingiuste e arbitrarie²²².

II. Potere

Bertrand Russell, in apertura al celebre saggio *Il potere*, individua nell'illimitatezza e nell'inappagabilità dei desideri la principale differenza tra uomini e animali. La nostra specie, infatti, è caratterizzata dall'eterna rincorsa verso le nuove necessità imposte dall'immaginazione, tentando in qualche modo di raggiungere la «perfetta beatitudine» di Dio, «perché Suo “è il Regno e il Potere e la Gloria»²²³. E sono appunto potere e gloria, continua Russell, i principali desideri infiniti dell'uomo, anche più di quello economico denunciato da Marx, il quale è pur sempre una diversa forma di spinta al potere. La novità de *Il potere* risiede appunto nella denuncia e nell'analisi della molteplicità dei volti che il potere può, di volta in volta, assumere, poiché «il concetto fondamentale della scienza sociale è il *potere*, allo stesso modo che nella scienza fisica

²²¹ Henry David Thoreau, *Disobbedienza civile*, Einaudi, Torino, 2018, p.6.

²²² L. Sciascia, *A futura memoria*, cit., pp. 769-770: «Il fatto è che i cretini, e ancor di più i fanatici, sono tanti; godono di una così buona salute non mentale che permette loro di passare da un fanatismo all'altro con perfetta coerenza, sostanzialmente restando immobili nell'eterno fascismo italiano [...]. Bisogna loro riconoscere, però, una specie di buona fede: contro l'etica vera, contro il diritto, persino contro la statistica, loro credono che la terribilità delle pene (compresa quella di morte), la repressione violenta e indiscriminata, l'abolizione dei diritti singoli, siano gli strumenti migliori per combattere certi tipi di delitti e delle associazioni criminali come mafia, 'ndrangheta, camorra. E continueranno a crederlo».

²²³ Bertrand Russell, *Il potere*, Feltrinelli, Milano, 1970, p.12.

il concetto fondamentale è quello di *energia*»²²⁴. L'equiparazione all'energia non comporta solo una varietà di forme ma anche la mutabilità incessante di queste, attraverso delle leggi che devono essere comprese e analizzate nella loro interezza. L'intento d'indagine di Russell finisce perciò col somigliare all'ideale narrativo e saggistico di Sciascia: se infatti l'intera opera sciasciana può essere vista come una riflessione tragica del problema della giustizia, è inevitabile che essa sia anche saldamente imperniata intorno a una costante fenomenologia del potere, delle varie possibilità (nel tempo, nei modi, nello spazio) con cui un individuo viene a scontrarsi col Leviatano e a *reagire* con l'energia con cui entra in opposizione.

Ancora come il filosofo gallese, Sciascia analizza soprattutto il potere esercitato sugli individui, sulle persone, che già Russell divideva in tre diverse categorie (fisico, corporale; allettante o spaventoso; sulle opinioni). Ma l'individuo, l'uomo solo sciasciano, non può più essere quello cui pensava Russell nel 1938: storicamente e socialmente sono avvenute più apocalissi. La società dei consumi e del presunto benessere ha ridefinito i confini dell'uomo, chiudendolo in una sola dimensione²²⁵, e favorendo l'omologazione culturale²²⁶ degli individui, ormai totalmente mutati in consumatori insoddisfacibili dal Potere senza volto, brillantemente rappresentato da Sciascia nelle parole conclusive della *cronachetta* *L'uomo dal passamontagna*: «si è voluto, con l'uomo dal passamontagna, creare una indelebile, ossessiva immagine del terrore. Il terrore della delazione senza volto, del tradimento senza nome. Si è voluto deliberatamente e con macabra sapienza evocare il fantasma dell'Inquisizione, di ogni inquisizione, dell'eterna e sempre più raffinata inquisizione»²²⁷.

Questa è dunque la società in cui pensano gli eroi di Sciascia, forgiata dal Potere privo di volto, nebuloso, spietatamente indistinguibile, sistematico, inquisitoriale,

²²⁴ *Ibidem.*, p.13.

²²⁵ Si noti, infatti, come l'eroe sciasciano somigli molto all'uomo a una dimensione nell'oscillazione interiore «tra due ipotesi contraddittorie: 1) che la società industriale avanzata sia capace di reprimere ogni mutamento qualitativo per il futuro che si può prevedere; 2) che esistano oggi forze e tendenze capaci di interrompere tale azione repressiva e fare esplodere la società [...]; ambedue le tendenze sono tra noi, fianco a fianco, ed anzi avviene che una includa l'altra. La prima tendenza predomina [...]» (Herbert Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino, 1971, p.13).

²²⁶ Ritornando all'introduzione di Marcuse (*Ibidem.*, p.10) per esprimere con altri termini la sentenza pasoliniana: «La società contemporanea sembra capace di contenere il mutamento sociale, inteso come mutamento qualitativo che porterebbe a stabilire istituzioni essenzialmente diverse, imprimerebbe una nuova direzione al processo produttivo e introdurrebbe nuovi modi di esistenza per l'uomo. Questa capacità di contenere il mutamento sociale è forse il successo più caratteristico della società industriale avanzata».

²²⁷ L. Sciascia, *L'uomo dal passamontagna*, in *Cronachette*, in *Opere [1984.1989]*, cit., p.160.

definitivamente non più umano ma che sull'umano si sfoga, con brutale immediatezza. È un Potere divenuto maiuscolo, sacro e indecifrabile, una deità inattingibile e onnipotente che, come tale, agisce sullo spirito e sul corpo degli uomini. Ed è proprio la corporalità vittima dell'inquisizione del Potere a dominare la scena dei testi di Sciascia, come per dire che «nulla è più materiale, nulla è più fisico, più corporeo dell'esercizio del potere»²²⁸.

La mostruosità e atrocità del Potere è proprio questa: l'essere insondabile, indistricabile, eppure capace d'agire così materialmente, rapidamente, spudoratamente, anche nelle occasioni minime, quotidiane e apparentemente insignificanti. Il Potere di Sciascia è un «muro contro cui la ragione spesso si schianta»²²⁹, una minaccia costante per gli individui comuni ma anche per chi del Potere fa o dovrebbe far parte. Molti dei personaggi di Sciascia che si scontrano col Leviatano, infatti, sono personalità che in qualche misura detengono parte del Potere ma non ne accettano o non ne comprendono a pieno le meccaniche amorali, finendo essi stessi inghiottiti, emarginati in conflitto con se stessi²³⁰ e infine uccisi. Anche a questi il Potere risulta qualcosa «di ineffabile, di sfuggente, di fluido» in cui talvolta ci si può immergere «con indubbia soddisfazione, con refrigerio, come nell'acqua di un fiume, ma senza conoscerne la sorgente, il corso, la foce» ovvero senza poter mai avere una risposta alle domande «chi allora conosce e muove in Italia il corso del potere? Chi non è innocente?»²³¹.

Il Potere è perciò intollerabile da parte del singolo (Sciascia stesso) che ricerca costantemente una soluzione al dilemma giustizia. Dunque, è qualcosa contro cui avere un'indomita avversione e contro il quale è inevitabile una qualche forma di ribellione (considerando come forma di ribellione non solo la violenza ma la denuncia, il tentativo d'approssimarsi alla giustizia e il coraggio dell'indipendenza ideologica). In questo risiede il proto-anarchismo di Sciascia, in questo senso si può dire anarchico: un «anarchismo più fantastico che reale, il quale affonda le sue radici, come lo scrittore

²²⁸ Michel Foucault, *Potere-corpo*, in *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino, 1977, p. 140.

²²⁹ Sara Gentile, *L'isola del potere. Metafore del dominio nel romanzo di Leonardo Sciascia*, Donzelli Editore, Roma, 1995, p. XXIX.

²³⁰ M. Belpoliti, *Settanta*, cit., p.32: fa gli esempi, a riguardo, di Bellodi, Rogas e il Vice, «essi stessi detentori di un potere, e a cui lo scrittore affida i propri pensieri, i pregi e i difetti della sua personalità più esplicita. E come lui, tutte queste sono figure in conflitto con se stesse.»

²³¹ L. Sciascia, *Nero su nero*, cit., p.693.

stesso ha spiegato, nella storia dei siciliani. Non una semplice diffidenza verso il potere, ma un'aperta ostilità»²³².

Il Potere di Sciascia è, in conclusione, perpetuamente violento e annichilente, subdolo, menzognero e pragmatico. È ciò che sancisce la morte della verità e che comporta quindi l'insolubilità dei gialli scritti da Sciascia. Ricercando continuamente l'assoggettamento degli uomini, si potrebbe cercare di conferirgli un volto, un nome, collocandolo nella categoria politologa del *Potere d'azione*: ovvero «il potere di danneggiare altri con un'azione che è diretta contro la persona altrui a vari livelli (della sua partecipazione sociale, e dunque della sua immagine, dei suoi beni materiali, del suo corpo), cioè in una parola il *potere d'offesa*»²³³.

III. Violenza

Se, come si è visto, l'intera opera sciasciana può dirsi costantemente innervata da manifestazioni e critiche inerenti i temi di *Giustizia* e *Potere*, appare quasi impossibile non constatare una altrettanto importante rappresentazione della *Violenza*. Collegata visceralmente agli altri due lemmi, la tipologia principale di violenza che emerge dai testi sciasciani è, inevitabilmente, di tipo repressivo, calata dall'alto sui *dissidenti*. Questa, a sua volta, a seconda della propria manifestazione, può essere corporale, fisica, inquisitoriale; oppure mentale, ideologica, sociale²³⁴.

Una repressione che, ne le *Favole della dittatura* e *Il cavaliere e la morte*, verrà resa metaforicamente attraverso le figure animali, così che «il primo Sciascia in tal modo si congiunge all'ultimo»²³⁵: l'allucinata visione dei cani come potenziali sbranatori e divoratori di bambini (ma anche di uomini, «se si contassero», come afferma il Vice con

²³² M. Belpoliti, *Settanta*, cit., p.32. Per suggestione, è possibile avvicinare Sciascia all'anarchico Carlo Vivaldi di Elsa Morante: «La – mia – idea – RIFIUTA – la violenza. Tutto il male sta nella violenza [...]. La vera anarchia non può ammettere la violenza. L'idea anarchica è la negazione del potere. E il potere e la violenza sono tutt'uno» (E. Morante, *La storia*, in *Opere*, vol. II, cit., p.519).

²³³ S. Gentile, *L'isola del potere*, cit, p. XXX.

²³⁴ In aggiunta, ci si potrebbe anche far scortare da Ambroise distinguendo tra una violenza diretta (la parola) e una più sofisticata che si tramuta in frode (lo scritto): «Mentre la parola implica una aggressività diretta e relativamente innocua, lo scritto rientra in una procedura più elaborata che corrisponde ad un passaggio dalla bocca alla mano. Con la mano è possibile tenere la penna e la pistola [...]. Va da sé, poi, l'analogia tra la lettera anonima e il delitto. Il problema è lo stesso: si tratta sempre di scoprire di chi è la mano» (C. Amroise, *Invito alla lettura di Sciascia*, cit., p.212).

²³⁵ Emanuele Zinato, *Letteratura come storiografia? Mappe e figure della mutazione italiana*, Quodlibet, Macerata, 2015, p. 170.

eco senecana), lasciati con colpevole e pericolosa noncuranza liberi di agire²³⁶, richiama immediatamente alla mente le favole con cui Sciascia s'inserì nel mondo pubblicato. Sarebbe impossibile, infatti, non ricollegare questi potenziali stragisti al lupo della favola iniziale «che dà il ritmo a tutte le altre»²³⁷; ma ricordano, in generale, ciò che nella visione è solamente temuto mentre nel primo lavoro meticolosamente descritto: la presenza di zanne in agguato, pronte ad affondarsi nel dorso della vittima, denti famelici assolutamente disinteressati a ogni tipo di contrattazione *umana*, di pietà; con i predatori, grandi o piccoli che siano (detenere il Potere non è di certo solo una questione di stazza fisica), pronti a ricavarci dalla vittima una propria «lubrica caverna di lardo»²³⁸.

Il concetto di violenza fin qui espresso è assimilabile al termine tedesco *Gewalt*, che può assumere anche il significato di *autorità* o *potere*, e che viene usato da Walter Benjamin in apertura del famoso *Per la critica della violenza* in quanto, tale critica, «si può definire come l'esposizione del suo rapporto col diritto e con la giustizia. Poiché una causa agente diventa violenza, nel senso pregnante della parola, solo quando incide in rapporti morali. La sfera di questi rapporti è definita dai concetti di diritto e di giustizia»²³⁹. Per Benjamin la violenza assume la doppia matrice di fondatrice, in ottica storica, del diritto, in quanto «è in grado di fondare e modificare i rapporti giuridici, per quanto il sentimento di giustizia possa restarne offeso»²⁴⁰; e, allo stesso tempo, di preservatrice del Potere e dell'ordinamento che essa stessa ha contribuito a erigere: ciò, in particolare, è possibile grazie alla repressione di ogni tentativo di affermazione di

²³⁶ L. Sciascia, *Il cavaliere e la morte*, in *Opere [1984.1989]*, cit., pp.461-462. Si veda a riguardo il capitolo specifico dedicato al romanzo. Ci si limiti, al momento, a osservare che il Vice, dopo questa allucinazione, si riconcilerà in pace con i cani attraverso il modo comune di vivere la morte (*ibidem*).

²³⁷ G. Scalia, *Il primo lemma di Leonardo Sciascia*, in AA.VV., *Leonardo Sciascia. La verità, l'aspra verità*, cit., p.154.

²³⁸ L. Sciascia, *Favole della dittatura*, cit., p.964. Anche più avanti, è interessante notare come gli (anti)eroi sciasciani, nell'essere completamente isolati, avranno però una specie di legame solidale solamente nella reciproca ammirazione con un proprio nemico o con un compagno di sventura: si pensi ai rapporti tra Arena e Bellodi ne *Il giorno della civetta* o quelli dei comuni repressi abate Vella e Di Blasi de *Il Consiglio d'Egitto*. Sarà proprio la mancanza di sinergia tra uomini che, unita al manifestarsi della violenza fisica (uccisione da parte delle BR) e ideologica (disconoscimento della persona e linea della fermezza), renderà la vicenda Moro nell'*Affaire* il caso esemplare sì della tragedia del Potere ma anche della manifestazione totale e distruttiva di ogni tipo di violenza repressiva.

²³⁹ Walter Benjamin, *Angelus novus. Saggi e frammenti*, a cura di Renato Solmi, Einaudi, Torino, 2014, p.5. Si veda anche, più avanti (p.16): «Ogni violenza è, come mezzo, potere che pone o che conserva il diritto. Se non pretende a nessuno di questi due attributi, rinuncia da sé ad ogni validità. Ma ne consegue che ogni violenza come mezzo partecipa, anche nel caso più favorevole, alla problematicità del diritto in generale».

²⁴⁰ *Ibidem.*, p.11.

violenza *altra*, nuova potenziale fondatrice di un nuovo diritto, di un nuovo Potere²⁴¹. Nell'opera di Sciascia troviamo, generalmente, già realizzata, quasi in termini di un a priori tragico, il primo tipo di *Gewalt*; mentre siamo costantemente testimoni dei modi e dei sotterfugi portati avanti dal secondo, quello della conservazione del regime costituito attraverso la soppressione delle altre violenze ormai a tutti gli effetti bollate come illegittime²⁴². L'opera di Sciascia è costellata di tale tipo di violenza bigotta e potente, senza volto come il Potere che essa stessa ha instaurato e di cui è madre. È una repressione legittimata dal diritto ma spesso ingiustificabile dalla giustizia, in cui ogni sentimento umano positivo-comunitario è prevaricato e annullato, secondo il concetto hobbesiano dell'*homo homini lupus* (non a caso si ritorna alla figure licantropesche).

In termini analoghi si era espresso anche Christopher Türke, parlando del giogo che l'umanità si era auto-costruita: «gli esseri umani non sono i sovrani, ma soltanto gli sbirri, più o meno pagati, del mondo che essi stessi hanno messo in piedi, e obbediscono a leggi economiche che, proprio come le leggi naturali, procedono ignorando ogni essere vivente, prospettandosi come espansioni e crisi, benessere, disoccupazione, fame e guerra»²⁴³. Da qui deriva una constatazione che può essere propria anche di Sciascia: la società borghese-capitalista è totalmente incentrata sulla violenza poiché, come direbbe Benjamin, è una forma di Potere e dunque come tale generatasi da una violenza poi diventata legittima. Perciò, prosegue Türke, bisogna far venir meno l'illusione della non violenza, sia come base del Potere che come solo strumento *legittimo* per ribaltarla: è proprio grazie questa falsa credenza «che il potere statale trae una parte rilevante della sua enorme forza, che sperimenta sulla propria pelle chiunque non sia disposto a

²⁴¹ Si veda anche Heinrich Popitz, *Fenomenologia del potere*, Il Mulino, Bologna, 2015, p.50: «Ogni ordinamento che viene progettato sottostà a questo circolo vizioso della repressione della violenza: l'ordinamento sociale è una condizione necessaria del contenimento della violenza; la violenza è una condizione necessaria del mantenimento dell'ordine sociale».

²⁴² Probabilmente, volendo essere meticolosi, bisognerebbe affermare che nelle opere di Sciascia si trova la sintesi, il pauroso ibrido inscindibile, delle due forme di violenza, quella che Benjamin assegna agli organi di polizia (*Angelus Novus*, cit., pp.15-16): «Essa è bensì un potere a fini giuridici (con potere di disporre), ma anche con la facoltà di stabilire essa stessa, entro vasti limiti, questi fini (potere di ordinare). L'aspetto ignominioso di questa autorità [...] consiste in ciò che, in essa, è soppressa la divisione fra violenza che pone e violenza che conserva la legge. Se si esige dalla prima che mostri i suoi titoli della vittoria, la seconda è soggetta alla limitazione di non doversi porre nuovi fini. La polizia è emancipata da entrambe le condizioni [...]. L'affermazione che gli scopi del potere di polizia siano sempre identici o anche solo connessi a quelli del rimanente diritto, è profondamente falsa [...]. A differenza del diritto, che riconosce nella "decisione" localmente o temporalmente determinata una categoria metafisica, con cui richiede e si presta alla critica, l'analisi della polizia non incontra nulla di sostanziale».

²⁴³ Christopher Türke, *Violenza e tabù*, Garzanti, Milano, 1991, p.62.

condividerla»²⁴⁴. Entrambi i filosofi tedeschi concordano, perciò, nel vedere nella violenza la forza fondante del Potere repressivo, facendo sì che il sedicente stato democratico risulti congenitamente contraddittorio, in quanto la violenza vi «assume connotati barbari oppure umani, il che è spesso difficile da distinguere»²⁴⁵. Connotati che sono definiti unilateralmente dalle normative in vigore, col «barbaro» relegato agli istinti pericolosi e seriamente rivoluzionari (a differenza degli sterili scioperi non violenti), «l'umano» esclusivo delle forme previste dalla legge, la quale in tal mondo separa la costrizione (legittima) dalla violenza pura (illegittima) e contribuisce a falsificare le origini dello stato borghese, idealizzandole. Solo imparando a distinguere i tipi di violenza, non ignorandola, conclude Türke, si potrà giungere a un superamento della repressione e delle illusioni borghesi: distinguere violenza *davvero* legittima da quella *davvero* illegittima, riconoscendo nella prima solo ed esclusivamente quella che «agisce per amore del proprio contrario»²⁴⁶, ossia per la libertà.

Tale violenza *legittima* può dirsi presente nell'opera di Sciascia: si pensi a *Morte dell'inquisitore* o all'omicidio di Don Gaetano in *Todo Modo*. In più, come ogni tipo di violenza rappresentata dallo scrittore siciliano, ha uno stretto e determinante rapporto con la morte, la quale è vista da Sciascia come un fenomeno luminoso, il *chiarchiaro* de *Il giorno della civetta*, in cui tutti finalmente potranno vedersi vicendevolmente, in un'immagine paurosa, inquietante e non assolutamente rinfancante. La morte è innanzitutto, infatti, l'obiettivo della violenza perpetuata dai potenti al fine di proteggere il proprio status, l'ordine di cui fanno parte, non cedendo né a vincoli solidali (rivelatisi fittizi, come quelli di Moro), né a dubbi o ripensamenti di natura etica o di corretto esercizio della giustizia. La manifestazione principale in tal senso è la pena di morte, la cui contestazione «non impugna un determinato grado di pena, non assale determinate leggi, ma il diritto stesso nella sua origine»²⁴⁷ violenta, appunto, nella totale e ancestrale manifestazione della sua massima repressione. Spesso, ciò avviene anche e parallelamente tramite la tortura fisica (si vedrà più avanti lo specifico de *Il Consiglio d'Egitto*), di perpetua marca inquisitoriale: Sciascia non riteneva che tali mali si fossero mai effettivamente attenuati nel contemporaneo, poiché credeva che il passato non fosse

²⁴⁴ *Ibidem.*, p.32.

²⁴⁵ *Ibidem.*, p.21.

²⁴⁶ *Ibidem.*, p.32.

²⁴⁷ W. Benjamin, *Angelus novus*, cit., p.14.

mai tale, così che «dobbiamo continuamente viverlo e giudicarlo nel presente [...]. La tortura c'è ancora. E il fascismo c'è sempre»²⁴⁸. Per cui, la morte viene snaturata e diviene il rischio perpetuo, la pena finale cui vengono sottoposti gli *uomini soli*, i singoli che si dedicano tenacemente alla ricerca di una verità celata dall'alto. Una pena che ha una sua corporalità, una predominante componente fisica, ma che può rivelarsi anche uno stato dell'essere che dirompe prima dell'eliminazione materiale (si ricordi ancora Moro e il disconoscimento della sua identità nei testi delle lettere). Può persino divenire, allora, un'autopunizione legittima. Si pensi alla scelta (sebbene non totalmente volontaria) fatta da Majorana: decidere di sparire è già, per certi versi, un tagliare i ponti con il mondo dei vivi, una sorta d'inevitabile martirio, necessario per poter evitare una distruzione senza eguali.

1.3 Le forme della verità.

I. Quale scrittura, quale letteratura.

Constatata l'impossibilità di una soluzione pubblica del problema giustizia, l'*uomo solo* Sciascia individua nella scrittura (e, di conseguenza, nella letteratura) lo strumento in cui aver fede per avvicinare se stesso e i lettori alla verità nascosta dal reale.

Da questo punto di vista, fa parte ormai della tradizione critica citare le considerazioni, presenti in *Nero su nero*, relative alla composizione de *La scomparsa di Majorana*²⁴⁹ e dell'*Affaire Moro*²⁵⁰. L'idea cardine di letteratura generalmente attribuita a Sciascia è perciò relativa al secondo momento della produzione del siciliano: partito agli esordi da una scrittura tendenzialmente realista, impegnata nel proprio intento accusatore di ogni ingiustizia reale (Onofri giustamente sottolinea i sostrati gramsciani e lukácsiani di questa tendenza, già comunque compromessi da Pirandello), arriva poi a una visione che non condanna e non rinuncia a questi intenti, ma li declina in modi e forme che ormai, «sciolti gli ormezzi della realtà» soffocata dalle menzogne della

²⁴⁸ L. Sciascia, *Storia della colonna infame*, cit., pp.1073-1074.

²⁴⁹ L. Sciascia, *Nero su nero*, cit., p.834: «[...] sulla letteratura (che per me, e ne ho avuto piena coscienza da quando ho finito di scrivere sulla scomparsa di Majorana, è la più assoluta forma che la verità possa assumere)».

²⁵⁰ *Ibidem.*, p.830: «E allora: che cos'è la letteratura? Forse un sistema di "oggetti eterni" (e uso con impertinenza questa espressione del professor Whitehead) che variamente, alternativamente, imprevedibilmente splendono, si eclissano, tornano a splendere e ad eclissarsi – e così via – alla luce della verità. Come dire: un sistema solare».

storia, sfociano nella finzione letteraria di un possibile che può risultare più vero («moralmente, filosoficamente, esteticamente») della realtà stessa: è insomma avvenuto il transito dagli «atti relativi» agli «atti assoluti»²⁵¹. Ovvero, come spiegherà lo stesso Sciascia ne *La Sicilia come metafora*:

Dalla scrittura-inganno qual era per il contadino e qual è stata per me stesso, sono arrivato alla scrittura-verità, e mi sono convinto che, se la verità ha per forza di cose molte facce, l'unica forma possibile di verità è quella dell'arte. Lo scrittore svela la verità decifrando la realtà e sollevandola alla superficie, in un certo senso semplificandola, anche rendendola più oscura, per come la realtà spesso è [...]. C'è però una differenza tra quest'oscurità e quella dell'ignoranza: non si tratta più dell'oscurità dell'inespresso, dell'informe, ma al contrario dell'espresso e del formulato²⁵².

In questo modo, nel rendere evidente (*semplificare*) ciò che è ingarbugliato e nascosto (*oscurità*), la scrittura si rivela essere l'unico dispositivo reale di lotta contro il Potere che domina sulle cose e sulle persone. È in questo modo che, seguendo Paul-Louis Courier, i colpi di penna di Sciascia si riveleranno veri e propri colpi di spada.

Dunque, l'emersione delle diverse facce del reale (dove le più oscurate e celate sono quelle della verità) è possibile solo affidandosi alle certezze dell'arte e al suo «ordine di somiglianze»²⁵³ archetipali, certe, vere, che consentono, appunto, d'ordinare «eventi e sentimenti entro una razionale gerarchia di somiglianze, entro un sistema teleologico, all'incrocio di profezia e destino»²⁵⁴. La verità dunque, tentando d'oltrepassare la realtà smascherandola, si protende oltre questa, nel tentativo di assolutizzarsi strappandosi dal corrotto ciclo storico (il quale, in questo modo, pur se dovesse indirizzarsi in una direzione diversa dalla scenario ipotizzato nella produzione letteraria, non è in grado in alcun modo depotenziare il suo essere verità). Ecco perché, come nota Traina, Sciascia giungerà alla conclusione che «la letteratura non è mai del tutto innocente»²⁵⁵: la letteratura è una forza eversiva, una ribellione al Potere senza volto ed è per questo, agli occhi dell'ingiusto diritto codificato, colpevole; e con lei lo scrittore, con le sue

²⁵¹ M. Onofri, *Storia di Sciascia*, cit., p.193: «Solo nella luce della verità, delle possibilità che la verità postula, a cui la letteratura attinge, malgrado, e qualche volta contro la realtà, i fatti da “relativi” diventano “assoluti”».

²⁵² L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, cit., p. 87.

²⁵³ L. Sciascia, *L'ordine delle somiglianze*, in *Cruciverba*, cit., p.989: «Non c'è ordine senza le somiglianze, non c'è conoscenza, non c'è giudizio. I ritratti di Antonello [da Messina] somigliano; sono l'idea stessa, l'archè, della somiglianza».

²⁵⁴ M. Onofri, *Storia di Sciascia*, cit., p.234.

²⁵⁵ L. Sciascia, *Porte aperte*, in *Opere [1984.1989]*, cit., p. 342.

lacerazioni e i suoi dubbi, si sgancia dal reale, estraniandosi, ma rimanendo, pasolinianamente, l'unico in grado di dire *Io so*.

Nel concreto, il passaggio dalla scrittura-inganno alla scrittura-verità comporterà anche una mutazione delle forme narrative. Già Pasolini aveva compreso che «l'unica analisi possibile e fruttuosa dei libri di Sciascia è proprio un'analisi linguistica»²⁵⁶: dietro all'apparente facilità e felicità della scrittura sciasciana, tale che la stessa «tende a non esserci» per effetto della «discrezione» dell'autore, si nasconde «un interesse linguistico [...] molto più forte e accanito di quello richiesto a una scrittura vistosamente espressiva»²⁵⁷. Da Pasolini in poi, perciò, non solo è consigliabile ma diviene necessario, da parte della critica, lo studio stilistico e linguistico delle forme espressive di Sciascia, per poterne saggiare la complessità architettonica e la portata ideologica.

Bisogna anzitutto rilevare come l'evoluzione delle forme non sia una metamorfosi totale, un rinnegamento degli scritti precedenti, nei quali fin da subito Sciascia è «naturalmente predisposto», come detto, «a raffigurare stoicamente la violenza del Potere e la pulsione di morte»; tuttavia è solo «dagli anni Settanta in poi» che sembra «capace di allestire le più lucide allegorie di un preciso *contesto*» sociale, culturale e politico. Di conseguenza, si può dire che «la modalità dominante nella scrittura sciasciana, ibrida di accecamento verticale e orizzontalità argomentativa, resta il sistema luminoso delle prime poesie accompagnato all'antropologia pessimistica delle prime *Favole*»²⁵⁸. Ciò che muta è la possibilità d'indagine della realtà da parte degli intellettuali, che significherà, nella scrittura di Sciascia, la maggiore importanza assunta da elementi stilistici come l'ibridazione romanzo-saggio e l'utilizzo della citazione.

La collocazione mediana tra romanzo e saggio di molti testi qui presi in esame, risiede nella volontà di Sciascia di evitare «il racconto totale, che finirebbe col travolgere empiricamente le verità più profonde della storia, e il saggio totale, che finirebbe con l'astrattizzare la storia scaricandone fuori dunque, ancora una volta, le

²⁵⁶ P.P. Pasolini, *Mafia, ambienti e personaggi di Leonardo Sciascia*, in AA.VV., *Leonardo Sciascia. La verità, l'aspra verità*, cit., p.223. Poco più avanti, in merito all'analisi specifica del tema mafioso (p.226): «Dunque, in parole povere, il suo atteggiamento di scrittore realista non può essere che razionale: ma la materia su cui parla è in se stessa non razionalizzabile».

²⁵⁷ *Ibidem.*, p.223.

²⁵⁸ E. Zinato, *Letteratura come storiografia?*, cit., p.176.

verità vitali»²⁵⁹. Tutto ciò, verrebbe da dire, senza mai perdersi in un genere indefinibile e senza mai dimenticare che è nella scrittura letteraria che risiede la spada e la fiducia:

Lo scrittore rappresenta la verità, la vera letteratura distinguendosi dalla falsa solo per l'ineffabile senso della verità. Va tuttavia precisato che lo scrittore non è per questo né un filosofo né uno storico, ma solo qualcuno che coglie intuitivamente la verità. Per quanto mi riguarda, io scopro nella letteratura quel che non riesco a scoprire negli analisti più elucubranti, i quali vorrebbero fornire spiegazioni esaurienti e soluzioni a tutti i problemi. Sì, la storia mente e le sue menzogne avvolgono di una stessa polvere tutte le teorie che dalla storia nascono²⁶⁰.

Il compenetrarsi delle forme narrative e saggistiche avviene tramite tecniche di digressione e divagazione²⁶¹; il montaggio di una successione di frammenti in modo «calibrato [...] che fa pensare a una loro interna necessità»²⁶²; la riscrittura parzialmente finzionale di fatti storici rilevanti, dimenticati o non conclusi e chiariti; e, in ultima istanza, tramite le citazioni.

Gli espedienti retorici delineati sono enfatizzati dall'utilizzo di forme letterarie minori e meno attuali come il pamphlet o la *sotie*²⁶³; e soprattutto, costruendo spesso opere prive di chiara conclusione, esigono una consistente attività ermeneutica del lettore²⁶⁴, chiamato soprattutto nel possente corpo citazionale a sbrogliare il filo intrecciato da Sciascia. Lo studio più importante in questo senso rimane quello condotto da Ricciarda Ricorda²⁶⁵, la quale individua proprio nello utilizzo citazionale la possibilità di una distinzione tra una prima e una seconda fase della produzione sciasciana, il cui punto di rottura viene a coincidere, cronologicamente, con la pubblicazione de *Il contesto*. Si parte da un uso occasionale delle citazioni, che ancora non possiedono un ruolo determinante all'interno della narrazione e quindi si presentano

²⁵⁹ Giuseppe Zagario, *Sciascia tra impostura e verità*, in AA.VV., *Leonardo Sciascia. La verità, l'aspra verità*, cit., pp. 184-185.

²⁶⁰ L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, cit., p. 81-82.

²⁶¹ L. Sciascia, *La sentenza memorabile*, in *Opere [1984.1989]*, cit., p.1217: «Di divagazione in divagazione – e nulla è più delizioso, per uno scrittore, del divagare, dell'estravagare: lo scrivere sembra diventare pura, trasparente esistenza».

²⁶² Fabio Moliterni, *La nera scrittura. Saggi su Leonardo Sciascia*, B.A. Graphis, Milano, 2007, p.113.

²⁶³ L. Sciascia, *Nero su nero*, cit., p.784: «Non ci resta che lo scherzo, se vogliamo salvarci; se vogliamo, cioè, salvare l'intelligenza delle cose, dei fatti. Lo scherzo dentro di noi, dentro le cose, i fatti, le idee [...]. Lo scherzo ha raggiunto il momento in cui mutarsi in rivelazione e provocare una seria, necessaria, improrogabile meditazione».

²⁶⁴ L. Sciascia, *L'abitudine a morire*, intervista a cura di Francesco Madera, «Epoca», 8 febbraio 1975: «Ho molta stima del lettore. Almeno [...] del mio lettore. E lo faccio complice del giuoco. Tuttavia non è un giuoco che ha funzione di giuoco. È un'esigenza più profonda».

²⁶⁵ Ricciarda Ricorda, *Sciascia ovvero la retorica della citazione*, in *Pagine vissute. Studi di letteratura italiana del Novecento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995.

come degli inserti²⁶⁶, che la studiosa riconduce (forse esagerando) a un sostrato neorealista di Sciascia, una sua «esigenza civile di storicizzare»²⁶⁷; e si arriva a un momento in cui la citazione cessa di fornire un aggancio saggistico e storico certo ma «finisce per stemperarsi in una serie di procedimenti fortemente allusivi, in una scrittura che tende ad emblemizzare situazioni e personaggi proiettandoli [...] su un piano atemporale ed astratto che prescinde da localizzazioni storiche, con l'adozione di processi da cui la saggistica è certamente aliena»²⁶⁸. Ciò significa che se «il ricorso alla citazione in genere – e non solo all'inserto – indica la persistenza dell'istanza saggistica [...], al tempo stesso crea le premesse per il suo superamento»²⁶⁹: la citazione diviene una parte strutturale della narrazione, accogliendo in sé i tratti retorici dell'analogia (soprattutto quando la citazione rimane implicita) e incarnando quindi la mutazione di rapporto tra Sciascia e i lettori, chiamati ora a comprendere le metamorfosi interiori dei personaggi e la caduta della razionalità della narrazione, la quale tende a confondersi negli sbalzi temporali che le citazioni comportano (e perciò a sfociare in un misticismo del dubbio, consequenziale al palesarsi della sconfitta della ragione nella possibilità di scandaglio della realtà, ormai possibile solamente tramite quelle correlazioni archetipali dell'arte di cui sopra, e che, dopotutto, non sono che citazioni).

Avendo individuato questi tre punti di discontinuità della produzione di Sciascia (slittamento del senso della verità e di possibilità d'analisi di questo; maggiore tendenza all'ibridazione e alla digressione; passaggio da citazioni storico-occasionalmente a citazioni metafisico-strutturali), è chiaro come l'insistenza critica del vedere l'opera sciasciana come un unico grande libro può essere valida, al massimo, solamente da un punto di vista intenzionale-contenutistico, e assolutamente non riguardo l'aspetto formale. Permangono infatti l'impegno civile, la denuncia e la lotta contro il Potere (sebbene anche qui, come detto, con un progressivo impoverimento del margine d'azione nel reale della ragione); mentre stilisticamente, Sciascia, proprio con la scrittura, la finzione e il progressivo affilare della penna, sopperirà alla mancanza di verità al di fuori della letteratura.

²⁶⁶ A riguardo, con estrema efficacia, Ricorda cita un aforisma di Benjamin: «Le mie citazioni sono come predoni armati che balzano fuori all'improvviso e strappano l'assenso al lettore ozioso». Riportato anche da Renato Solmi nell'*Introduzione a Angelus novus*, cit., p.XIII.

²⁶⁷ R. Ricorda, *Sciascia ovvero la retorica della citazione*, cit., p.158.

²⁶⁸ *Ibidem*.

²⁶⁹ *Ibidem*., pp.158-159.

II. Postmodernismo? Illuminismo?

La tendenza di alcuna critica a collocare Sciascia nel filone del postmodernismo risente, probabilmente, della perdurante mancanza di una linea critica coerente riguardo l'interpretazione delle manifestazioni di tale fenomeno in Italia. Tuttavia, ci sono dei parametri teorici che si possono ormai dare per assodati e che possono aiutare chiarire anche la posizione di Sciascia.

Innanzitutto, con postmodernità s'intende il periodo storico della seconda fase della storia globale del capitalismo, quella dell'avvenuta mutazione antropologica, i cui effetti non hanno fatto (e non fanno) altro che acuirsi in modo direttamente proporzionale all'aumento della componente merceologica e cibernetica della nostra società. Secondariamente e consequenzialmente, tale periodo storico-culturale non è qualcosa di totalmente estraneo alla modernità, ma ne è una forma di continuazione, una seconda fase²⁷⁰. Inoltre, la stessa cultura postmoderna viene generalmente suddivisa in (almeno) due tempi artistico-letterari, corrispondenti a due distinte generazioni di scrittori: una prima, che ha il proprio culmine negli anni Settanta, legata a personalità che vivono come problema, pur teoricamente fuggendolo, l'onere e la possibilità di una letteratura impegnata; una seconda, impostasi negli anni Ottanta, dei cosiddetti *cannibali*, meno acculturata, meno auto-problematizzata e quindi, di conseguenza, di peso letterario minore.

²⁷⁰ R. Luperini, *L'allegoria del moderno*, Roma, Editori Riuniti, 1990, pp. 4-5: «All'autore di questo volume qualunque contrapposizione fra moderno e postmoderno appare meramente ideologica. In realtà, fra l'uno e l'altro c'è la solida continuità della grande industria capitalistica, del feticismo della merce, della tendenziale scomparsa del valore d'uso di fronte alla generalizzazione totalizzante del valore di scambio, della "seconda natura" determinata dalla subordinazione del mondo naturale alle esigenze della produzione, del mercato e della tecnologia [...]. La differenza fra i due momenti è, in effetti, fra due fasi distinte dello sviluppo del moderno, che indubbiamente ha assunto da quarant'anni a questa parte caratteri specifici, particolarmente in seguito alla rivoluzione elettronica e informatica. Ebbene, quest'ultima fase, segnata dalla esasperazione e dalla concentrazione estrema degli aspetti più qualificanti del moderno e delle conseguenze da essi indotte [...] può anche essere definita postmoderno, ma ciò non significa affatto che le forme critiche di pensiero elaborate dalla modernità siano inadeguate alla comprensione del presente». Si veda anche, efficacemente, R. Donnarumma, *Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2014, p.26: «Come si vedrà, la mia tesi è che dalla modernità non siamo mai usciti, e che il nostro presente ce lo sta chiarendo. Per decisivi e plateali che siano stati i mutamenti nel mondo della vita dopo la seconda guerra mondiale, essi vanno letti comunque come il capitolo di una storia più lunga: lo stesso prefisso di *post* moderno rivela, dietro la volontà di voltare pagina, la sudditanza al nemico. Quel *post*, insomma, parla – a seconda dei casi e dei giudizi – di un'aspirazione, di un programma, di una velleità, di un'illusione: ha, nella sua ambiguità, la pregnanza di un sintomo».

Perciò, qualora si voglia collocare Sciascia non nell'incostante corrente postmodernista italiana ma almeno attribuirgli una tensione postmoderna, bisognerà necessariamente farlo nel merito della prima generazione di autori. Donnarumma vede in Sciascia «un'eccezione apparente» al disimpegno postmoderno, poiché «la potenza di quei libri è di spingere la retorica del postmoderno sino all'allucinazione» e Sciascia «si muove infatti tra la necessità etica della denuncia e dell'intervento e l'angoscia dell'inutilità» dell'azione stessa, vanificata da un Potere-Leviatano totalmente opprimente, tanto che anche la propria personale avventura politica possiede «basi morali e, alla fine, per paradosso, orgogliosamente solitarie», avvicinati al malinconico solipsismo degli autori postmoderni²⁷¹. Di conseguenza, bollando l'eccezione come *apparente*, Donnarumma colloca Sciascia nella temperie postmoderna senza ulteriori problematizzazioni.

Molto più efficacemente, Traina rileva la mancanza in Sciascia di un tratto essenziale dei postmoderni: la riscrittura come attività puramente ludica (il gioco e la felicità dello scrivere di Sciascia sono qualcosa di estremamente serio²⁷²), come del resto nota anche Stefano Tani²⁷³. Sciascia dunque subisce la postmodernità storica, il neo-capitalismo, e ne rimane indubbiamente deluso, ma non mette un freno allo scandaglio del presente: la fede totale nella letteratura come unica forma di assoluta verità, infatti, viene perpetuata da Sciascia in quanto «è chiaro che non sto rifugiandomi nella letteratura per cercare un alibi, ma – come sempre – per capire»²⁷⁴.

In conclusione, è giusto problematizzare la posizione di Sciascia in rapporto alla postmodernità, riconoscendo nel maestro di Racalmuto la presenza di tratti assimilabili al postmodernismo, ma notandone le differenze di finalità e obiettivi²⁷⁵, lontani dalla chiusura della letteratura in se stessa (si pensi alle riflessioni sulle citazioni allegoriche del paragrafo precedente). Aspetti che avvicinano Sciascia alla tensione critica, problematica, demistificatoria dell'amato Borges e dei *postmodernisti impegnati*

²⁷¹ R. Donnarumma, *Ipermodernità*, cit., p.53.

²⁷² Si veda il già citato passo di *Nero su nero*, cit., p.784.

²⁷³ Stefano Tani, *Il romanzo di ritorno. Dal romanzo medio degli anni Sessanta alla giovane narrativa degli anni Ottanta*, Mursia, Roma, 1990, p.74: «Così lo Sciascia migliore arricchisce di una rara dimensione civile l'usuale dimensione ludica del riscrivere postmoderno».

²⁷⁴ L. Sciascia, *Corriere della sera*, 18 aprile 1986, in *A futura memoria*, cit., p.848.

²⁷⁵ Ancora Traina insiste più volte nei suoi lavori sul mancato interrogarsi di Sciascia riguardo una teoria del postmodernismo.

americani come Don DeLillo piuttosto che al *pensiero debole* dell'incerto e, in ottica futura, inconcludente postmodernismo italiano.

Volendo trovare migliori definizioni critiche che possano individuare il problematico postmodernismo sciasciano, potremmo anzitutto tornare ancora a Traina:

Sciascia rivela alcuni tratti dello scrittore postmoderno. Di un postmodernismo tutto suo, s'intende, critico e "coscienziale", disincantato per eccesso di passione delusa e mai sospettabile di cinica disinvoltura da autore di internazionali *bestsellers*. Un postmodernismo che non incide mai sulle scelte linguistiche e stilistiche, orientate piuttosto [...] verso un brancatiano "Ottocento". Un postmodernismo dell'anima, allora. Un postmodernismo malinconico che guarda a Montaigne e non a Derrida. Un postmodernismo enigmistico per disperazione e non per gioco²⁷⁶.

Ma si può anche ricorrere alla posizione di Belpoliti:

Sciascia non è uno scrittore postmoderno, come pure è stato affermato. Rivendicare, com'egli fa, il valore assoluto della letteratura e il suo legame con la verità, significa sostenere una posizione decisamente antitetica al postmodernismo, in cui il problema del rapporto tra verità e finzione non esiste o, almeno, non è decisivo. Sciascia è, almeno in questo, uno scrittore postmoderno. La sua idea di letteratura è, infatti, religiosa. Egli ha il culto religioso della letteratura²⁷⁷.

Ciò che può spingere sbrigativamente a identificare Sciascia col postmodernismo è allora, probabilmente, oltre alla forma aperta delle opere degli anni Settanta (soprattutto quelle giallistiche), proprio la tendenza a rendere la scrittura una letteratura dell'angoscia, del travaglio interiore, dell'ossessione intorno al dilemma giustizia e della ricerca di una verità nascosta. Quindi proprio in quegli aspetti che, a ben guardare, lo allontanano dal postmodernismo.

In apparente opposizione, un'altra etichetta troppo frettolosamente elargita a Sciascia è quella di scrittore illuminista. Indubbiamente, rispetto al postmodernismo, l'illuminismo si presta meglio al siciliano che ha nel suo arcidichiarato canone personalità di spicco del periodo settecentesco. Tuttavia, anche in questo caso sono necessarie alcune precisazioni: come già più volte accennato, la fedeltà nella ragione di Sciascia è limitata dalla consapevolezza che questa, oramai, non può più essere l'unico strumento d'azione nel reale né tantomeno veicolo di un progressivo miglioramento dell'umanità. La ragione è allo stesso tempo vittima del Potere che la ingabbia e unico strumento (a tratti disperato) di resistenza che rimane all'uomo solo. Tuttavia, anche

²⁷⁶ G. Traina, *In un destino di verità. Ipotesi su Sciascia*, La Vita Felice, Milano, 1999, p.109.

²⁷⁷ M. Belpoliti, *Settanta*, cit., p.420.

negare in Sciascia ogni forma di progressismo è errato e sviante²⁷⁸, soprattutto perché il concetto opposto, quello di conservatorismo, potrebbe pericolosamente tradire ideali e fini della scrittura sciasciana. O meglio, bisogna capire *quale* progressismo e *quale* conservatorismo possono essere attribuiti a Sciascia. È lui stesso a sciogliere la questione: «l'unico modo di essere rivoluzionari, è quello di essere un po' conservatori. Al contrario del reazionario, che vuol tornare al peggio, il conservatore è colui che vuol partire dal meglio, che vuol conservare il meglio»²⁷⁹.

Il conservatorismo di Sciascia mira a un progresso attraverso una scelta critica del meglio che è stato prodotto e pensato. In questo senso vanno visti i recuperi formali dei pamphlet e dei brevi trattati di matrice illuminista, qualcosa da conservare e da cui ripartire verso un fine assolutamente distante da ogni intento reazionario. Appare allora chiara la motivazione dell'intitolazione *Il secolo educatore* (prestata da Ortega y Gasset) per un saggio sul Settecento pubblicato poi in *Cruciverba*²⁸⁰: ne sono specchio l'ammirazione per Diderot, ideatore della famosa enciclopedia e inventore della *professione* dell'intellettuale; e il rifiuto di Rousseau, del suo narcisismo ed esibizionismo malvagio che, secondo Sciascia ora e Voltaire prima, col suo scrivere contro il genere umano²⁸¹, ha portato alla degenerazione sociale presente.

In questo saggio, inoltre, attraverso Paul Valéry, emerge l'idea di un secolo illuminista basato sulla finzione (concetto che concorre a ridefinire ulteriormente anche la posizione di Sciascia circa il postmodernismo). Partendo dal frontespizio dell'*Encyclopédie*, in cui Diderot e d'Alembert dichiarano di averla *mis en ordre*, Sciascia afferma che l'ordine da essi istituito altro non è che una «finzione d'ordine», quella dell'alfabeto, così che il lemma finzione, «il cuore del secolo, la mente del secolo»²⁸², compare anche nel manifesto dello stesso. Nel secolo della massima fiducia della ragione si ha anche il fondamentale utilizzo della finzione, nella consapevolezza che «dalla finzione, dalla convenzione, dalle cose assenti date per presenti, nasce la virtù; dalla pratica della virtù, o comunque dal porsela, i singoli e le collettività, come meta in rapporto a sé, agli altri e alla cosa pubblica, viene la grazia, la gradevolezza del vivere. Tutto era forma – finzione, convenzione, presenza di cose assenti – sicché la

²⁷⁸ G. Traina, *In un destino di verità*, cit., pp. 21-24.

²⁷⁹ L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, cit., p.133.

²⁸⁰ L. Sciascia, *Il secolo educatore*, in *Cruciverba*, cit., pp.1006-1016.

²⁸¹ *Ibidem.*, pp.1014-1015.

²⁸² *Ibidem.*, p.1009.

vita, la realtà, finivano con l'adeguarsi, con lo starci dentro»²⁸³. Sciascia insomma condivide l'ideale del secolo, o meglio l'ideale attribuito al XVIII secolo che somiglia a quello della scrittura del siciliano, la quale è tuttavia influenzata anche dal mutamento della praticabilità della virtù – contro i muri di Potere, giustizia, realtà-verità – e le infinite complicazioni cui gli uomini e i rapporti sociali sono condannati.

Se si vuole dare dell'illuminista a Sciascia, in conclusione, non si devono dimenticare le tensioni introspettive e le complesse dialettiche etiche e morali che avviliscono-arricchiscono lo scrittore che pensa. In Sciascia albergano dei demoni che sabotano e complicano ogni tensione illuminista-progressista. Di ciò si era acutamente accorto Calvino, nella famosa lettera inviata a Sciascia il 26 ottobre del 1964:

Spesso leggendo quel che scrivono i critici mi viene da riflettere sull' "illuminismo" mio e tuo [...]. Tu sei ben più rigorosamente "illuminista" di me, le tue opere hanno un carattere di battaglia civile che le mie non hanno mai avuto, hanno una loro univocità sul piano del pamphlet, anche se sul piano della favola come ogni opera di poesia non possono essere ridotte a un solo tipo di lettura. Ma tu hai, subito dietro di te, il relativismo di Pirandello, e il Gogol via Brancati [...]: una serie di cariche esplosive sotto i pilastri del povero illuminismo in confronto alle quali le mie sono poveri fuochi d'artificio. Io mi aspetto sempre che tu dia fuoco alle polveri, le polveri tragico-barocco-grottesche che hai accumulato. E questo potrà difficilmente avvenire senza un'esplosione formale, della tua levigatezza compositiva. Vorrei finalmente vedere in faccia il tuo demone, sentire la sua vera voce²⁸⁴.

Calvino è stato il primo a intuire il risvolto oscuro della luce razionale di Sciascia, l'intima lotta tragica e i tratti barocchi del conseguente strazio. Un barocco non di forma ma «di situazione mentale»²⁸⁵ che verrà realizzandosi e concretizzandosi negli anni Settanta nel sempre più aspro corpo a corpo col Potere senza volto.

III. Il giallo come metafisica.

Nella lettera dell'ottobre 1964, i demoni individuati da Calvino non sono altro che alcuni tra gli autori di riferimento di Sciascia. Proponendo una veloce panoramica²⁸⁶, i principali influssi demoniaci di Sciascia provengono da Pirandello (col quale ha un rapporto incostante: nato con l'antagonismo di Sciascia al *pirandellismo di natura* e dal bisogno ossessivo di ribellarsi all'inevitabilità della vita da lui descritta; proseguito poi, in un secondo momento, con una rivalutazione e un'accettazione della sua parola –

²⁸³ *Ibidem.*, p.1010.

²⁸⁴ I. Calvino, *Lettere. 1940-1985*, Mondadori, Milano, 2001, p.829.

²⁸⁵ M. Onofri, *Storia di Sciascia*, cit., p.117.

²⁸⁶ Per una trattazione più approfondita, si veda M. Onofri, *Storia di Sciascia*, cit. e G. Traina, *Leonardo Sciascia*, cit.

tramite Gramsci più che Tilgher -, condividendola nelle opere degli *uomini soli*, giungendo al relativismo e allo sdoppiamento tragico dei personaggi e di Sciascia stesso; sintetizzando, Sciascia ha un rapporto con Pirandello simile a quello di un figlio con il padre²⁸⁷); da Manzoni (Calvino nella lettera citata individua più in lui che negli illuministi la fonte della compostezza di Sciascia, ma è di Manzoni soprattutto l'attenzione all'individuo, alle sue responsabilità e alle sue inquietudini: Sciascia ne recupera la portata morale e connota il Cristianesimo dell'autore come problema, inquietudine e non consolazione, tanto da l'autore come inorganico rispetto al cattolicesimo italiano²⁸⁸); da Brancati e dai *rondisti* (Brancati fu insegnante di Sciascia, che ne ammirò la carica morale, critica, civile e gogolianamente ironica, ma anche melanconica nella sua perenne lotta contro la stupidità: fu un secondo padre in grado di arginare il *pirandellismo di natura*²⁸⁹); quindi Sciascia si fonda sul realismo rondista, opposto fermamente al regime fascista parolaio sia in rondisti canonici come Cecchi, sia nel surrealismo civico di Savinio); dagli illuministi alla Diderot (Diderot non «un padre», ovvero «un modello ideologico totalitario», ma «un fratello, un precursore di altra epoca»²⁹⁰, simile ad altri fratelli come Voltaire e Courier, ma col merito d'aver inventato la professione dell'intellettuale e di aver nascosto, dietro un'apparente leggerezza da non prendere sul serio, una tensione morale ed educatrice da affrontare con utopica gioia); da Stendhal («nell'opera di Sciascia, insomma, è dato presupporre l'esistenza di una duplice “funzione-Stendhal”: nel senso dell'utopia di un fertile, e inattuabile, miscuglio fra letteratura e vita [...] e come indicazione di metodo per una

²⁸⁷ L. Sciascia, *Pirandello, mio padre*, in «MicroMega», 1989, 1, p.31: «Tutto quello che ho tentato di dire, tutto quello che ho detto, è stato sempre, per me, anche un discorso su Pirandello: scontrosamente, e magari con un certo rancore, prima; cordialmente e serenamente poi. C'era [...], a darmi volontà di allontanarmene e di essergli ostile [...] soprattutto, il fatto, che sentivo come una costrizione [...] di non poter vedere la vita – nell'immediatezza del luogo e del tempo in cui la vivevo [...] – [...] altrimenti di come lui la vedeva. Sicché posso dire – come altrove ho già detto – che il mio rapporto ha una qualche somiglianza col rapporto col padre: che si scontra dapprima sentendola come ingiusta e ossessiva autorità e repressione, poi sollevandoci alla ribellione e al rifiuto; infine liberamente e tranquillamente vagliandolo e accettandolo, più nel riscontro delle somiglianze che in quello, tipicamente adolescenziale, delle diversità».

²⁸⁸ G. Traina, *Leonardo Sciascia*, cit., pp.145-147.

²⁸⁹ L. Sciascia, *Nero su nero*, cit., 667: «Tre o quattro di noi alunni sapevamo che era uno scrittore; e soltanto io acquistavo ogni settimana, rinunciando per una sera al cinema, l' "Omnibus" di Longanesi: una lira: Ma ne valeva la pena [...] che delizia le lettere di Brancati al direttore! [...] era come se da quel tessuto di noia che era la nostra vita di ogni giorno, improvvisamente balzasse nel fuoco di una lente, che lo ingrandiva e lo deformava, un particolare della trama, un nodo o una smagliatura. Pensavo: così si deve scrivere, così voglio scrivere. E ogni mattina guardavo quell'uomo affilato di ironia, cupo, scontroso, quasi ne portasse il segreto, il mistero».

²⁹⁰ G. Traina, *Leonardo Sciascia*, cit., p.134.

penetrazione più “autentica” - con la parola e la funzione letteraria - nel corso degli eventi dell’esistenza e della storia»²⁹¹).

Molti altri sono i modelli di Sciascia, tuttavia la schematizzazione appena effettuata risulta fruttuosa poiché tutti gli scrittori citati non solo hanno influito nel complesso dell’opera di Sciascia ma anche nello specifico della forma giallistica (è lui stesso, per esempio, a dire di aver «introdotto il dramma pirandelliano nel romanzo poliziesco!»²⁹²). Anche altri autori di riferimento nel genere poliziesco non sono dei giallisti canonici: esempi in questo senso sono Borges e Gadda.

Borges è amatissimo da Sciascia, soprattutto per l’etica da «teologo ateo», come più volte l’ha definito: «ha fatto confluire la teologia nell’estetica», per cui «ha fatto diventare il “discorso su Dio” un “discorso sulla letteratura”», cosicché «non Dio ha creato il mondo, ma sono i libri che lo creano»²⁹³. L’ammirazione per lo scrittore argentino viene da lontano: già nel 1955, infatti, Sciascia recensiva *Finzioni* (allora intitolate *La biblioteca di Babele*)²⁹⁴ e ne notava la portata giallistica della scrittura: i racconti di Borges appaiono come «filologiche e filosofiche indagini, misteriose ricostruzioni di dissepoliti frammenti della storia e del pensiero umano», da cui si deduce, appunto, «la tendenza di Borges a fare il racconto poliziesco [...] ma giocando con una materia filologica, di apocrifa filologia, invece che con una materia propriamente criminale»²⁹⁵.

A Gadda sono invece dedicate le ultime righe di *Breve storia del romanzo «giallo»*:

Ci basta ora finire con Gadda: che ha scritto il più assoluto “giallo” che sia mai stato scritto, un “giallo” senza soluzione, un *pasticciaccio*. Che può anche essere inteso come parabola, di fronte alla realtà come nei riguardi della letteratura, dell’impossibilità di esistenza del “giallo” in un paese come il nostro: in cui di ogni mistero criminale molti conoscono la soluzione, i colpevoli – ma mai la soluzione diventa “ufficiale” e mai i colpevoli vengono, come si suol dire, assicurati alla giustizia²⁹⁶.

²⁹¹ F. Moliterni, *La nera scrittura*, cit., p. 121.

²⁹² L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, cit., p.88.

²⁹³ L. Sciascia, *L’inesistente Borges*, in *Cronachette*, cit., pp.162-163.

²⁹⁴ L. Sciascia, *Il libro del giorno*, in «L’Ora», 17 dicembre 1955. Poi in L. Sciascia, *Per un ritratto dello scrittore da giovane*. Adelphi, Milano, 2000, pp.91-94.

²⁹⁵ *Ibidem*, p. 93.

²⁹⁶ L. Sciascia, *Breve storia del romanzo “giallo”*, in *Il metodo di Maigret. E altri scritti sul giallo*, a cura di Paolo Squillaciotti, Adelphi, Milano, 2018, p.75. La versione riportata da Squillaciotti differisce, proprio nel finale, da quella apparsa in *Cruciverba*: riguardo le motivazioni di tale differenza si rimanda ancora a *Il metodo di Maigret*, cit., pp. 168-170.

Sciascia ammira *Quer pasticciaccio brutto di via Merulana* per l'assenza di un finale e per la mancata indicazione di un colpevole. In questo risiede, per il siciliano, sia lo specchio dell'insondabilità della realtà giuridica italiana, sia la più alta forma di scrittura giallistica in un paese in cui il giallo canonico non può attecchire per ragioni sociali e letterarie. Indubbiamente, infatti, Sciascia comporrà gialli *non finiti*, proprio per rendere nel migliore dei modi il contesto italiano e nelle varie occasioni di riflessioni riguardo al genere, analizzerà più volte la mancata presenza del romanzo poliziesco in Italia, notandone la contraddizione con l'alto consumo che ne facevano i lettori italiani. Memorabile a riguardo, complice anche la sua brevità, è *In Italia c'è un detective: Dio*, in cui viene addotta una doppia motivazione circa questa mancanza. Partendo dal presupposto che «il romanzo poliziesco presuppone una metafisica: l'esistenza di Dio, della Grazia» di tipo Illuminante²⁹⁷; la principale causa dell'assenza è anch'essa metafisica: «in un paese cattolico come è cattolica l'Italia la Grazia Illuminante²⁹⁸ non è di casa [...], il crederci troppo – se non addirittura il crederci – è un entrare nella sconvenienza [...] e nell'eresia». La seconda ragione è l'assenza d'ordine nella vita italiana, postulata tramite Borges il quale, come visto, è un teologo ateo e perciò entrambe le motivazioni possiedono natura metafisica: «il suggerimento di Borges attiene alla letteratura; ma noi possiamo estenderlo ad ogni aspetto, categoria e grado della vita italiana». In conclusione, in Italia, i tentativi di giallo non sono portatori della Grazia Illuminante, ma «valgono al contrario: per la presenza di una specie di “grazia obnubilante”, di “grazia oscurante”»²⁹⁹.

Il giallo tradizionale nasce da presupposti metafisici e dalla necessità d'illuminare questioni che possono essere indagate solo in presenza di un certo ordine societario. In Italia questa forma deve lasciare il posto ai *pasticciacci* oscuri, indeterminabili e infinitamente manomessi. *Quale* giallo, oltre a Gadda, prevede allora Sciascia per il contesto italiano?

Ambroise tratta del giallo sciasciano considerandolo come «forma» costituita da due aspetti principali: la ripetitività, «a cui si riallaccia il problema degli stereotipi»³⁰⁰, ai personaggi come *tipi fissi*; e la «centrifugazione» della realtà «nella descrizione»

²⁹⁷ L. Sciascia, *In Italia c'è un detective: Dio*, in *Il metodo di Maigret*, cit., pp. 76-77.

²⁹⁸ L. Sciascia, *Breve storia del romanzo “giallo”*, cit., p.56-57: «Ecco, nella Bibbia, il primo racconto poliziesco – e il primo investigatore, il profeta [...]. (*Libro di Daniele*, 13, 45-60)».

²⁹⁹ L. Sciascia, *In Italia c'è un detective: Dio*, in *Il metodo di Maigret*, cit., pp. 76-77.

³⁰⁰ C. Ambroise, *Invito alla lettura*, cit., p.201

realistica che sta alla base del giallo, espediente che è la «specifica tecnica del romanzo poliziesco»³⁰¹. L'idea di giallo che porta avanti Sciascia, continua Ambroise, è quella di un *puzzle*, simile a quelli classici di Edgar Allan Poe³⁰² o Agatha Christie; tuttavia, questo *puzzle* non giunge ad una conclusione, a un risultato, ma perde pezzi e rimane *pasticciccio*. Ne consegue che «l'inchiesta diventa "cosa mentale", l'inquirente si trasforma in un artista» e, soprattutto, «i fatti restano giustapposti gli uni accanto agli altri; il lettore indovina una soluzione; addirittura la trova»³⁰³. Lo Stato (italiano), il Potere criminale che non garantisce un'equa amministrazione della giustizia, non permette l'emergere dell'etica e della verità dei fatti.

Nonostante questa posizione, i protagonisti sciasciani sono quasi sempre interni allo Stato (l'eccezione evidente è il pittore di *Todo modo*), membri effettivi delle forze dell'ordine. Sciascia non accoglie mai come eroe chi si rende giustiziere al di sopra dello Stato, un «delinquente che si trova dalla parte della legge»³⁰⁴ come quelli di Spillane (Spillane che è anche reo, agli occhi di Sciascia, di aver sospinto il genere poliziesco verso un'involuzione: da una «narrazione schematizzata nella ricostruzione logica, intellettuale di un crimine, e quindi con una spiccata caratteristica di cruciverba narrativo capace di stimolare e impegnare i riflessi intellettivi del lettore», ovvero il giallo come prodotto non solo di consumo ma anche letterario; a «una narrazione segnata da una ininterrotta corrente emotiva», ricca di dettagli macabri, sadici, con meticolose descrizioni violente, «cui il lettore si abbandona senza possibilità di reazioni intellettuali»³⁰⁵).

Tentando di staccarsi il più possibile dai *tipi fissi* del genere, Sciascia rendeva i propri investigatori a tutti gli effetti dei personaggi, con propri dubbi, angosce e, soprattutto, solitudini. Il modello d'ispettore più vicino a quelli ideati da Sciascia è il Maigret di Georges Simenon. Maigret è «diverso da tutti gli altri investigatori»: «in primo luogo, perché non è un poliziotto privato» ma un modello nobile di poliziotto

³⁰¹ L. Sciascia, *Appunti sul «giallo»*, in *Il metodo di Maigret*, cit., p.22.

³⁰² Sciascia ammira particolarmente il *Mistero di Marie Roget* poiché anticipa, nella finzione letteraria, i risultati reali dell'indagine cui il testo s'ispira, ovvero il mistero di Mary Rogers. In Poe c'è la transustanziazione della convinzione sciasciana che la letteratura sia *la più assoluta forma che la verità possa assumere*: è il «caso limite, addirittura unico, nei rapporti tra gli scrittori di cose poliziesche e la realtà: di una investigazione reale assunta e risolta in una dimensione tanto assolutamente razionale da essere fantastica o tanto assolutamente fantastica da essere razionale» (L. Sciascia, *Breve storia del romanzo «giallo»*, cit., p.60).

³⁰³ C. Ambroise, *Invito alla lettura*, cit., p.203.

³⁰⁴ L. Sciascia, *Appunti sul «giallo»*, cit., p.25.

³⁰⁵ *Ibidem.*, p.28.

pubblico³⁰⁶, poi «perché è un personaggio e non un tipo», ha ricordi, famiglia, una vita al di fuori del libro³⁰⁷. I personaggi di Sciascia (pur se presenti in un unico testo, lontani dalle seriali apparizioni-evoluzioni di Maigret) sono personaggi tangibili, umani, intellettuali, contraddittori, spesso specchio di Sciascia, tanto che egli stesso assume talora i connotati del detective nei testi che di giallo hanno soltanto la forma: le opere dedicate a Majorana o Moro non sono «una finzione, ma uno squarcio di realtà; il detective è lo scrittore in prima persona»³⁰⁸. Non è azzardato, perciò, stabilire un parallelo tra i metodi induttivo-intellettuali dei personaggi di Sciascia e il sistema d'indagine e scrittura dell'autore, sulla scia della sovrapposizione tra metodo-non metodo Maigret e la scrittura di Simenon.

Per quanto riguarda la considerazione e il ruolo dei lettori, Sciascia aveva precedentemente descritto i fruitori ideali del giallo: essendo un genere legato alla gratuità (che altro non è per Sciascia se non una «manifestazione moderna di quello che, nel medioevo, si manifestava col sentimento del *sacro*») il giallo nasconde sotto la pretesa di schematismo e razionalità «gli inconsci processi del *totem* e del *tabù*»³⁰⁹, per cui il lettore viene costantemente sospeso tra il timore che il delinquente venga incarcerato (in quanto è ammirato per aver osato infrangere un tabù) e l'esigenza che il poliziotto lo incarceri (poiché ci si distanzia dal criminale per una *superstitio* totemica). Il lettore ideale è dunque portato a leggere velocemente il testo, quasi d'un fiato, senza sostituirsi al detective e ben sapendo che il divertimento sta proprio nell'astrarsi da ogni tipo di pensiero che non sia la registrazione di quanto sta avvenendo, senza anticipare i tempi cercando di comprendere o di sbirciare la conclusione. Tutto questo nella perpetua condanna all'insoddisfazione per il finale, proprio a causa della presenza simultanea dei processi psicoanalitici di *totem* e *tabù*.

³⁰⁶ L. Sciascia, *Ecco com'è il grande vecchio*, intervista a cura di Isa Antonelli, in «Amica», XXI, 18, 4 maggio 1982, p.63: «Io vagheggio da sempre uno stato che abbia una polizia come quella guidata da Maigret, intelligente e umana al tempo stesso».

³⁰⁷ L. Sciascia, *Breve storia del romanzo «giallo»*, cit., p.73-74. Dove poi continua: «tanto reale che ad un certo punto è arrivato a sdoppiarsi, ad assumere una duplice esistenza: personaggio reale e personaggio fantastico, come quelli di Unamuno e di Pirandello; e il personaggio reale che polemizza con l'autore del personaggio fantastico, affermando la propria realtà e i propri diritti in quanto personaggio reale [...]. Buoni rapporti, e anzi buonissimi: tra un Maigret che è Simenon e un Simenon che è Maigret. E si identificano a tal punto, personaggio e autore, che del metodo di indagine di Maigret si può dire la stessa cosa che per il modo di scrivere di Simenon».

³⁰⁸ C. Ambrose, *Sciascia: lo storiografo e il giallo*, in «Narrativa», 2, marzo 1992, p.136.

³⁰⁹ L. Sciascia, *Appunti sul «giallo»*, cit., p.23.

Il lettore ideale del giallo canonico è dunque passivo, non ricerca altro se non un passatempo, un divertimento quasi filologico alla Borges. Tuttavia, se il giallo canonico è impossibile in Italia e deve essere trasceso, anche il lettore di Sciascia è chiamato a un nuovo stato metafisico: deve integrare la trama, fino formulare ipotesi risolutive generate dal finale aperto. Oltre al puro divertimento c'è un messaggio ulteriore che deve portare a riflettere su dilemmi filosofici, etici, sociali, politici, e a comprendere in sé le verità assolute che la letteratura veicola e che la realtà nasconde.

Sciascia insomma parodia il giallo, lo decostruisce e lo complica tramite i modelli letterari che abbiamo delineato ma anche attraverso altri autori di gialli distorti (su cui si tornerà nei capitoli successivi): l'André Gide del giallo-sotie *I sotterranei del vaticano* (citato lungamente al termine di *Todo Modo*); e i grotteschi *requiem* al romanzo giallo creati da Friedrich Dürrenmatt (il cui commissario Bärlach, come nota Traina, è molto simile al Vice de *Il cavaliere e la morte*), dove vengono meno la logica della punizione dei colpevoli e la credibilità degli investigatori, in modo tale che «la morale della favola poliziesca [...] ne esce disfatta»³¹⁰.

³¹⁰ L. Sciascia, *Friedrich Dürrenmatt*, in *Il metodo di Maigret*, cit., p.127. Riproduzione parziale di L. Sciascia, *Scrittori svizzeri*, in «L'Ora», 18-19 febbraio, 1960, p.3.

2. Contro-storia: le origini del *tenace concetto*

2.1 *Il Consiglio d'Egitto*

Nel 1963, con *Il Consiglio d'Egitto*, Sciascia inaugura temi e forme che costituiranno poi l'ossatura delle opere degli anni Settanta. Partendo da fonti storiche precise¹, infatti, l'autore costruisce un testo ibrido tra il romanzo e il saggio, ora sposando le tesi dei documenti di riferimento, ora adeguandole al proprio costruito finzionale. Lo scopo è la rappresentazione di coscienze individuali che si misurano contro l'inesorabile macchina repressiva del Potere, uscendone sconfitte ma esaltando per questo, nella propria resistenza, la loro dignità di uomini².

È proprio questa prospettiva comune a unire l'impostura («ma la parola ha ancora senso se l'impostura è la regola dell'assetto sociale?»³) dell'abate Giuseppe Vella e dell'avvocato Francesco Paolo Di Blasi i quali, attraverso i frequenti inserti di dialogo e di indiretto libero che il narratore onnisciente concede loro, rendono il lettore partecipe dei propri desideri, aspirazioni, ragionamenti. Personaggi che, come vedremo, partono da posizioni ideologiche e sociali completamente opposte ma finiscono, poi, secondo una sovrapposizione tra doppi molto cara a Sciascia⁴, a comporre i due volti di un simbolico Giano bifronte⁵, riconoscendosi e stimandosi reciprocamente.

Apparentemente ascrivibile al genere del romanzo storico, *Il Consiglio d'Egitto* si distacca nettamente dal genere nelle forme e nelle ideologie: non si tratta di un testo prodotto semplicemente dalla commistione tra documenti e invenzione letteraria, com'era stato il romanzo storico ottocentesco, ma «la dinamica della creazione sciasciana metaforicamente rappresentata nell'impresa del Vella è, modernamente, quella della fantasia che, grazie alla promozione del linguaggio (il significante) può

¹ Soprattutto il *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII* di Domenico Scinà e il *Diario palermitano* del marchese di Villabianca, il quale è anche un personaggio dello stesso romanzo non esente da scimmiettamenti: «I diari, poi! Uno sente in giro una fesseria e la cala nel diario: come il marchese di Villabianca, che va raccogliendo tutti i sussurri; da qui a cent'anni ci sarà da ridere sul suo diario» (L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, in *Opere [1956.1971]*, cit., p.500).

² Uomini di *tenace concetto*, come sarà poi mirabilmente fra Diego La Matina.

³ C. Ambroise, *Invito alla lettura*, cit., p.108.

⁴ Si pensi, come già accennato, al precedente *Il giorno della civetta*, ma soprattutto a *Todo modo*.

⁵ M. Onofri, *Storia di Sciascia*, cit., p.89.

fagocitare il reale»⁶. C'è insomma da parte di Sciascia quel gusto già descritto del gioco, della riscrittura delle fonti, anche del negarle e riscriverle, oltre all'elevato tasso citazionale, soprattutto implicito. Sembra perciò avventato, come è stato notato, definire il romanzo l'«antigattopardo»⁷: se è pur vero che una decisa rivalutazione teorica sciasciana di Tomasi di Lampedusa può essere collocata soltanto all'altezza di *Cruciverba* (1983), la visione della storia è analogamente incentrata sull'«affermare la dignità etica dell'individuo sul guazzabuglio dei secoli»⁸. Il testo di Sciascia parte dalla storia, ne trae fuori i tratti d'ingiustizia e menzogna e, tramite la stessa storia e l'ausilio della finzione, diviene un testo capace di esprimere tesi e problemi che lo trascinano fuori dal contesto e lo ancorano saldamente al presente in cui viene scritto⁹.

Nel romanzo, colui che comprende immediatamente la fattura delle trame storiche è Giuseppe Vella. Nell'inizio in medias res, vediamo immediatamente l'abate intento a falsificare nella traduzione dell'arabo la valutazione di Abdallah Mohamed ben Olman riguardo un manoscritto arabo, presentandolo a monsignor Airoidi non come una comune vita di Maometto, quale in realtà era, ma come un preziosissimo codice inerente a fatti siciliani relativi alla dominazione araba. Il cappellano maltese, che arrotondava svolgendo la *professione* di *smorfiatore* di sogni, sa benissimo che «le cose non sono come sono»¹⁰, ovvero che una realtà documentaria può essere manomessa tramite l'impostura di chi detiene un potere che, fin da subito, si manifesta come un potere del linguaggio: la conoscenza dell'arabo da parte di Vella, l'ignoranza in merito di Airoidi. Partendo da questo presupposto, non è difficile comprendere le motivazioni che spingono Vella alla celebre considerazione negativa riguardo la storia:

“Tutta un'impostura. La storia non esiste. Forse che esistono le generazioni di foglie che sono andate via da quell'albero, un autunno appresso all'altro? Esiste l'albero, esistono le sue foglie nuove: poi anche queste foglie se ne andranno; e a un certo punto se ne andrà anche l'albero: in fumo, in cenere. La storia delle foglie, la storia dell'albero. Fesserie! [...] Vostro nonno ha scritto la sua storia? E vostro padre? E il mio? E i nostri avoli e trisavoli?

⁶ C. Ambroise, *Invito alla lettura*, cit., p.112.

⁷ Giancarlo Vigorelli, *L'antigattopardo*, in AA.VV., *Leonardo Sciascia. La verità, l'aspra verità*, cit., pp.281-282.

⁸ M. Onofri, *Storia di Sciascia*, cit., p.91.

⁹ Si veda la non del tutto eccessiva lettura di Traina, *In un destino di verità*, cit., p.47: «Il 1963 del *Consiglio d'Egitto* è in Italia l'anno del “centrosinistra organico”, che avrebbe dovuto aprire una grande stagione di riforme: la scelta di parlare del fallimento della stagione riformista settecentesca va letta forse come un campanello d'allarme suonato da Sciascia, dal pessimista Sciascia, di fronte ai sempre ricorrenti troppo facili entusiasmi della sinistra?».

¹⁰ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, cit., p.492.

Sono discesi a marcire nella terra né più e né meno che come foglie, senza lasciare storia... C'è ancora l'albero, sì, ci siamo noi come foglie nuove... E ce ne andremo anche noi... L'albero che resterà, se resterà, può anch'essere segato ramo a ramo: i re, i vicerè, i papi, i capitani; i grandi, insomma... Facciamone un po' di fuoco, un po' di fumo: ad illudere i popoli, le nazioni, l'umanità vivente... La storia! E mio padre? E vostro padre? E il gorgoglio delle loro viscere vuote? E la voce della loro fame? Credete che si sentirà, nella storia? Che ci sarà uno storico che avrà orecchio talmente fino da sentirlo?"¹¹

Una contro-ideologia vagamente manzoniana che calza perfettamente a uno *smorfiatore* di sogni, un umile cappellano che aspira a un aumento di Potere¹²: compreso che la storia e «quel corpo giuridico veniva[no] rivelandosi come un'impostura», lui, «che d'impostura si intendeva, cominciava a capirne l'ingranaggio»¹³, il modo per produrre Potere con i medesimi mezzi del Leviatano ma a proprio vantaggio. La contraffazione filologica di quello che diverrà il *Consiglio di Sicilia* e la complicazione del gioco¹⁴ che porterà alla metodica creazione ex novo del *Consiglio d'Egitto*, sono il risultato di una violenza sul linguaggio, «sull'asse portante del sistema simbolico»¹⁵, che consente al cappellano di modificare la storia, sollevando la finzione al di sopra della verità, con suo immenso godimento materiale:

L'emozione del rischio era il suo elemento; ma era il suo elemento anche il buon mangiare, il denaro in saccoccia, la giusta misura di gioia, come possibilità se non come atto, cui finalmente la sua vita era pervenuta [...]. Una pausa di ricreazione: la cioccolata calda, il soffice pandispagna che le monache della Pietà non gli facevano mancare; e la soddisfatta presa di tabacco; e i quattro passi nell'orto che ancora luceva di brina e aveva fiato di grata umidità. In quei momenti i sensi di don Giuseppe, svegliati dal pandispagna delle monache, dal colore e dalla consistenza più che dal sapore, si inebriavano: quel mondo che veniva declinando come impostura si sollevava come ondata di luce a investire la realtà, a penetrarla, a trasfigurarla. Sugli elementi dell'acqua, della donna, della frutta sorgeva la dolcezza del vivere: e don Giuseppe vi si abbandonava come il governatore o l'emiro di cui quotidianamente inventava l'esistenza¹⁶.

Appassionato di gioco d'azzardo (che, essendo un religioso, poteva soltanto osservare) e di donne, il cappellano diventa Abate grazie alla sua attività di falsario,

¹¹ *Ibidem.*, pp.533-534.

¹² *Ibidem.*, pp.518-519: «Era uno di quegli uomini cui non basta essere rispettati, onorati, vezzeggiati: e vogliono incutere timore, suscitare intorno a loro, negli altri, in qualche modo paura. Perché quei nobili che ormai lo rispettavano non avrebbero dovuto temerlo? Quale difficoltà, per un ingegno come il suo, ad arricchire l'impostura di sfumature ricattatorie?»

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ *Ibidem.*, pp.498-499: «Nella sua mente era il giuoco dei dadi, delle date, dei nomi: rotolavano nell'egira, nell'era cristiana, nell'oscuro, immutabile tempo del pulviscolo umano della Kalsa; si accozzavano a comporre una cifra, un destino; di nuovo si agitavano martellanti dentro il cieco passato [...] "Mi ci vuole soltanto del metodo" si diceva "soltanto dell'attenzione"».

¹⁵ C. Ambroise, *Invito alla lettura*, cit., p.107.

¹⁶ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, cit., pp. 508-509.

conscio di produrre un lavoro che si distacca da quello di uno storico e somiglia sempre più all'opera di un artista: l'aumento del personale piacere corporale (che non sfocia mai nel possesso materiale di una donna, come Cammilleri, ma si sfoga in una maggiore possibilità di contemplazione, in un nuovo Potere sugli altri e nel piacere fisico di un dolce, un caffè o un bagno¹⁷) e il conseguente progressivo acuirsi dei sensi dell'abate¹⁸, porteranno all'esplosione della fantasia compositiva di Vella¹⁹ che finirà col diventare, a tutti gli effetti, un romanziere. A vederlo in quest'ottica è lo stesso Sciascia che, nell'introduzione all'antologia *Narratori di Sicilia*, descrive il Vella storicamente esistito come «il primo nella letteratura siciliana ad aver raccontato di fantasia», la quale, anche se «era per lui strumento di pratica mistificazione, ed è piuttosto torbida»²⁰, era ben presente.

Una posizione di Vella come intellettuale letterato emerge anche direttamente dal testo:

Aveva coscienza che nel suo lavoro, in quel che effettivamente era, ci fosse qualità di fantasia, d'arte; che, svelata tra qualche secolo l'impostura o, in ogni caso, oltre la sua morte, sarebbe rimasto il romanzo, lo straordinario romanzo dei musulmani in Sicilia: e presso i posteri il suo nome avrebbe avuto l'aurea gloria di un Fénelon, di un Le Sage; oltre che la nera gloria di cui in quegli anni suonava il nome del palermitano Giuseppe Balsamo. La sua disperazione d'artista si fondeva a quella vanità comune a tutti gli uomini che delinquono: aveva bisogno di qualcuno, spettatore e complice, che in lui ammirasse, nel quotidiano lavoro, l'originale creatore di un'opera letteraria e il non meno originale e spericolato impostore²¹.

Da qui derivano due componenti, una interna e una esterna al testo: da un lato il donchisciottismo di Vella che, finita la sua performance mistificatoria, vuole ricevere il plauso per la sua arte, il riconoscimento della sua tecnica: «il letterato si era

¹⁷ *Ibidem.*, p.589: «E il bagno era una piccola morte: il suo essere vi si scioglieva, il copro diventava una spuma di sensazioni. Deliziosamente avvertiva di peccare».

¹⁸ Sensismo e sensualità corporale che troveranno poi ancora maggior spazio in *Candido*.

¹⁹ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, cit., p.627: «E attraverso la donna, attraverso la fantasia che aveva della donna, decisamente era pervenuto a quella fantasia del mondo arabo cui il dialetto e le abitudini della sua terra, il suo sangue oscuramente, lo chiamavano. “solo le cose della fantasia sono belle, ed è fantasia anche il ricordo... Malta non è che una terra povera e amara, la gente barbara come quando vi approdò San Paolo... Solo che, nel mare, consente alla fantasia di affacciarsi alla favola del mondo musulmano e a quella del mondo cristiano: come io ho fatto, come io ho saputo fare... Altri direbbe alla stori: io dico alla favola...”».

²⁰ AA.VV., *Narratori di Sicilia*, a cura di L. Sciascia e S. Guglielmino, Mursia, Milano, 1991, p.8.

²¹ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, cit., p.531.

impennato»²² tanto da aver bisogno de «il coro delle vittime»²³ del suo operato e tanto da autodenunciarsi a un incredulo Airoidi; dall'altro lato abbiamo proprio il produrre delle vittime tramite la penna usata come spada disvelatrice delle macchinazioni del Potere e della storia: Vella incarna perciò l'ideologia dello stesso Sciasci²⁴ dell'assoluta mancanza d'innocenza nella letteratura e della capacità di lotta che questa ha nei confronti del Potere, smascherandone inganni e soprusi.

Sarà proprio tramite l'arma della scrittura che Vella provocherà le reazioni nobiliari, intimoriti dalla possibilità che i propri inganni vengano irradiati dalla luce della verità portata dalla finzione letteraria. «Come un cane che sente nell'aria, ad un filo di vento, la traccia buona», Vella si proietta verso «l'odore di bruciato» percepito: lo sdegno nobile verso i tentativi del viceré Caracciolo di «incenerire tutta la dottrina giuridica feudale», ovverosia «quel complesso di dottrine che la cultura siciliana aveva in più secoli, ingegnosamente, con artificio, elaborato per i baroni, a difesa dei loro privilegi», così da produrre «un corpo giuridico fino a quel momento inattaccabile»²⁵. Sarà proprio l'abate ad attaccare le impalcature giuridiche costruite dai nobili siciliani mostrando nella suo *Consiglio d'Egitto* l'infondatezza dei loro privilegi, in comunanza d'intenti con Caracciolo. I ricchi palermitani dunque, non intuendo che quello di Vella è un gioco, tentano d'ingraziarselo e di portarlo dalla propria parte, rendendolo partecipe degli occultamenti del Potere che l'abate aveva già da sé compreso. Incamminatisi in una «processione da presepe»²⁶, i baroni siciliani si recavano nell'umile dimora di Vella con abbondanti doni per domandargli domandargli la grazia di addolcire in loro favore le parti sconvenienti del *Consiglio*. Dal canto suo, l'abate li assecondava, sentendo realizzarsi man mano i propri obiettivi e non volendo perciò venir meno al proprio dovere di privare i nobili dei feudi: accecandoli con cariche e onorificenze conferite agli avi di chi gli faceva dono, non dimenticava che nella sua testa «lavorava per la Corona,

²² *Ibidem.*, p.626, dove poi continua: «E poi, ormai si era abituato a stare in compagnia dei propri pensieri. Inseguiva i fatti della vita, il passato e il presente, a cavarne sentimenti e significati come un tempo dai sogni degli altri estraeva i numeri del lotto».

²³ *Ibidem.*, p.588.

²⁴ Si veda l'intervista rilasciata a Michael Jakob e Margherita Formica Jakob, *Testimoniare un mondo scomparso*, in «Nuove Effemeridi», III, 9, 1990, pp.16-17: «Con tutto il rispetto per il lavoro degli storici, devo comunque notare che una simile falsificazione della verità è possibile proprio nelle opere di storia piuttosto che nei testi letterari. Io credo che la verità della storia venga fuori, al di là di quella che è la verità dello storico, nel racconto letterario. Lo storico, e non lo scrittore, può mistificare la verità, può andare per testi preconcolette».

²⁵ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, cit., p.519.

²⁶ *Ibidem.*, p.540.

dalla Corona si aspettava in premio un'abbazia o altro beneficio *sine cura*», e perciò non concedeva mai possedimenti. I nobili, dal canto loro, «pareva si contentassero delle cariche e degli onori», convinti che all'interno del duro colpo inferto ai loro privilegi dal *Consiglio* «di eccezioni ce ne dovevano essere» e che le cariche ricevute dal Vella «costituissero una premessa alle eccezioni» e l'abate, in tal modo illudendoli, «lasciava che in tal senso sperassero»²⁷.

L'impostura linguistica di Vella sarà dunque un efficace strumento di lotta contro il Potere e contro gli artifici storiografici secolari costruiti dalla nobiltà siciliana. La prassi rivoluzionaria idealizzata e poi ordita dall'intellettuale politico Di Blasi, invece, non sortirà i medesimi risultati e, anzi, provocherà non più che qualche chiacchiera da salotto²⁸. Ammiratore dei fermenti giacobini e illuministi che nel periodo storico delle vicende stanno rivoltando la Francia, Di Blasi appare come voce fuori dal coro baronale capriccioso, avido di privilegi fittizi e di posizione anti-caracciolana:

“E non vi sembra logico” disse il Di Blasi “e più che logico giusto, che chi ha mezza salma paghi per mezza salma e chi ha mille salme paghi per mille?”

“Logico, giusto?... Ma io dico che è mostruoso! I nostri diritti sono sacrosanti: giurati da tutti i re, da tutti i viceré... Voi che state occupandovi delle prammatiche dovrete saperlo... La libertà della Sicilia, santissimo Iddio!” levò in alto le mani congiunte [Trabia], a riconsacrarla.

“Lo so, infatti: e so delle usurpazioni, degli abusi... Ma, a parte quel che c'è da discutere sul privilegio, all'interno, per così dire, del privilegio stesso, resta da considerare il fatto che il privilegio in sé, cioè quella che voi chiamate la libertà della Sicilia, non si regge più: è una enorme usurpazione che ne contiene altre, infinite altre...”²⁹.

Proporrà poi, conversando arditamente con don Saverio Zarbo, democratici pensieri di uguaglianza sociale:

“E qual è la differenza tra voi e quegli uomini laggiù” domandò Di Blasi indicando i pescatori che sarcivano reti, tenendole con le dite dei piedi distese.

“E non la vedete da voi, la differenza?”

“Non la vedo. Io vedo l'uguaglianza. Solo che noi stiamo qui, in ozio, a goderci il fresco, ben vestiti, ben pettinati; e loro lavorano.”

“E vi par niente?”

“Niente del tutto. A meno che non vogliate guardare la cosa in rapporto alla giustizia: e allora convengo che tra noi e loro ci sono gravissime, vergognose differenze... Dico

²⁷ *Ibidem.*, pp.543-544.

²⁸ Uno specchio della supremazia del linguaggio-scrittura sulla prassi politica è riscontrabile anche nel commento di Di Blasi all'operato di Caracciolo: «Quel che lasciava di durevole era affidato alla coscienza avvenire, alla storia: ora sarebbe bastato un tratto di penna a ricostruire quei privilegi che si era adoperato a demolire, quelle ingiustizie che aveva potuto riparare; sarebbe bastato un cortigianesco adulterio, una regale compiacenza, un servile intrigo» (*Ibidem.*, p.545).

²⁹ *Ibidem.*, p.514.

vergognose per noi... Ma nel loro essere uomini, nel nostro, nessuna differenza: sono uomini come voi, come me... Lasciate che cadano quegli orribili nomi di mio e di tuo...”

“E che sarò io, senza il mio?”

“Un uomo... E che non vi basta?”

“Ma lo sono di più con le mie terre, con le mie case... E voi lo siete di più con la rendita che vi viene da vostro padre, da vostra madre...”

“Lo siamo di più nel senso che in grazia di una rendita siamo qui a discutere del nostro essere uomini, a parlare dei libri che abbiamo letto, a godere della bellezza... Ma basta considerare che questo nostro *più* è pagato da altri uomini: ed ecco che siamo nel *meno*...”³⁰.

Di Blasi è figlio degli ideali ugualitari della Rivoluzione francese ed è desideroso d'importarli anche nella sua terra. È perciò un profondo estimatore del viceré illuminato Caracciolo e della sua politica anti-baronale (proprio come lo stesso Sciascia³¹), fino a dividerne il malcontento e le occhiate dei nobili, le quali nel caso del viceré si tramuteranno anche in vere e proprie minacce.

Con il subentro, nel 1795, del viceré Filippo Lopez y Royo (subentrato al principe di Caramanico, succeduto a Caracciolo e dotato della stessa matrice etico-illuminista, morto forse avvelenato dai nobili già incattiviti dal predecessore), Di Blasi maturerà l'idea di un'azione rivoluzionaria concreta. Di pari passo, entrerà sempre più in amicizia con Vella, divenendone un doppio complementare: incarnano «due ipotesi di contro-storia, nell'eguale disprezzo per l'ordine esistente», due «utopie di diverso segno» ma col «medesimo destino di impostura»³². Quelle dei due sono posizioni diametralmente opposte: Vella apprezza le donne ma si limita alla contemplazione, Di Blasi compone un vero quadro erotico con la contessa di Regalpetra; l'abate vede la storia come un'impostura contro un'altra impostura, l'avvocato crede che la storia sia «un lavoro che richiede onestà, scrupolo»³³, etica contro la non etica del Potere; l'uno lavora per sé, costruisce un gioco per un rendiconto personale, l'altro lotta (o almeno crede) per il popolo, con afflato tragico, per una giustizia umanitaria; il primo è a tutti gli effetti l'autore di un romanzo, un letterato, il secondo prova disgusto quando si sorprende a

³⁰ *Ibidem.*, p. 527.

³¹ G. Traina, *In un destino di verità*, cit., p.75: «E ovviamente è a Di Blasi che Caracciolo, in procinto di lasciare l'isola, parafrasando Montesquieu rivolge la domanda “come saluto, con un sorriso d'intelligenza ‘Come si può essere siciliani?’” (p.547). Questa domanda, che sigilla la prima parte del romanzo, aleggia su tutto *Il Consiglio d'Egitto*; e m'induce a pensare che il punto di vista di Caracciolo coincida, molto più che quello del Di Blasi (e nonostante l'identificazione “letteraria” con Vella), esattamente con quello di Sciascia come autore implicito. È come se Sciascia cercasse di immedesimarsi nella prospettiva con cui Caracciolo guardava ai problemi della Sicilia settecentesca, anche per meglio valutare – ecco l'intento attualizzante – i problemi della Sicilia contemporanea».

³² M. Onofri, *Storia di Sciascia*, cit., p.79.

³³ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, cit., p.537. Poi, più avanti (*Ibidem.*, p.586): «è la storia che riscatta l'uomo dalla menzogna, lo porta alla verità».

«pensare per immagini»³⁴ e soltanto quando ogni altra possibilità d'azione in lui si estingue, nell'imminenza dell'esecuzione, si concede alla menzogna della letteratura³⁵.

Tuttavia, questa distanza, come detto, unisce due diverse forme di un medesimo individuo, come noterà lo stesso Vella in merito a Di Blasi: lo «aveva in simpatia per la giovinezza [...] e per quel che di diverso, di altro da sé, di ardore, di onestà, di chiarezza riconosceva in lui», «quasi una possibilità, remota e irrealizzata, della propria vita»³⁶. Le due parti andranno pian piano riconoscendosi e apprezzandosi, finendo per sovrapporre tratti di sé su quelli dell'altro. Da una parte, vediamo l'abate Vella che, durante il dialogo tra don Saverio e Di Blasi sopra riportato, inizia a sentire in sé, indipendentemente dalla propria volontà, «l'insorgere di una interna complicazione e contraddizione», generata dal nuovo appoggio dato alle tesi egualitarie dell'avvocato e producendo «un pensiero in cui non il proprio destino e la propria felicità ma il destino e la felicità di tutti gli uomini si specchiavano»³⁷. Posizione contratta dalle contagiose idee di Di Blasi che (passando per la rinuncia di Vella a ogni tipo di guadagno personale verso la contessa di Regalpetra per l'amicizia con l'avvocato; e per l'insofferenza nei confronti del nuovo viceré Lopez y Royo) sfoceranno nel difendere il giovane amico dalle accuse dello zio benedettino, padre Salvatore, in un imprevedibile apologo della causa rivoluzionaria:

“Per me repubblica e regno sono lo stesso brodo, l' stessa soperchieria. Che ci siano re, consoli, dittatori o come diavolo si chiamino, me ne importa quanto del corso degli astri, e forse meno... Per la rivoluzione, ve lo confesso, ho invece un sentimento diverso: quel levati tu che mi ci metto io, che ci posso fare?, mi piace... I potenti che vanno ad intanarsi e i miseri che fanno il trionfo...”

“...Le teste che cadono” aggiunse ironicamente il benedettino.

“Beh, qualcuna...” disse l'abate senza scomporsi: e si sentiva come un ragazzo lanciato a far dispetto “Qualcuna: e del resto a che serve una testa che non ragiona?”³⁸.

³⁴ *Ibidem.*, p.586: «La menzogna è più forte della verità. Più forte della vita. Sta alle radici dell'essere, frondeggia al di là della vita.” L'oscuro stormire degli alberi lungo la strada di San Martino si propagò alle più oscure fronde della menzogna. “Le radici, le fronde!”: con disgusto spesso si sorprende a pensare per immagini».

³⁵ *Ibidem.*, p.638: «Poiché sentiva di non potere e di non dovere scrivere le cose vere e profonde che gli si agitavano dentro, Di Blasi prese a scrivere dei versi. L'idea che si aveva allora della poesia gli consentiva il pensiero che in essa si potesse anche mentire. Oggi l'idea della poesia non ce lo consente più, forse ancora ce lo consente la poesia stessa».

³⁶ *Ibidem.*, p.521.

³⁷ *Ibidem.*, p.528. Ma specifica poi l'abate: «I pensieri che attingono alle idee sono come i tumori: ti crescono dentro e ti strozzano, ti accecano» (*Ibidem.*).

³⁸ *Ibidem.*, p.616.

Dall'altra parte, anche l'inflessibile etica di Di Blasi aveva iniziato a nutrire una profonda ammirazione per l'impostura avviata da Vella. L'avvocato fu il primo, infatti, a intuire la falsificazione dell'abate (e Vella stesso, saputo poi, ne sarà particolarmente contento), proprio nel momento di massima forza delle tesi di quest'ultimo a seguito della vittoria verbale riportata nella conferenza *contro* Joseph Hager, venuto appositamente a Palermo per dimostrare le manomissioni di Vella:

“Ho visto tante volte la verità confusa e la menzogna assumere le apparenze della verità... Quando ho sentito Hager dire che non poteva, su due piedi, tradurre un passo del codice, di colpo ho capito da qual parte stava la verità...[...].” [...] aveva sentito in Hager, inequivocabilmente, l'accento della passione, della verità; la dolente impotenza e ripugnanza dell'uomo onesto di fronte alla prepotente menzogna, quel ritrarsi che appare di confusa colpevolezza ed è invece di disperata innocenza³⁹.

Di Blasi comprende come un'opera del genere, calata nel contesto della società siciliana, assuma un valore ideologico. Questo suo «spremere filosofia da un volgarissimo crimine», come gli rimprovererà Saverio Zarbo, altro non è se non il riconoscere che la società siciliana è «di per sé impostura, impostura giuridica, letteraria umana», in una parola, «dell'esistenza»; dunque, la contraffazione di Vella non è un volgarissimo crimine, ma una prova che accusa il momento storico in cui viene attuata: se la società siciliana non fosse stata corrotta dall'impostura e della falsificazione della realtà, Vella non avrebbe mai potuto portare a termine il suo gioco, perciò «non ha commesso un crimine, ha soltanto messo su la parodia di un crimine, rovesciandone i termini... Di un crimine che in Sicilia si consuma da secoli»⁴⁰. Una violenza del linguaggio intenta a sovvertire la violenza mascherata d'innocenza e legittimata dal diritto, speculare al tentativo portato avanti da Di Blasi di «abbattere con la violenza il vecchio ordine»⁴¹, con una rivolta giacobina, «non un tumulto [...] ma una rivoluzione mossa da una grande idea»⁴².

Tuttavia, proprio come l'opera del Vella era stata un inganno, anche gli ideali dell'avvocato Di Blasi si sarebbero presto rilevati un'impostura, una tragica impostura⁴³: la congiura viene facilmente scoperta (tramite la confessione di un giovane

³⁹ *Ibidem.*, pp.585-586.

⁴⁰ *Ibidem.*, p.592.

⁴¹ *Ibidem.*, p.594.

⁴² *Ibidem.*, p.595.

⁴³ *Ibidem.*, p.621: «L'abate Vella. “Ha declinato a suo modo l'impostura della vita: allegramente... Non l'impostura della vita: l'impostura che è nella vita... Non nella vita... Ma sì, anche nella vita... [...] È stata un'impostura anche la tua, una tragica impostura».

in Chiesa e di un sottoposto del Reggimento Esteri al proprio generale, che più o meno hanno la stessa valenza metafisica), il popolo non segue l'ideale di Di Blasi e si richiude nell'abituale devozione al Potere, in modo tale che del disegno rivoltoso non resti altro che uno sbadiglio. Di Blasi, scoperto, viene arrestato e immediatamente subisce un nuovo colpo mortale ai propri ideali: i libri da lui tanto amati⁴⁴, la fonte illuministica del suo fermento e della sua attenzione alla giustizia, vengono maltrattati e rovinati dai poliziotti intenti a cercare documenti che confermino l'ipotesi di una maggiore ampiezza della congiura ordita. Immagine che è la dimostrazione della brutalità con cui il Potere reprime libri a lui potenzialmente contrari, volumi che «per questa gente hanno meno valore che per i sorci, i sorci almeno li mangiano»⁴⁵.

Se Di Blasi inizia a morire nel momento in cui vede rivelarsi come impostura i fondamenti etici di tutta una vita, anche Vella subirà la carcerazione e l'arresto, ma anche questo sarà per lui frutto di un nuovo gioco, di un'ennesima macchinazione: dopo aver inscenato un furto per far sparire le prove della sua impostura, riceve la visita del giudice Grassellini, desideroso di smascherare Vella non per un sentore di giustizia, quanto nella speranza d'ingraziarsi nuovamente la nobiltà siciliana (aveva collaborato con Caracciolo), sperando in maggiori possibilità di carriera. Vella, simulandosi moribondo (arrivando, a tratti, persino a temersi tale), prolunga i tempi dell'indagine (fino anche a provocare la deposizione di Grassellini in merito alle indagini) e soltanto in un secondo momento si farà arrestare, autodenunciandosi, nella totale assenza di timore del carcere e col «desiderio di vedere dove si va a finire»⁴⁶.

Carcere e detenzione che invece avranno particolare effetto prima sul collaboratore di Vella, Cammilleri (incarcerato per volere di Grassellini e sottoposto a un trattamento tale da portarlo al tradimento dell'abate⁴⁷), poi atrocemente su Di Blasi, tragicamente sottoposto alla tortura del tratto di corda, ancora nella convinzione dell'esistenza di una congiura di maggiori proporzioni. Questo è uno dei punti focali del romanzo, il

⁴⁴ Che già poco prima avevano avuto un ridimensionamento: nella scoperta della menzogna di Vella, infatti, sta anche l'amara constatazione del fermarsi sulla soglia della rivoluzione del pensiero di Voltaire, Diderot e Rousseau, che non riescono a entrare nella prassi giacobina (*Ibidem.*, p.587).

⁴⁵ *Ibidem.*, p.602.

⁴⁶ *Ibidem.*, p.623.

⁴⁷ *Ibidem.*, pp. 570-571: «Il Grassellini lo mandò, coi ceppi ai piedi, ai *dammusi* della Vicaria. E se lo fece portare davanti dopo due giorni, due giorni di schifosissimo vitto e di angoscia: per cui il monaco era disposto a vomitare tutto quel che sapeva degli affari del Vella [...]. A vederselo davanti con quegli occhi stravolti e quei cespugli di barba, il Grassellini sogghignò di minaccioso compiacimento: la Vicaria lo aveva cotto al punto giusto».

momento in cui Di Blasi si trasforma definitivamente in un *uomo di tenace concetto* che, nell'abominio dell'inumanità della tortura, stoicamente tenta di resistere e conservare la sua dignità:

“Hai scritto che la tortura è contro il diritto, contro la ragione, contro l'uomo: ma su quello che hai scritto resterebbe l'ombra della vergogna se tu ora non resistessi... Alla domanda *quid est quaestio?* hai risposto in nome della ragione, della dignità: ora devi rispondere col tuo corpo, soffrirla nella carne, nelle ossa, nei nervi; e tacere ... [...]” Il dolore colava nella sua mente come inchiostro, ad accecarla. Il suo corpo era un contorto tralcio di vite, una vite di dolore: grave di racimoli, incommensurabile. I racimoli di sangue, l'oscuro sangue dell'uomo. “Nella tortura l'uomo perde la nozione del proprio corpo: tu non lo riconosceresti più, il tuo corpo, nelle tavole del Vesalio, nella iatropologia dell'Ingrassia; e tanto meno nella creazione di Adamo che è in Monreale. Il tuo corpo non ha più niente d'umano: è un albero di sangue... Bisognerebbe farla provare ai teologi, ché finalmente capiscano che la tortura è contro Dio, che devasta l'immagine di Dio che è nell'uomo...”⁴⁸.

Dal corpo come ricettacolo sensista del piacere al corpo come vittima della morsa mortale del Leviatano, della *Gewalt* autoritaria e repressiva. Questo Potere che nella propria liturgia ripudia e disgusta ogni tipo di resistenza umana⁴⁹, vuole costringere il colpevole all'interno della , Passione approvata inquisizionalmente, ma Di Blasi sa che «nessun ideale, per quanto giusto, nessun progresso, deve poter giustificare, dar senso positivo al supplizio», in quanto «la ragione non ha bisogno di redentori»⁵⁰.

Questa resistenza, dunque, poggia sul perdurare in Di Blasi del desiderio di sentirsi umano, reso possibile dallo sforzo a continuare a pensare tramite costanti referenti letterari, soprattutto durante la tortura del fuoco ai piedi: immediatamente, per analogia, sovviene all'avvocato il canto XIX dell'*Inferno*, poi l'amato Ariosto, Metastasio ma anche poeti non particolarmente apprezzati, come Luis de Góngora. Tuttavia, questo flusso di coscienza non riesce a salvarlo dalla solitudine fisica e spirituale che quella tortura comportava:

La tortura aveva dato assoluta forma alla sua solitudine, gli altri erano ormai persino in questo diversi: che potevano camminare [...]: il dolore fisico, la mutilazione o la minorazione del corpo, danno alla solitudine una qualità assoluta, recidono anche quegli esili fili che nel più profondo dolore dell'anima pure riusciamo a mantenere tra noi e gli altri...

⁴⁸ *Ibidem.*, p.609.

⁴⁹ *Ibidem.*, pp.611-612: «Il giudice si alzò dal tavolo. Gli girò intorno, gli si fermò davanti: era considerato un buon uomo, un giudice umano; il fatto che un uomo resistesse alla tortura riteneva offesa alla propria sensibilità, sgarbato ripudio della pietà che egli usava offrire ai rei [...] [Di Blasi:] “in questo momento, in questa tregua, voglio dirvi sulla mia parola, da uomo a uomo, che io non ho mai sentito nominare il colonnello Ranza.” “Da uomo a uomo?” inorridì il giudice. Con mano tremante di collera rovesciò la piccola clessidra che teneva sul tavolo: e per il boia fu il segnale del terzo tratto di corda».

⁵⁰ C. Ambroise, *La Passione*, cit., p.133.

Hai detto dell'anima... Davvero puoi ancora pensare all'anima, se la tortura ti ha dimostrato che il tuo corpo è tutto? Il tuo corpo ha resistito, non la tua anima; la tua mente che è corpo [...]. Il fatto è che stai amando ora la vita come mai l'hai amata, come mai hai saputo amarla. Ora sai che cos'è l'acqua, la neve, il limone, ogni frutto, ogni foglia: come se tu ci fossi dentro, come se fossi tu la loro essenza⁵¹.

Solitudine che riconduce il torturato, paradossalmente, a una sorta d'idealismo panteista, che a sua volta si tramuterà, nell'ultimo atto del supplizio corporale prima della pena capitale, in una nuova fiducia verso il progresso, puntualmente smascherata da un inciso parentetico del narratore onnisciente:

“Questo non deve accadere a un uomo” pensò: e che non sarebbe più accaduto nel mondo illuminato dalla ragione. (E la disperazione avrebbe accompagnato le sue ultime ore di vita se soltanto avesse avuto il presentimento che in quell'avvenire che vedeva luminoso popoli interi si sarebbero votati a torturarne altri; che uomini pieni di cultura e di musica, esemplari nell'amore familiare e rispettosi degli animali, avrebbero distrutto milioni di altri esseri umani: con implacabile metodo, con efferata scienza della tortura; e che persino i più diretti eredi della ragione avrebbero riportato la *questione* nel mondo: e non più come elemento del diritto, quale almeno era nel momento in cui lui la subiva, ma addirittura come elemento dell'esistenza)⁵².

Con intento attualizzante (sicuramente parte dell'allusione è ai campi di sterminio nazisti), il narratore vuole definitivamente svalutare la fede progressista-illuminista dell'avvocato, riecheggiando, «non sappiamo quanto consapevolmente»⁵³, la *Dialettica dell'illuminismo* di Horkheimer e Adorno e *La distruzione della ragione* di Lukacs (che tematicamente avranno maggiore spazio ne *La scomparsa di Majorana*). Sciascia rappresenta la sconfitta dell'esclusiva fede nella ragione che non solo non è più capace di un'azione materiale nel reale ma diventa, integralmente, responsabile.

L'abate Vella si dorrà particolarmente per la sorte toccata all'amico e indiretto compagno d'impostura, tanto da formulare una nuova serie di considerazioni etiche circa la tortura e la giustizia:

La ferocia delle leggi, l'esistenza della tortura, le atroci esecuzioni della giustizia, di cui una volta era stato persino spettatore, non avevano mai turbato i suoi sentimenti: li metteva in conto di eventi naturali o, a pensarci bene, li considerava come opera di correzione della natura non dissimile, e altrettanto necessaria, della potatura delle viti e della rimonda degli ulivi [...]. E conosceva le idee di Di Blasi in proposito. Ma ci sono tante belle idee che corrono per il mondo; solo che il verso delle cose è un altro, violento e disperato. Ora però, a figurarsi una persona che conosceva, un uomo per il quale aveva stima ed affetto, straziato dalla tortura e destinato alla forca, sentiva improvvisamente l'infamia di vivere dentro un

⁵¹ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, cit., pp. 620-621.

⁵² *Ibidem.*, p.636.

⁵³ M. Onofri, *Storia di Sciascia*, cit., p.90.

mondo in cui la tortura e la forza appartenevano alla legge, alla giustizia: lo sentiva come un malessere fisico, come un urto di vomito⁵⁴.

La nausea di Vella nasce al solo figurarsi il destino di Di Blasi ma, durante l'ultimo distante saluto con l'amico, dal vomito passerà «allo spavento e all'orrore» nel vedere i capelli bianchi dell'avvocato in terribile risalto «dal nero del vestito, dal nero della carrozza e dell'ombra». Non riuscendo più a distinguere (per la lontananza, per la tortura che snatura il corpo o per non voler vedere a fondo?) i lineamenti dell'amico, l'abate non può far altro che mormorare «Dio mio [...] Dio, Dio mio»: «mai si era trovato di fronte alla vita con tanto spavento. Ricordava certe cose di maligni fantasmi, di persone che alla loro apparizione improvvisamente incanutivano: e che Di Blasi aveva visto l'uomo vito mutarsi in fantasma maligno»⁵⁵. Da intellettuale letterato, il Vella comprende e dilata con vertigine l'abbagliante immagine dello strazio del corpo e della coscienza di Di Blasi.

Dopo quest'ultimo cenno di saluto, ogni volto di Giano andrà verso il proprio destino: il Vella a chiedere una grazia che appare come una nuova impostura, se infatti «il punto più bello della lettera era quello in cui, negando i falsi, veniva sottilmente ad ammetterli»⁵⁶; Di Blasi verso la propria ultima, teatrale cerimonia inquisitoriale, lo smacco ulteriore del taglio della testa: distinto dai complici che verranno impiccati, ottenendo per rango il *privilegio* della decapitazione, l'avvocato subisce un attacco diretto alle sue idee di uguaglianza, grazie alla corretta applicazione di una sentenza che secondo i nobili e il Potere «deve contenere, in casi come questo, il rovescio delle idee di cui il soggetto si è reso colpevole»⁵⁷. Ma è un nuovo smacco anche all'umanità del condannato: il corpo dilaniato e bruttato rispetto all'immagine di Dio, ora viene diviso nettamente in due parti. Salendo sul patibolo, Di Blasi è veramente solo, abbandonato anche dalla speranza di transitare nel mondo della verità con la morte⁵⁸ e persino dalla madre, la quale manda, come da cerimoniale codificato, un servo in livrea pronto a raccogliere in un bacile d'argento la testa recisa: anche lei dimostra di non averlo saputo né comprende né ascoltare, con un'oppressione materna che «si salda [...]

⁵⁴ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, cit., p.625.

⁵⁵ *Ibidem.*, pp.633-634.

⁵⁶ *Ibidem.*, p.639.

⁵⁷ *Ibidem.*, p.630.

⁵⁸ *Ibidem.*, p.639: «“Tra poco sarà nel mondo della verità” pensò [Vella]. Ma gli sorse, a sgomentarlo, il pensiero che il mondo della verità fosse questo: degli uomini vivi, della storia, dei libri. Con uguale pensiero, ma più radicato, più certo, Di Blasi stava in quel momento salendo sul palco».

all'oppressione del Potere», contribuendo a mandare a morte il figlio nel «modo più offensivo per lui, per le sue idee»⁵⁹. L'atto finale della tragedia è affidato al boia che, scelto tra i volontari del carcere della Vicaria in cambio di una permutazione della pena⁶⁰, impacciamente, trovandosi lui capraio a giustiziare «un signore, un avvocato», chiederà perdono a Di Blasi⁶¹, il quale lo inviterà piuttosto a pensare alla propria libertà⁶².

Nel *Consiglio d'Egitto* risulta perciò chiaro come per Sciascia sia possibile «raggiungere, tramite le tracce scritte lasciate negli archivi, la verità dei fatti passati», o almeno scoprire «che la verità è stata nascosta; che essa è esistita; che l'impostura delle carte racchiude una verità». La verità, quindi, «almeno come mancanza» è intuibile, risiede nella relazione tra il testo e il suo autore, «di lì anche l'importanza decisiva della riscrittura, del lavoro proprio letterario operato da Sciascia sul materiale ritrovato»⁶³. Di conseguenza, la riscrittura letteraria diviene lo strumento privilegiato di lotta al Potere proprio perché sradica e denuncia l'uso distorto che il Potere fa dei codici linguistici per legittimare i propri soprusi. Questa letteratura del Potere (leggi, codici giuridici, storiografia, ma anche il parlato teatrale dei nobili) è cerimoniale, equivoca, ambivalente, insidiosa, tanto da arrivare a negare ogni tipo di «plurivocità sociale»⁶⁴; ed è proprio nell'operato dell'abate Vella, nell'impostura parodica della più vasta e terribile impostura del Potere che si può scorgere la volontà di «dire la verità, la verità sulla società che produce tale impostura»⁶⁵. La produzione successiva, infatti, si baserà proprio sulla parodia e sulla riscrittura, ossia su «una materia saggistica» che «si fa racconto» nell'intento di «“dimostrare” qualcosa» tramite «la rappresentazione di un fatto immaginato o inventato», o meglio «inventato nel senso di trovato: trovato nella storia e nella cronaca»⁶⁶.

⁵⁹ G. Traina, *In un destino di verità*, cit., p.61.

⁶⁰ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, cit., p.634.

⁶¹ Quasi a confermare la posizione particolare che Di Blasi, nel condannare i sostenitori e perpetuanti della tortura, riservava alla figura del boia: «“forse per il boia è che, considerato immondizia, dall'esercizio della crudeltà ottiene almeno, di umano, la coscienza di essere veramente immondo» (*Ibidem.*, p.620).

⁶² *Ibidem.*, pp. 640-641.

⁶³ C. Ambroise, *Verità e scrittura*, cit., pp.XLIV-XLV.

⁶⁴ F. Moliterni, *La nera scrittura*, cit., p.65.

⁶⁵ C. Ambroise, *Verità e scrittura*, cit., p.XLII.

⁶⁶ W. Mauro, *Leonardo Sciascia*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, pp.2-4.

2.2 Morte dell'Inquisitore

L'anno successivo a *Il Consiglio d'Egitto*, Sciascia pubblica *Morte dell'inquisitore*: nato dalle medesime fonti d'archivio che avevano ispirato il romanzo, la nuova opera si presenta come la riemersione delle vicende del frate domenicano Diego La Matina. Ristampato congiuntamente a *Le parrocchie di Regalpetra* (in entrambe le opere viene descritta Racalmuto⁶⁷) nel 1967, Sciascia affermava che il «breve saggio o racconto» su La Matina rappresentava «la cosa più cara» tra quelle scritte, «l'unica che rileggo e su cui ancora mi arrovello»⁶⁸. La ragione di tale predilezione, che sarà poi anche quella per *La scomparsa di Majorana*, risiede nell'incompletezza del libro:

La ragione è che effettivamente è un libro non finito, che non finirò mai, che sono sempre tentato di riscrivere e che non riscrivo aspettando di scoprire ancora qualcosa: un nuovo documento, una nuova rivelazione che scatti dai documenti che già conosco, un qualche indizio che mi accada magari di scoprire tra sonno e veglia, come succede al Maigret di Simenon quando è preso da un'inchiesta⁶⁹.

Da qui una prima considerazione circa la forma della scrittura dell'opera: a differenza de *Il Consiglio d'Egitto* nel quale, partendo da documenti d'archivio, Sciascia costruisce un romanzo storico non canonico, come detto, ma comunque di spiccata prassi finzionale; *Morte dell'inquisitore* appare un saggio vero e proprio, in cui la riscrittura di Sciascia si presenta nella forma della riscoperta, del far riemergere dalle carte impolverate la vicenda del capostipite di tutti gli *uomini di tenace concetto*. In questo caso, allora, Sciascia sembra somigliare più a uno storico che a un letterato. Tuttavia, come appena visto, è lo stesso Sciascia a definire la sua opera come «breve saggio o racconto», non eliminando la componente letteraria dal testo: la scoperta dello scrittore-storico-detective-inquisitore⁷⁰ non nasce solamente dai documenti, dalla brama di trovarne di nuovi, ma anche dal ricevere, «tra sonno e veglia», delle suggestioni che

⁶⁷ L. Sciascia, prefazione ristampa "Universale Laterza" 1967, cit., p.6: «In quanto al pubblicarlo qui insieme alle *Parrocchie*, la giustificazione è che in definitiva si tratta di una "notizia" relativa allo stesso paese con uno scarto piuttosto largo nel tempo ma non tanto largo, purtroppo, nella condizione di vita».

⁶⁸ *Ibidem.*, p.5.

⁶⁹ *Ibidem.*

⁷⁰ C. Ambroise, *Invito alla lettura*, cit., p. 116: «Lo storico in realtà si comporta da inquisitore: fra Diego deve di nuovo confessare la sua eresia, la sua colpa [...]. Anche il poliziotto è un inquisitore [...]. Lo stesso Sciascia quando opera sul corpo (*disjecta membra* di carta in sostituzione dell'uomo vivo) dei documenti relativi alla morte di Raymond Roussel o alla scomparsa di Majorana, partecipa del duplice *status* inquisitoriale dello storico e del poliziotto. Altra figura dell'inquisizione: il romanziere. Tenta anche lui di costringere qualcuno a confessare: opera su se stesso invece che sui documenti, sdoppiandosi occupa, nello stesso tempo, la parte dell'inquisito e dell'inquisitore».

possano rivelargli una strada, una pista da seguire. Se dunque vi è in Sciascia un parallelo col modello Manzoni, il quale passa dal romanzo storico a *Storia di una colonna infame*⁷¹, il percorso compositivo di Sciascia è quello di un indagatore febbrile, che prova su di sé la certezza che la storia di fra Diego lo riguarda e deve perciò essere riportata alla luce facendo emergere anche una parte di sé, commentando e condividendo speranze e giudizi tali da trasformare La Matina da un puro oggetto di analisi storica in creatura, in personaggio⁷².

Certamente, dunque, c'è un'attenzione alla coscienza individuale di Diego La Matina che va oltre il puro saggio storico ma che comunque non arriva ai livelli finzionali (già ibridati) di un romanzo storico. Questa scelta deriva anche da una precisa presa di posizione di Sciascia nei confronti di William Galt (pseudonimo di Luigi Natoli⁷³), autore di romanzi d'appendice, in particolare di *Fra Diego La Matina*, incentrato proprio sul personaggio di *Morte dell'inquisitore*. Nel romanzo di Galt, Diego lotta con l'inquisitore Cisneros per proteggere una donna e il suo bambino, affidato proprio al tutore-inquisitore. Quindi Galt non presenta La Matina come eretico, ma come «un puro di cuore» che difende degli oppressi, così che l'avversione per l'istituzione dell'Inquisizione emerge indirettamente, «nascosta da un romanzesco ciarpame, devastata dalla gratuità dell'intrigo»⁷⁴. Il saggio di Sciascia, dunque, assume valore letterario nell'ottica di una riscrittura demistificatoria e svelatrice delle menzogne del Potere e del suo linguaggio, che comprende l'opera di Galt poiché non dedica spazio sufficiente alle vicende storiche e non s'interroga sulle motivazioni di Diego, sminuendone il messaggio ideologico e la portata di resistenza all'oppressione.

⁷¹ Seppur con intenti diversi: «Al Manzoni, al fine di evitare una “bestemmia contro la Provvidenza”, importava mostrare che, in qualsiasi epoca, sussiste la possibilità di rettamente giudicare [...]. Importa sommamente all'uomo Manzoni che chi giudica abbia la garanzia che – sempre -, purché lo voglia veramente, potrà pronunciare una giusta sentenza. È un peccato l'errore giudiziario. Viceversa, come mostrerà in pieno *Il contestato*, per Sciascia desta perplessità la figura del giudice e interessa la figura dell'inquisito perché è la verità del giudice. Perfettamente coerente con questa visione delle cose è l'ipotesi di un fra Diego negatore, non di Dio, ma della sua giustizia» (*Ibidem.*, pp.115-116).

⁷² Emerge qui il modello manzoniano relativo alle attenzioni per le responsabilità individuali e la condanna per gli studiosi come Fausto Nicolini che «non riesce a vedere al di là delle carte gli uomini, gli individui, i personaggi: la loro estrazione, il loro diverso carattere, la maggiore o minore forza d'animo, la maggiore o minore sensibilità al dolore fisico, la pausa in ciascuno più o meno forte, il diverso grado di credulità o di fiducia» (L. Sciascia, *Storia della colonna infame*, cit., p.1075).

⁷³ Sciascia divide le due componenti del doppio: «il romanziere William Galt era il grande nemico dello storico Luigi Natoli» (L. Sciascia, *Morte dell'inquisitore*, in *Opere [1956.1971]*, cit., p.668).

⁷⁴ *Ibidem.*, pp.667-668.

L'intento di Sciascia è far emergere la vera storia di Diego, così da comprendere a pieno il significato della resistenza all'ingiustizia subita ed espanderlo nel tempo, proprio come un *exemplum*. Sciascia s'identifica nel suo concittadino, lo ammira e con lui esalta tanti altri uomini esemplari che ha conosciuto, uomini «di *tenace concetto*: testardi, inflessibili, capaci di sopportare enorme quantità di sofferenza, di sacrificio», eretici «non di fronte alla religione (che a loro modo osservano o non osservano) ma di fronte alla vita». Il libro è quindi dedicato ai «racalmutesi, vivi e morti, di *tenace concetto*»⁷⁵, della stessa pasta etica di fra Diego e che di lui dovrebbero andar fieri, sentendosi onorati dalla sua possente tempra⁷⁶.

Il Potere disumano dell'Inquisizione, dunque, non resta vincolato soltanto nel periodo storico in cui esso si sviluppa in Sicilia, ma diviene manifesto, tramite *Morte dell'inquisitore*, dell'universale problema della giustizia nell'immutabilità dell'eterno fascismo italico:

E a quanto pare bisogna andar cauti anche in Italia e dovunque, in fatto di inquisizione (con iniziale minuscola), ci sono persone e istituti che hanno la coda di paglia o il carbone bagnato: modi di dire senz'altro pertinenti, pensando ai bei fuochi di un tempo [...]. Così succede appena si dà di tocco all'Inquisizione: molti galantuomini si sentono chiamare per nome, cognome e numero di tessera del partito cui sono iscritti. E non parlo, evidentemente, soltanto dei galantuomini cattolici. Altre inquisizioni l'umanità ha sofferto e soffre tuttora⁷⁷.

L'Inquisizione è la forma di Potere perfetta: Leviatano rigorosamente cerimoniale nella propria repressione, l'Inquisizione si fonda sul possesso di un sapere esclusivo (che è soprattutto fede e linguaggio), unico e indiscutibile, legittimato dal potere monarchico-temporale e che si manifesta direttamente sul corpo dei rei che, in qualche modo, infrangono il *logos* ideologico inquisitoriale. L'inquisizione è «un ritorno del

⁷⁵ *Ibidem.*, p.716.

⁷⁶ Con un parallelo dantesco, *Ibidem.*, p.698: «Ci fa velo l'amore, e l'onore di appartenere alla stessa gente, di avere avuto i natali dalla stessa terra, se ricordiamo *non mutò aspetto, / né mosse collo, né piegò sua costa?*».

⁷⁷ L. Sciascia, prefazione ristampa "Universale Laterza" 1967, cit., p.6. Si veda anche L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, cit., pp.130-131: «Mi sono interessato all'Inquisizione perché questa è lungi dal non esistere più nel mondo [...]. Nella mia polemica con Amendola, ho parlato di quanto inquisitorio fosse il suo linguaggio, tipico della vecchia Inquisizione cattolica. La stessa impressione l'ho avuta quando ci si è provati a rimproverarmi il mio silenzio sul rapimento di Moro: me ne sono sgomentato, e me ne sgomento ancora, come di un caso d'Inquisizione ancor più terribile dell'antico. Perché, insomma, la vecchia Inquisizione faceva per lo meno il processo alle cose dette, non al silenzio. Lo stesso fascismo si accontentava che non si aprisse bocca!».

rimosso della Passione di Cristo, il rovescio del messaggio evangelico, la faccia oscura della sua verità»⁷⁸.

Un Potere che è anche «distruzione della memoria»⁷⁹ degli inquisiti, che vengono snaturati, privati di dignità umana, fatti parlare a piacimento e manipolati per interesse, proprio come nel caso di Diego La Matina⁸⁰. La colpa del frate non è nota, e la figura è corrotta sia dal romanzo di Galt sia da leggende varie che lo rendevano una sorta di brigante: partendo da questi dati, Sciascia si convince che l'unica ipotesi plausibile sia quella di un «reato bivalente», ovvero un'azione che potesse contemporaneamente contravvenire al diritto laico e ai dettami cattolici⁸¹. Un crimine che lo potrà più volte innanzi al tribunale dell'Inquisizione, risultando incredibilmente assolto per più volte dal ferreo giudizio del Santo Uffizio, a testimonianza della difficoltà nel condannarlo per reato non immediatamente punibile. Tuttavia, verrà definitivamente incarcerato nel momento in cui *sedusse alcuni forzati* di una nave *nelli suoi errori*: fece cioè del proselitismo, evidentemente con «errori di un certo fascino»⁸² se furono capaci di attecchire tra i poveri di Racalmuto. Una disobbedienza più sociale che teologica, dunque, con Diego La Matina somigliante più a un sovversivo che a un vero e proprio eretico.

Tuttavia, prima ancora di compiere l'omicidio dell'inquisitore Cisneros, La Matina viene sottoposto a tortura, in particolare a quella del cavalletto⁸³. In *Morte dell'Inquisitore* ci si concentrerà soprattutto sul teatrale atto di fede cui sarà sottoposto il frate, ma non mancano inserti digressivi relativi alle pratiche coercitive dell'Inquisizione, come l'utilizzo de *lu caddaru* con cui venivano puniti i bestemmiatori⁸⁴ o la trascrizione di un verbale relativo alla tortura tramite corda inflitta

⁷⁸ C. Ambroise, *La Passione*, cit., p.133.

⁷⁹ L. Sciascia, *Il teatro della memoria*, in *Opere [1971.1983]*, cit., p.920.

⁸⁰ A questo scopo e per eliminare qualche nome importante di troppo tra i sostenitori, venne dato alle fiamme l'archivio del Santo Uffizio siciliano il 27 giugno del 1783. Notizia di cui discutono anche i nobili ne *Il Consiglio d'Egitto*.

⁸¹ L. Sciascia, *Morte dell'inquisitore*, cit., p.671: «un'idea od opinione contro la proprietà o contro certe forme della proprietà. O [...] un'opinione e protesta contro la pressione fiscale in quel momento esercitata con particolare ferocia sul popolo siciliano».

⁸² *Ibidem.*, p.675.

⁸³ Si veda la lettera degli inquisitori siciliani Cisneros e Cotoner all'inquisitore generale spagnolo Reynoso, datata 12 maggio 1654, conservata nel Archivo Historico Nacial di Madrid e ora riportata, come altre in merito a Diego La Matina, in Vittorio Sciuti Russi, *Gli uomini di tenace concetto. Leonardo Sciascia e l'Inquisizione spagnola in Sicilia*, La Vita Felice, Milano, 1996, pp. 144-147.

⁸⁴ L. Sciascia, *Morte dell'inquisitore*, cit., p.662: «Era il collare, spiega il Pitré, un *arnese di ferro che si apriva e chiudeva con apposito congegno in tutti e per tutto simile a quello dei cani*, attaccato al muro o

a una donna accusata di *magaria*⁸⁵. Da quest'ultimo caso, in cui sembra emergere nelle parole della donna il desiderio di vedere morto il proprio torturatore, Sciascia deduce che Diego debba aver ucciso Cisneros in una situazione analoga, ovvero durante un trattamento tramite cavalletto. Di questo Sciascia troverà conferma nella relazione del padre Girolamo Matranga⁸⁶, il quale riporta «che l'inquisitore era andato alle carceri segrete, alla solita ora, per svolgere la solita opera *a favore dei rei*», espressione vaga per indicare «un interrogatorio, con relativa tortura»⁸⁷. L'irrequietezza e la strabiliante forza fisica di Diego sembrano avergli permesso di uccidere l'inquisitore a colpi di manette, trasformando uno strumento d'oppressione in un mezzo di libertà e rendendo il suo omicidio l'allegoria della dignità dell'uomo.

La volontà di Sciascia è quello di rendere Diego La Matina non solo un martire ma il più alto esempio di uomo che si ribella al Potere e che dunque, in parte, non ne permette il realizzarsi cerimoniale. L'Inquisizione incarna, nel potere d'uccidere, il Potere compiuto, ovvero «lo sviluppo estremo dell'essere signori di altri uomini: signori della vita e della morte» dove «la violenza assoluta serve alla legittimazione personale e istituzionale del dominatore» e dell'ordinamento giuridico da cui deriva il Potere⁸⁸; Diego La Matina incarna contemporaneamente le due figure capaci di rendere incompiuto questo Potere compiuto: «l'attentatore e il martire»⁸⁹. È un attentatore poiché colpisce materialmente con la morte l'inquisitore, colui che detiene potere sul condannato; è un martire perché, passivamente, non accetta di sottostare alle condizioni dogmatiche del *logos* inquisitoriale, e pur di non obbedire e rimanere nelle proprie idee sceglie di non salvarsi la vita cedendo la propria libertà. Diego dunque non lascia che il Potere si compia, poiché:

L'uccisione del detentore di potere colpisce sempre anche il potere in sé. Il fatto che anche il detentore del potere assoluto possa essere ammazzato, che il potere di uccidere possa mutarsi in ogni momento nell'impotenza di essere ucciso, smaschera la pretesa di compiutezza non di questo detentore di potere soltanto, ma di ogni potere [...]. Il detentore di potere può uccidere il martire (egli è signore della sua morte), ma non può costringerlo a rimanere in vita, a fare qualcosa per rimanere in vita. Egli *non* è più quindi «signore della vita e della

ad un palo. Nudo dalla cintola in su, e convenientemente unto di miele, il bestemmiatore veniale vi restava esposto per qualche ora».

⁸⁵ *Ibidem.*, pp. 668-669.

⁸⁶ E noi ne troviamo conferma dalla lettera del 1 luglio 1657, in V. Sciuti Russi, *Gli uomini di tenace concetto*, cit., pp.159-167.

⁸⁷ L. Sciascia, *Morte dell'inquisitore*, cit., p.651.

⁸⁸ H. Popitz, *Fenomenologia del potere*, cit., p.43.

⁸⁹ S. Gentile, *Isola del Potere*, cit., p.76.

morte», perché ha perso il dominio sulla vita dell'altro [...]. Il potere è incompiuto perché la decisione di eseguire l'azione estrema non si lascia monopolizzare (chiunque può uccidere), e perché agli altri non può essere sottratta la decisione di lasciarsi uccidere⁹⁰.

La vera opposizione al Potere da parte di La Matina avrà luogo proprio in occasione dello *spettacolo generale di Fede*, nel quale solitamente venivano concesse indulgenze ed eseguite condanne. Neanche a dirlo, il frate uccisore di un inquisitore era l'assoluto protagonista di tutta l'atroce cerimonia e il suo supplizio rappresentava l'attrattiva principale. La sera prima dell'evento, infatti, l'eretico Diego è già posto sopra una sedia in legno e legato con ogni cura, precauzione necessaria vista la portata della sua ferocia. Così relegato, in piena notte, riceve la visita di nove o dieci sommi teologi che, portando avanti la prassi del Potere che rappresentano, tentano per l'ultima volta di portare a conversione, a forzare la conversione dell'eretico promettendogli in cambio di aver salva la vita. Quest'attività persuasiva si protrasse ininterrottamente per tutta la notte e rappresenta «una delle più atroci e allucinanti scene che l'intolleranza umana abbia mai rappresentato» e i teologi così solerti «restano nella storia del disonore umano», mentre La Matina con il suo rifiuto «afferma la dignità e l'onore dell'uomo, la forza del pensiero, la tenacia della volontà, la vittoria della libertà»⁹¹.

Diego, durante la cerimonia, una volta sconsacrato dell'abito domenicano e liberato dall'accurato bavagliato che fino a poco prima lo ammutoliva, risponde all'ennesimo invito a pentirsi chiedendo, in cambio della sua abiura, la vita corporale, adducendo il passo biblico «Nolo mortem peccatoris, sed ut magis convertatur et vivat»⁹². Ricevendo come risposta che nel versetto biblico si fa riferimento alla vita spirituale e non a quella corporale, Diego La Matina decreterà: «Dunque Dio è ingiusto», venendo immediatamente arso vivo. Sciascia non interpreta queste parole come un segno di cedimento finale a seguito delle torture fisiche e psicologiche subite, ma come «estremo modo di dar prova al popolo dell'inflessibile ferocia di una fede che proclamava di ispirarsi alla carità, alla pietà, all'amore»⁹³.

L'eresia di teologia di fra Diego risiederebbe allora in questa accusa a Dio, forse non nuova, ma sicuramente la matrice sociale, il suo agitare «il problema della giustizia nel mondo in un tempo sommamente ingiusto», non è venuta meno e viene trasportata nella

⁹⁰ H. Popitz, *Fenomenologia del potere*, cit., pp.47-48.

⁹¹ L. Sciascia, *Morte dell'inquisitore*, cit., p.685.

⁹² *Libro di Ezechiele* 33,11.

⁹³ L. Sciascia, *Morte dell'inquisitore*, cit., p.692.

metafisica: «identificando il proprio destino con il destino dell'uomo, la propria tragedia con la tragedia dell'esistenza», La Matina non arriva a negare Dio ma lo accusa duramente, poiché «Dio non poteva, senza essere ingiusto, consentire l'ingiustizia del mondo»⁹⁴.

Nel suo saggio, Sciascia ridona dunque dignità alla figura dell'uomo di tenace concetto per eccellenza e ne assorbe gli ideali, i modi e se ne lascia tormentare, facendolo reincarnare nei suoi successivi personaggi e ritrovandolo in quelli già creati. Il fine ultimo «di queste pagine», conclude Sciascia, è dare «un diverso giudizio sul nostro concittadino: che era un uomo, che tenne alta la dignità dell'uomo»⁹⁵. Lo stimato Caracciolo, presente anche in questo testo, nel contesto dell'abolizione del Santo Uffizio siciliano nel 1782, si trovò innanzi (come annota il Villabianca) a un *quadraccio vecchio*, ritraente un *antico inquisitore spagnuolo nell'atto di venire ucciso da un reo con una mazzata di manette di ferro in testa*. Il viceré bruciò quel dipinto: come lui, come Sciascia, gli uomini che hanno lottato per la giustizia, in diverse epoche ma in contesti eticamente immutabili, sembrano riconoscersi e stimarsi da lontano, anche all'interno della falsità di opere d'arte composte secondo il linguaggio del Potere⁹⁶, condividendo la volontà dell'emersione della verità, di un'azione di contropotere.

⁹⁴ *Ibidem.*, pp.700-701.

⁹⁵ *Ibidem.*, p.705.

⁹⁶ *Ibidem.*, p.704: «L'ordine di distruggere subito il quadro va spiegato, oltre che con l'inclinazione tipicamente illuministica di cancellare tutto ciò che nel passato il sonno della ragione aveva generato, con le qualità, i toni, gli effetti del quadro stesso; che, c'è da immaginarlo, avrà rappresentato fra Diego carico di diabolica furia e ferocia, e monsignor de Cisneros dolce e indifeso martire, quasi un santo».

3. Dentro gli ingranaggi: la tragedia dell'uomo solo

3.1 *Il contesto*

Il romanzo che divide la produzione di Sciascia in due tempi è a sua volta composto da un primo e un secondo momento, visibili sin dalla nota finale apposta da Sciascia all'opera: *Il contesto* è una parodia, lo scrittore ha «cominciato a scriverla con divertimento» ma l'ha conclusa, sospendendo per qualche tempo il lavoro (e pubblicando nel frattempo gli *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*), «che non mi divertivo più»¹. Tempo del *divertissement* e tempo della più tetra parodia che emergono anche nelle dichiarazioni di Sciascia a Marcelle Padovani:

Avevo l'intenzione di scrivere un libro, sia sulla situazione politica italiana, sia su quella mondiale, ma il progetto era piuttosto vago e io tiravo per le lunghe senza realizzarlo davvero. Per divertirmi, mi sono accinto a scrivere un romanzo "poliziesco", la storia di un marito ingiustamente accusato di tentato avvelenamento della moglie, e alla fine ne è risultato *Il contesto*, cronaca di una desertificazione ideologica e ideale che tuttavia in Italia era solo ai suoi inizi².

La genesi del romanzo risiede dunque in un progetto ideologico di Sciascia, la rappresentazione del «potere nel mondo»³, slegato dunque dall'ambientazione siciliana e italice per assumere connotati universali. Tuttavia questo progetto vago, vasto, complicato anche dal disagio individuale che la stesura doveva comportare, veniva rimandato, fino a essere sviato nel gioco parodico di un romanzo giallo. Bisognava creare un pretesto su cui impiantare l'intento iniziale: la vera parodia doveva essere quella della desertificazione causata dagli ingranaggi del Potere. Nella seconda parte del romanzo avviene effettivamente il transito di Sciascia alla scrittura dedicata al Leviatano che caratterizzerà le successive opere.

Pubblicando il romanzo nel 1971, pur pensando a una dimensione universale del Potere «che mette tutto e tutti insieme», «tutti dentro, nessuno fuori... anche l'opposizione» e «anche la contestazione»⁴; è inevitabile un'immediata associazione dei fatti narrati con il contesto socio-politico italiano degli inizi degli anni Settanta. Come

¹ L. Sciascia, *Il contesto*, cit., p. 96.

² L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, cit., p.71.

³ L. Sciascia, *Il contesto*, cit., p.96.

⁴ L. Sciascia, *La mia arma è scrivere*, intervista a cura di Sandra Bonsanti, «Il Mondo», 5 dicembre 1971.

già sottolineato, infatti, *Il contesto* scatenerà il primo vero *affaire Sciascia*, con schiere di intellettuali e recensori pronti a criticarlo o a difenderlo. A partire dall'alone d'imminente alleanza, nel romanzo, tra il Partito che «malgoverna da trent'anni»⁵ e il Partito Rivoluzionario Internazionale all'opposizione, allegoria evidente l'uno della Democrazia Cristiana e l'altro del Partito Comunista che nel 1971 sussurravano soltanto l'ipotesi del compromesso storico; a partire anche da una descrizione non molto lusinghiera degli intellettuali filo-rivoluzionari e dei giovani anarchici, le critiche aspre indirizzate a Sciascia andavano dall'accusa di aver creato un protagonista «lamalfiano» e «progressista»⁶, specchio di un autore che era passato «dallo schieramento di sinistra a quello neo-liberale»⁷, fino alla condanna del romanzo come «raccontino scialbo e pretenzioso» figlio di una polemica civile svuotata così tanto da farlo precipitare «al livello di un terrorismo piccoloborghese, per non dire qualunquista»⁸. Vi furono però anche difese tenaci dello scritto sciasciano, su cui spicca quella dell'amico Guttuso⁹. Per le finalità di questo studio è interessante rilevare come, tra questi interventi, alcuni critici compresero e analizzarono le rappresentazioni dei rapporti individuo-Potere: Geno Pampaloni sottolineava come elemento nuovo il fatto che, nello scenario di «priorità del Potere sulla ragione», l'interesse principale non fosse incentrato sulla macchina sociale «quanto al rapporto che ha con essa chi ha il ruolo dello Stritolato»¹⁰; Riccardo Scrivano notava come il romanzo non rappresenta una denuncia («questa è impossibile perché quello che sarebbe da denunciare tutti lo sanno»¹¹) ma una dimensione tragica, esistenziale e disperata del singolo; e Fernando Camon isolava il centro focale del romanzo, quello della giustizia che «non è tale perché è giusta, ma perché è il potere che la compie» poiché «tra i poteri del potere c'è anche quello di stabilire, di fondare ciò che è giusto e ciò che è santo»¹².

Quindi, al di là delle stroncature ideologiche, vi fu anche chi intuì fin da subito la vera portata parodica del romanzo e il modo in cui doveva essere interpretata. Ancora nella nota finale, Sciascia definiva la sua parodia come il «travestimento comico di

⁵ L. Sciascia, *Il contesto*, cit., p.59.

⁶ Walter Pedullà, *Sciascia illustra, non illumina*, in AA.VV., *Leonardo Sciascia. La verità, l'aspra verità*, cit., p.393.

⁷ Mario Spinella, *Il Contesto di Sciascia*, in *Ibidem.*, p. 405.

⁸ Giovanni Raboni, *Amarezze Poliziesche*, in *Ibidem.*, p. 438.

⁹ Renato Guttuso, *Un caso non banale*, in *Ibidem.*, pp. 413-414.

¹⁰ Geno Pampaloni, *Il contesto*, in *Ibidem.*, pp. 402-403.

¹¹ Riccardo Scrivano, *L'ultimo Sciascia. Anche l'Italia è Sicilia*, in *Ibidem.*, p.436.

¹² Ferdinando Camon, *Il vertice della piramide*, in *Ibidem.*, p.443.

un'opera seria che ho pensato ma non tentato di scrivere, utilizzazione paradossale di una tecnica e di determinati clichés»¹³. La parodia si realizza innanzitutto, perciò, nel sovvertire le buone norme del romanzo giallo tramite l'utilizzo paradossale di un genere che dovrebbe, nel finale, portare alla luce con chiarezza la verità e che invece, ne *Il contesto*, è svuotato da ogni certezza e lasciato aperto, affidando al lettore il compito filologico-speculativo di tornare sui suoi passi per tentare, attraverso una nuova lettura non lineare, di ricostruire una conclusione¹⁴. E se Ambroise vedeva nel termine *parodia* la dimostrazione del sostrato letterario del libro, e quindi individuava nel tema psicoanalitico della follia l'aspetto dominante della narrazione¹⁵, certamente presente, è tuttavia proprio nella rappresentazione del dominio totale che va ricercato il senso del rovesciamento parodico. Il caso esemplare, a riguardo, è la mutazione interiore (vero e proprio ribaltamento esistenziale) che coglie l'ispettore Rogas.

Il sistema labirintico in cui Rogas è costretto a indagare lo condanna a una vertiginosa precipitazione: la strategia della tensione messa in atto dal Palazzo e il paradosso del trovarsi a «difendere lo Stato contro coloro che lo rappresentavano» e che «lo detenevano»¹⁶, indurranno il protagonista del romanzo a identificarsi col (probabile) killer seriale Cres e a schierarsi dalla sua parte:

Solo che Cres, se aveva riconosciuto Rogas e se credeva di essere stato a sua volta riconosciuto, non poteva mai immaginare che quell'ispettore di polizia, che i giornali dicevano tenacemente ma vanamente impegnato a dargli la caccia, era in effetti passato dalla sua parte. E anzi, come un aficionado che davanti alla televisione si gode (si soffre) una partita di calcio, anticipando, esortando, implorando l'azione decisa, la discesa impetuosa sul campo avverso, il tiro vittorioso, Rogas svolgeva nella mente quel che al posto di Cres avrebbe fatto, quel che Cres avrebbe dovuto fare¹⁷.

Dove il Potere è l'unico (l'Unico) detentore di una metafisica, il lavoro tradizionale del detective, che una metafisica presuppone «ammettendo l'esistenza di soggetti morali di cui sia possibile dimostrare l'innocenza o la colpevolezza»¹⁸, viene ridotto a pura forma. Rogas subirà le prime conseguenze di tale epifania a partire dal dialogo col ministro dell'Interno il quale esponeva, con un cinismo candido e sentenzioso, le sue

¹³ L. Sciascia, *Il contesto*, cit., p.95.

¹⁴ Una lettura meditativa che il critico Tom O'Neil (*Il contesto del «Contesto»*, «Civiltà italiana», IX-X, 1984-1985) vedeva espressa già nella citazione in epigrafe tratta da Montaigne: «Bisogna fare come gli animali che cancellano ogni traccia davanti alla loro tana» (L. Sciascia, *Il contesto*, cit., p.3).

¹⁵ C. Ambroise, *Invito alla lettura*, cit., p.140.

¹⁶ L. Sciascia, *Il contesto*, cit., p.66.

¹⁷ *Ibidem.*, p.78.

¹⁸ M. Onofri, *Storia di Sciascia*, cit., p.167.

posizioni riguardo i *gruppuscoli* extraparlamentari e in merito ad Amar, segretario del Partito Rivoluzionario Internazionale.

Procedendo con ordine, per capire meglio le motivazioni della frattura in Rogas, bisogna tuttavia tornare alla prima parte del romanzo e al primo Sciascia. Anzitutto il detective, il cui nome richiama il *rogare* latino¹⁹, è costruito su precisi modelli giallisti, come dichiarerà lo stesso Sciascia: «un po' Maigret, un po' Ingravallo del *Pasticciaccio*, un po' quel Prentinice della *Quinta Colonna* di Greene. E un po' *moi*»²⁰. Ha dunque una fisionomia apparentemente tradizionale, complicata dall'identificazione parziale con Sciascia dal quale eredita quel grande gusto artistico-letterario che gli vale l'irrisione e il disprezzo dei colleghi²¹. Sciascia con cui condivide anche un certo «culto dell'opposizione»²², che più volte lo induce alla critica dell'operato canonico della polizia.

Chiamato a indagare prima sulla morte del procuratore Varga, poi sulla lunga serie di omicidi di giudici che da quel primo delitto prenderà le mosse, Rogas tenta di scardinare i superficiali e oziosi rituali d'indagine della polizia, basati ora sul fermo di persone totalmente estranee alla vicenda per «sorteggiare tra queste il colpevole»²³, ora sull'abitudine a «sacrificare lestantemente [...] la reputazione delle persone che ultime avevano visto vivo l'assassinato o che dalla sua morte cavavano profitto»²⁴. Già a questo punto del romanzo, quindi, da una parte Rogas viene emarginato, visto di cattivo occhio quasi fosse un eretico o un untore²⁵; dall'altro, riceve sin da subito dall'alto

¹⁹ Forse troppo complessa l'interpretazione di Giovanna Jackson (*Leonardo Sciascia: 1956-1976. A Thematic and Structural Study*, Longo, Ravenna, 1981) che vi vede l'anagramma di Argos, gigante dai cento occhi, che definirebbe per contrappasso la cecità di Rogas nel proteggersi.

²⁰ L. Sciascia, *La mia arma è scrivere*, intervista a cura di Sandra Bonsanti, cit.

²¹ L. Sciascia, *Il contesto*, cit., p.42: «Lei è quasi un letterato -. Con tono che voleva essere cattivante ma lasciava trasparire scherzo e disprezzo: ché Rogas aveva quella malafama, tra superiori e colleghi, e per i libri che teneva sul tavolo d'ufficio e per la chiarezza, l'ordine e l'essenzialità delle sue relazioni scritte. Che erano talmente diverse di quelle che da almeno un secolo circolavano negli uffici di polizia da far risuonare spesso il grido – ma come scrive, costui? – oppure – ma che dice, questo qui? – Si sapeva, poi, che frequentava qualche giornalista, qualche scrittore». Ma anche *Ibidem.*, p.86: « “[...] anche il mio collega era, tra noi, considerato un uomo di elevata cultura”. Con una leggera smorfia: quasi che all'elevata cultura toccasse alla fine, inevitabile, il colpo d'arma da fuoco».

²² *Ibidem.*, p.94.

²³ *Ibidem.*, p.8.

²⁴ *Ibidem.*, p.10.

²⁵ Con gusto già grottesco-parodico, *Ibidem.*, pp.11-12: «Il giornale “La miccia”, i cui redattori avevano imparziale fede e nella violenta palingenesi sociale e nelle altrettanto violente e avverse forze della jettatura, insinuò che Rogas possedesse innate qualità funeste; insinuazione che dai pochi lettori del giornale passando ai molti che non lo leggevano, diventò certezza, sicché al nome di Rogas almeno i due terzi della popolazione adulta del paese squadrarono scongiuri e toccarono amuleti per tutta una settimana. In capo alla quale, temendo che l'attribuzione di poteri fatali si estendesse all'intero corpo di

«l'autorevole esortazione a non raccogliere dicerie» riguardo l'eticità dell'operato dei magistrati uccisi e di

tirar dritto sulla traccia, se traccia c'era, di quel pazzo furioso che senza ragione alcuna andava ammazzando i giudici. La tesi del pazzo furioso ormai arrideva al vertice: il ministro della Sicurezza e quello della Giustizia, il presidente della Corte Suprema, il capo della polizia. E anche il presidente della Repubblica, confidenzialmente comunicò a Rogas il suo capo, ogni mattina domandava se il pazzo omicida era stato preso. Ancora, e Rogas se ne meravigliava, la cosa non era stata buttata in politica: nemmeno da quei giornali sempre pronti ad attribuire ad una delle tante sette rivoluzionarie, di cui il paese pullulava, ogni crimine che avesse carattere assurdo o mostruoso²⁶.

Premonizione altamente significativa, quest'ultima, che qualcuno avrebbe chiamato *jettatura*. Il suo modo d'indagare consisteva, semplicemente, in una particolare attenzione agli uomini, più importante di un indizio o di un fatto, poiché ciascuno di questi «è un sacco vuoto» per cui «bisogna metterci dentro l'uomo, la persona, il personaggio perché stia su»²⁷. Credendo fermamente nella possibilità di distinguere, «sulle morte carte, sulle morte parole» dei verbali della polizia, «la verità dalla menzogna»²⁸, Rogas comincia a scandagliare i verbali dei processi che coinvolgevano i magistrati Varga e Azar nel modo opposto a quello canonico: seleziona infatti gli atti dei procedimenti che gli sembravano falsati e soprattutto quelli in cui i condannati non possedevano dei precedenti, ritenendo ingiusta la «“provata capacità a delinquere”» come «argomento incontrovertibile e definitivo»²⁹.

Questo metodo lo porterà a identificare Cres come colpevole degli omicidi seriali, col movente della reazione alle ingiustizie subite nel processo che lo vedeva accusato di tentato uxoricidio. Infatti, lasciando intendere come l'accusa rivoltagli dalla moglie non fosse altro che un voltafaccia derivato da incomprensioni coniugali e sessuali, più che una vendetta personale contro i singoli (che sarebbe dovuta essere rivolta innanzitutto contro la moglie stessa), l'operato di Cres deve essere visto come la volontà di rifarsi contro i giudici in quanto categoria che «più di qualsiasi altra incarna la legittimità della

polizia e allo stesso ministero da lui diretto, il ministero della Sicurezza improvvisamente convocò i giornalisti per spiegare gli intendimenti della polizia e di Rogas, e soprattutto per chiarire la ragione della presenza dell'ispettore ad Algo poco prima che venisse ucciso il giudice Rasto».

²⁶ *Ibidem.*, pp.10-11.

²⁷ *Ibidem.*, p.28.

²⁸ *Ibidem.*, p.13.

²⁹ *Ibidem.*, p.14: «Se uno aveva a dodici anni rubato prugne nell'orto del vicino, a trenta poteva bene avere ucciso a scopo di rapina. Se poi le prugne le aveva rubate nell'orto della canonica, tutto lasciava credere che dieci anni dopo potesse avere ucciso sua madre».

forza»³⁰. Nel contesto in cui la giustizia effettiva non esiste ma viene codificata e legittimata come tale quella voluta dal Potere, Cres è una delle vittime del diritto amorale e persecutorio: difeso da un avvocato non del tutto convinto della sua innocenza, nelle deposizioni processuali urta i giudici tramite due aspetti intollerabili per il Potere che essi incarnano, ovvero il buon senso e l'ironia. Si appella al primo nel ritenere che nulla impedisse a chi lo stava accusando di sospettare che la vicenda fosse una macchinazione della moglie; utilizza la seconda per rispondere alla domanda di Varga circa il grado d'affezione della moglie al gatto (ucciso dalla stessa per *tastare* il presunto veleno nel cibo): «Cres rispose che non poteva stabilire il grado di affezione; e ironicamente aggiunse – Pareva affezionata anche a me»³¹.

Nel «paese negato all'ironia»³², la quale dopotutto è una forma di delegittimazione e sovversione, anche a Rogas come a Cres (e a Sciascia stesso) non resta che una versione amara dell'ironia per «punteggiare e distanziare da sé questo mondo» fino a rifugiarsi nei riferimenti culturali, «paesaggio ancora fidato in cui ritrarsi e da cui guardare la “selva apra” del potere nelle diverse forme in cui tende a incarnarsi e a rivelarsi, nel disfacimento delle strutture stesse di base dell'edificio sociale»³³. Dunque, al di là della dialettica da perseguitato a persecutore che entrambi i personaggi compiono, la sovrapposibilità tra i due viene da lontano: dal comune «parlare dei casi della vita [...] più oscuri, i più complicati, quelli a doppia verità» con un certo «distacco, col leggerezza», con l'amara ironia che deriva dalla consapevolezza di trovarsi innanzi a «uno spettacolo grottesco, una beffa»³⁴; dalla simile prigione privata creatasi per affermare la propria libertà e dal crollo di quella di Cres nel momento in cui finisce in ben altra prigione «ingiustamente, per forza, per violenza, per macchinazione e decisione altrui», col risultato di ottenere un «lucido e implacabile odio, una gelida e micidiale follia»³⁵; dall'essere, in ultima istanza, due *uomini soli* che trovano nel proprio atto di libertà la risposta, l'unica reazione possibile alla morsa delle spire del Leviatano.

³⁰ C. Ambroise, *Invito alla lettura*, cit., p. 147.

³¹ L. Sciascia, *Il contesto*, cit., p.24.

³² *Ibidem.*, p.79.

³³ Onofrio Lo Dico, *La fede nella scrittura*, Sciascia Editore, Caltanissetta, 1990, p.151.

³⁴ L. Sciascia, *Il contesto*, cit., p.33.

³⁵ *Ibidem.*, p.29.

Tuttavia, il paese e le istituzioni si sarebbero presto scagliati contro colpevoli più consolatori del killer folle e arbitrario: *i gruppuscoli* di giovani che «dalla capigliatura e dell'abbigliamento» si deduceva che fossero «di un certo tipo, di una certa tendenza»³⁶. La motivazione era il sollievo che provavano «il morale e la morale»³⁷ del paese nell'individuare presunti colpevoli di tale estrazione. Tutti se ne rallegrano, dal governo alle opposizioni, dai borghesi ai religiosi, dai giornali agli intellettuali: soprattutto, a rallegrarsi di questa verità di comodo che ha contribuito a costruire, è il ministro degli Interni.

Siamo dunque ritornati, riprendendo le fila del romanzo dall'inizio, al punto della sovversione di Rogas, dopo l'accecamento omologante cui lo costringe il ragionamento del ministro:

Perché gruppi come quelli di Galano e di Narco [...] a me fanno comodo [...]. Per dirla brutalmente: consumo (ed è la parola che fa al caso) l'uovo di oggi e la gallina di domani, stando con loro. L'uovo del potere e la gallina della rivoluzione... Voi sapete qual è la situazione politica; della politica, per così dire, istituzionalizzata. Si può condensare in una battuta: il mio partito, che malgoverna da trent'anni, ha avuto la rivelazione che si malgovernerebbe meglio insieme al Partito Rivoluzionario Internazionale; e specialmente se su quella poltrona – indicò la sua dietro la scrivania – venisse ad accomodarsi il signor Amar. Ora la visione del signor Amar che da quella poltrona fa sparare sugli operai in sciopero, sui contadini che chiedono acqua, sugli studenti che chiedono di non studiare: come il mio predecessore buonanima, e anzi meglio; questa visione, debbo confessarlo, seduce anche me. Ma oggi come oggi è un sogno. Il signor Amar non è un imbecille: sa benissimo che io su quella poltrona ci sto meglio di lui; e ci sto meglio nel senso che tutti stanno meglio mentre ci sto io, il signor Amar compreso³⁸.

Una convergenza verso il Potere anche da parte della sedicente opposizione che per ora rimane solo nella sfera della possibilità (ma una delle ipotesi risolutive del finale del romanzo concretizza quest'eventualità). Ciò che ancora manca, infatti, al Partito Rivoluzionario Internazionale e ad Amar è il passaggio dal potere al Potere, all'esercizio inquisitoriale della violenza legittimato dal diritto:

Ma vedete, questo paese non è ancora arrivato a disprezzare il partito del signor Amar quanto disprezza il mio. Nel nostro sistema, il crisma del potere è il disprezzo. Gli uomini del signor Amar stanno facendo di tutto per meritarselo: e lo avranno. E una volta che lo

³⁶ *Ibidem.*, p.39. Con geniale citazione dalla *Storia segreta* di Procopio di Cesarea: «Si lasciavano crescere liberamente, e venir lunghi, baffi e barba, la capigliatura pendere lunghissima e sciolta... Ostentavano ornamenti... Le maniche strettissime intorno ai polsi... Mantellette, brache e svariate forme di calzature...».

³⁷ *Ibidem.*

³⁸ *Ibidem.*, p.59.

avranno, sapranno come fare per legittimarlo. Perché il sistema consente di arrivare al potere col disprezzo; ma è l'iniquità, l'esercizio dell'iniquità, che lo legittima³⁹.

Iniquità e dogmatismo che già un personaggio aveva iniziato a notare (almeno) nei dirigenti dei gruppi extraparlamentari: il direttore della rivista «Rivoluzione permanente» Galano e i suoi collaboratori, infatti, saranno definiti dallo scrittore Nocio come «cattolici vecchi, fanatici, funerari», inconsapevoli di esserlo ma se la Chiesa cattolica «si arroccasse, se tornasse ad essere chiusa e feroce come ai tempi di Filippo II, dell'inquisizione, della controriforma, costoro correrebbero dentro a sciame. Proibire, inquisire, punire: ecco cosa vogliono»⁴⁰. Dal nome richiamante *nuocere* ma anche il Nocio Pigna de *I vecchi e i giovani* di Pirandello, Nocio ha intravisto la teologia che si nasconde alle spalle dell'impeto rivoluzionario. Tuttavia, inettamente ma in modo interessato, tenta di non mostrare pubblicamente questo suo disprezzo per gli inquisitori inconsapevoli, mascherandolo e ospitando persino il direttore estremista nella propria casa. Quella di Nocio è una scommessa di matrice pascaliana:

Se io avrò creduto in Dio, nella vita eterna, nell'immortalità dell'anima, quand'anche queste cose non fossero, che prezzo pagherò? Nessuno. E se non avrò creduto, e queste cose sono, che il prezzo da pagare è di eterna morte... Ora questa possibilità di scommettere è passata dalla metafisica alla storia. L'aldilà è la rivoluzione. Rischierei di perdere tutto se scommettessi per negarla. Ma se punto per affermarla: non perdo niente se non ci sarà, vinco tutto se ci sarà... E non è una proposizione, come lei dice, mostruosa: l'enunciazione utilitaristica non deve far dimenticare che siamo sempre nel problema del libero arbitrio per Agostino e per Pascal, della libertà per me...⁴¹

Se la rivoluzione diviene un atto teologico allora si trasforma anche in una fede su cui azzardare poiché, in potenza, potrebbe garantire la gloria nel regno degli eletti. La rivoluzione diviene un concetto che, non ancora dichiaratamente inquisitoriale, attrae Nocio nella sua indeterminatezza, lo «impegna», «ricatta» e lo «unisce a Galano e a quelli della sua risma»⁴². Per questo, ragionando agli occhi di Rogas come un mercante «che si sente fare un'offerta che lo manda in perdita», non intende pubblicare la potente poesia di estro pasoliniano (la somiglianza con *Il Pci ai giovani!!* è evidente) per non essere ulteriormente sminuito agli occhi dei rivoluzionari da cui, in ogni caso, brama un riconoscimento intellettuale: quella poesia è «soltanto uno sfogo» folle e momentaneo, nel quale «possono anche esserci delle verità, delle divinazioni» ma queste «non

³⁹ *Ibidem.*, p.60.

⁴⁰ *Ibidem.*, p.44.

⁴¹ *Ibidem.*, p.48.

⁴² *Ibidem.*, p.44.

contano di fronte alla grande e unica verità della rivoluzione: che ci sarà, che verrà con la certezza con cui dopo la notte viene il giorno»⁴³.

Nocio ha però la positività di farsi, in parte, vicario di Sciascia nell'espone la denuncia dell'essenza borghese dei rivoluzionari. Similmente a Rogas che, costretto a lasciare formalmente la pista Cres per essere spedito nella sezione politica della polizia (che sembrava una «succursale appena impiantata della biblioteca dei benedettini», tanto era lo zelo con cui gli agenti analizzavano gli scritti dei sovversivi extraparlamentari), sottolinea come dei giovani sospettati si siano probabilmente rifugiati nelle ville e negli yacht dei propri padri benestanti; allo stesso modo, durante un litigio, Nocio si difende da Galano che lo addita come borghese ritorcendogli contro l'accusa:

Insomma: vivi come me; spendi come me; hai le mie stesse amicizie e conoscenze; non fai che andare e venire da Saint-Moritz, da Taormina, da Montecarlo; giuochi e ti paghi gli amori come io non faccio, non ho mai fatto: ma io sono borghese, tu no.

- L'essere o non essere borghese sta qui – disse Galano: e si toccò con l'indice il centro della fronte.

- Molto comodo – disse Rogas. Si alzò per andarsene⁴⁴.

Borghese nella sua vanagloria, Galano, piuttosto che vero rivoluzionario, è parte dei giochi di Potere. Lo si ritroverà, infatti, nella tana del Leviatano, nel palazzo di quel Narco che, padrone della catena di magazzini *Onesto Consumo* e finanziatore dei gruppi neo-anarchici cattolici Zeta, offre il luogo fisico in cui viene deciso di non far mai venire i nodi al pettine⁴⁵.

I *gruppuscoli*, in conclusione vengono difesi, nel romanzo e nella realtà, dalle molteplici accuse di comodo che gli vengono rovesciate addosso, ma parallelamente sono anche criticati, ridimensionati nel loro intento e anche nella sincerità della loro ideologia: almeno a livello dirigenziale, non sono infatti estranei a chi non desidera altro che il Potere per il Potere.

Dunque, come nota Sara Gentile, *Il contesto* affronta sia il potere come «essenza stessa di qualunque società umana» e i modi per cui tale potere si legittima, sia il suo

⁴³ *Ibidem.*, p.48.

⁴⁴ *Ibidem.*, p.52.

⁴⁵ *Ibidem.*, p.49: «[Nocio] - I nodi vengono sempre al pettine. – Quando c'è il pettine – disse malinconicamente Rogas». Lo stesso motto, con leggera variazione, verrà poi riproposto in *Nero su nero*, cit., p.629.

divenire maiuscolo, inquisitoriale e ieratico ⁴⁶. Questi due aspetti emergono prepotentemente, chiarendo in maniera esplicita le finalità dell'opera, nel dialogo tra Rogas e il presidente della Corte Suprema Riches. Quest'ultimo postula il Potere come una sacralità che si legittima autonomamente tramite il manifestarsi, in modo tale che da non ammettere più errori nell'amministrazione della giustizia. Il Potere diviene infallibile e, come l'officiante sull'altare, il giudice non può che elargire giustizia nell'atto del suo ufficio, esattamente come durante l'eucarestia il pane e il vino non possono che divenire il corpo di Cristo:

Il sacerdote può anch'essere indegno, nella sua vita, nei suoi pensieri: ma il fatto che è stato investito dell'ordine, fa sì che ad ogni celebrazione il mistero si compia. Mai, dico mai, può accadere che la transustanziazione non avvenga. E così è un giudice quando celebra la legge: la giustizia non può non disvelarsi, non transustanziarsi, non compiersi. Prima, il giudice può arrovellarsi, macerarsi, dire a se stesso: non sei degno, sei pieno di miseria, greve di istinti, torbido di pensieri, soggetto a ogni debolezza e a ogni errore; ma nel momento in cui celebra, non più. E tanto meno dopo. Lo vede lei un prete che dopo aver celebrato messa si dica: chissà se questa volta la transustanziazione si è compiuta? Nessun dubbio: si è compiuta. Sicuramente. E direi anche: inevitabilmente. Pensi a quel prete che, dubitando, al momento della consacrazione si ebbe sangue sulle vesti. E io posso dire: nessuna sentenza mi ha sanguinato tra le mani, ha macchiato la mia toga... ⁴⁷.

La giustizia esiste nel momento in cui si compie il mistero della transustanziazione di ogni singolo caso ed è direttamente legittimata dalle funzioni celebrate dall'ordine dei giudici. Il pragmatismo di Riches si regge sull'apocalisse di ogni ideale illuminista ⁴⁸, rappresentato nel romanzo dal *Trattato sulla tolleranza* di Voltaire: il giudice, infatti, attacca il saggio del filosofo francese, vedendolo come «il punto di partenza dell'errore: dell'errore che potesse esistere il cosiddetto errore giudiziario» ⁴⁹. Per contrastare il pericolo etico della fallibilità del giudice, Riches ha speso gran parte del suo tempo libero nella stesura di un contro-trattato, una confutazione delle tesi espresse secoli prima da Voltaire e (con spirito opposto rispetto a Nocio) ha intenzione di pubblicarlo una volta che si sarà perfezionata la morte dell'individuo:

Perché, vede, l'avvento della massa è la condizione che permette di tornare indietro e di ripartire sul piede giusto [...]: la massa ha reso macroscopico quel che prima poteva essere colto da uno spirito sottile, ha portato l'esistenza umana a un totale e assoluto stato di guerra. Mi spingerò a un paradosso, che può anch'essere una previsione: la sola forma possibile di giustizia, di amministrazione della giustizia, potrebbe essere, e sarà, quella che nella guerra

⁴⁶ S. Gentile, *L'isola del potere*, cit., p.48.

⁴⁷ L. Sciascia, *Il contesto*, cit., p.69.

⁴⁸ C. Ambroise, *Invito alla lettura*, cit., p.138.

⁴⁹ L. Sciascia, *Il contesto*, cit., p.71.

militare si chiama decimazione. Il singolo risponde dell'umanità. E l'umanità risponde del singolo. Non ci potrà essere altro modo di amministrare la giustizia. Dico di più: non c'è mai stato⁵⁰.

Ecco la teorizzazione e la motivazione dell'omologazione voluta dal Potere: non essendoci più gli individui, soppiantati da una massa sempre più uniforme, non ci possono più nemmeno essere delle responsabilità individuali e, di conseguenza, dei colpevoli individuabili; «non è più il cercare l'ago nel pagliaio, ma cercare nel pagliaio il filo di paglia»⁵¹. Questo comporta l'impraticabilità del mestiere del detective, in quanto, a detta di Riches (ma, come visto, anche di Sciascia in *Breve storia del romanzo poliziesco*), presuppone «l'esistenza di dio, il dio che acceca gli uni e illumina gli altri, il dio che si nasconde» e che continua a farlo così bene «che possiamo presumerlo morto»⁵². Per cui, concordando con Onofri, qui sta il culmine dell'ontologia del dominio rappresentata nel romanzo: è nell'esercizio del Potere come delineato da Riches che può avvenire l' *unico ingresso di dio nel mondo*, usando l'espressione benjaminiana⁵³. Nell'ingranaggio della giustizia, la colpevolezza risiede nell'atto stesso del cadervi dentro⁵⁴ e, dove l'individuo è definitivamente scomparso, cade anche la connotazione locale dei delitti, i quali divengono atti universali di lesa maestà al Potere:

Quei delitti contro la legittimità della forza che soltanto la forza, rovesciandosi dalla loro parte, può cancellare come delitti e assumere nella forma, inalterabilmente pronta a riceverla, di ingresso di dio nel mondo. Il solo ingresso che il mondo consente a dio... Non al dio che si nasconde, beninteso... Ora sono appunto questi delitti, il modo come questi delitti sono stati sempre giudicati e puniti, il sistema, la procedura, che offrono elementi sicuri al mio trattato. Nei processi di questo tipo, la colpa è stata ed è perseguita nel disprezzo più assoluto delle discolpe dei singoli imputati. Che un imputato l'abbia commessa o no, per i giudici non ha mai avuto nessuna importanza...⁵⁵

Nel chiarire ulteriormente il significato delle ultime righe, Riches giungerà (premettendo un riferimento a *Storia della colonna infame*) finalmente a una vera e propria legittimazione del modello inquisitoriale, di ogni ordine e tempo:

⁵⁰ *Ibidem.*, p.72.

⁵¹ *Ibidem.*

⁵² *Ibidem.*, pp.72-73. Da sottolineare come, interiormente, Rogas risponderà alla proclamazione della morte di Dio ripercorrendo mentalmente il breve ma fulminante *Argumentum ornithologicum* di Borges.

⁵³ M. Onofri, *Storia di Sciascia*, cit., p.164.

⁵⁴ Così si era espresso anche il meccanico interrogato da Rogas (L. Sciascia, *Il contesto*, cit., p.18): «Sì, ero innocente... Ma che vuol dire essere innocenti, quando si cade nell'ingranaggio? Niente vuol dire, glielo assicuro. Nemmeno per me, ad un certo punto. Come attraversare una strada, e un'automobile ti mette sotto. Innocente, ed è stato investito da un'automobile: che senso ha, dire una cosa simile?»

⁵⁵ *Ibidem.*, p.74.

Se alla parola lei dà un senso religioso invece che tecnico, la confessione di una colpa da parte di chi non l'ha commessa stabilisce quello che io chiamo il circuito della legittimità. Quella religione è vera, quel potere è legittimo, che rendono l'uomo a uno stato di colpa: nel corpo, nella mente. E dallo stato di colpa è facile estrarre gli elementi della convinzione di reato più che dalle prove oggettive, che non esistono; e anzi, se mai, sono le prove oggettive che possono dar luogo a quello che lei chiama errore giudiziario⁵⁶.

Riches, non ascoltando gli avvertimenti di Rogas riguardo Cres, finirà ucciso. Stessa sorte toccherà, in modalità assolutamente non chiare, all'ispettore protagonista e al segretario Amar. I due, incontratisi nella Galleria Nazionale d'arte su invito del primo, sono ritrovati uccisi in due diverse stanze, sotto due diversi quadri, l'ispettore con una pistola in mano. Lo scrittore Cusan, amico di Rogas che aveva raccolto sia la ricostruzione dell'amico circa l'ampia cospirazione politica scoperta (con conseguente certezza di essere pedinato) sia la notizia di voler informare a riguardo Amar, apprende la notizia dalla televisione. Questa, perfetta rappresentante dell'operato determinante che i mezzi di comunicazione avevano (e hanno) nella costruzione delle verità del Potere, individuava come principale sospettato un giovane biondo dotato di barba *alla francescana*: attraverso la voce dello speaker, dotata di «quella incrinatura di emozione e commozione riservata ai terremoti e ai disastri aerei»⁵⁷, la televisione rimarcava la pista dei gruppuscoli e riaccendeva il rancore sociale verso di loro⁵⁸. Certamente la traccia è falsata e dietro il misterioso biondo barbuto non si nasconde altro che quel fantasma del CIS che costantemente perseguitava Rogas. Cusan infatti, consapevole che la verità stava nella confessione dell'amico e non in quella televisiva, teme di poter essere ucciso a sua volta, in quanto portatore delle ultime confidenze dell'ispettore e dei risultati delle sue indagini. In questo stato d'inquietudine, mette per iscritto la verità rivelata («Forse sono le sole pagine mie che resteranno») e sceglie di nasconderla all'interno di un libro, «un libro da salvare, un libro che salvi il documento»: sceglie, «naturalmente», il *Don Chisciotte*⁵⁹. La verità è ancora affidata a un documento, alla

⁵⁶ *Ibidem.*, p.75.

⁵⁷ *Ibidem.*, p.84

⁵⁸ *Ibidem.*, p.90: «[Dopo i funerali] Ogni tanto, si vedeva gente improvvisamente aggrumarsi: cittadini amanti dell'ordine che circondavano qualche malcauto uscito in barba e capelli, a contestargli il diritto di uccidere poliziotti, giudici e rappresentanti del Partito Rivoluzionario; nonché, si capisce, il diritto di esistere. Ci furono tentativi di linciaggio: molti, e specialmente i biondocrinati e barbati, finirono all'ospedale; ma nessuno arrivò al decesso, grazie al tempestivo intervento delle forze dell'ordine sui cittadini amanti dell'ordine».

⁵⁹ *Ibidem.*, p.89.

parola scritta, che a sua volta viene fatta custodire e proteggere dalla letteratura, ovvero dalla forma più assoluta di verità.

La scelta del *Chisciotte* è inoltre il manifesto ideale del relativismo pirandelliano con cui il romanzo si chiude, lasciando il finale sospeso tra due ipotesi: da un lato, Rogas ucciso dall'agente del CIS in quanto omicida di un Amar rivelatosi invischiato col sistema⁶⁰; dall'altro, l'ispettore eliminato dall'agente segreto per aver scoperto il *contesto* della congiura, condannando anche il segretario del Partito Rivoluzionario cui lo aveva rivelato.

La conclusione dell'intera vicenda è affidata al dialogo finale tra Cusan e il vicesegretario del PRI. Quest'ultimo, registrando la conversazione, sostiene con fermezza la colpevolezza di Rogas nell'uccisione di Amar, pur senza saperne il movente. Di conseguenza, quando Cusan gli chiederà il motivo per cui l'agente segreto avesse ucciso Rogas senza arrestarlo, risponderà:

- La ragion di Stato, signor Cusan: c'è ancora, come ai tempi di Richelieu. E in questo caso è coincisa, diciamo, con la ragion di Partito... L'agente ha preso la più saggia decisione che potesse prendere: uccidere anche Rogas.
- Ma la ragion di Partito... Voi... La menzogna, la verità: insomma... - Cusan quasi balbettava.
- Siamo realisti, signor Cusan. Non potevamo correre il rischio che scoppiasse una rivoluzione -. E aggiunge - Non in questo momento.
- Capisco - disse Cusan - Non in questo momento⁶¹.

Il Contesto è un romanzo incentrato sulla convergenza tra opposti (Rogas-Cres, Galano-borghesi, ministro Interno-Amar, partito opposizione-ragione di stato, Nocio-rivoluzionari...), causata dall'opera omologante del Potere che relega la realtà nell'ibridismo in cui non sono ammessi dubbi o diversificazioni, nella confusione provocata dal Leviatano che si nasconde e cancella le tracce di fronte alla sua tana.

⁶⁰ Indizio in questo senso potrebbe essere l'origine del nome Amar che, come dichiarato da Sciascia a Rita Cirio (*Quel pasticciaccio dell'ottantanove*, «L'Espresso», 11 dicembre 1988) fa riferimento al commissario del popolo che aveva fatto arrestare il padre di Stendhal con l'accusa di essere nemico della rivoluzione. Ulteriore indizio può anche essere, come suggerito da Onofri, il ritratto sotto cui viene ritrovato morto il segretario: Velazquez non poteva aver realizzato il ritratto di Lazaro Cardenas, rivoluzionario messicano a lui cronologicamente successivo. Dunque, il fatto che l'opera fosse particolarmente amata da Amar e che vi fosse morto sotto, può essere allegoria della finzione ideologica «in cui, compiaciuto, il non più rivoluzionario Amar si specchia» (M. Onofri, *Storia di Sciascia*, cit., p.160. Si veda lo stesso passo anche in merito al quadro sotto il quale si trova Rogas, specchio dell'Inquisizione e dunque della morte priva di ragione del detective).

⁶¹ L. Sciascia, *Il contesto*, cit., p.94.

3.2 *Todo modo*

Scrivere Sciascia in *Nero su nero*:

Mi sono trovato una volta, d'estate, in un albergo di montagna dove ogni anno si riuniscono, per gli esercizi spirituali, gli ex allievi di un convitto religioso; uno di quei convitti che fanno "classe" e perciò vi si arrampicano anche quelli che appena possono permettersi di pagarne la retta [...]. Arrivavano, gli ex allievi, alla spicciolata: e nello spiazzo davanti all'albergo, scendendo dalle loro grandi automobili, si incontravano con espressioni di sorpresa e di gioia, scherzosi insulti, abbracci, manate [...]. Malversazione, peculato, interesse privato in atti di ufficio: nero su bianco in rubrica giudiziaria. E molti altri ce n'erano, non mai o non ancora rubricati, di cui si diceva illecita la ricchezza, torbida l'incredibile ascesa. Avevo insomma sotto gli occhi, adunati all'insegna dello spirito, con apparente allegria costituiti (verbo perfettamente in taglio) alla meditazione e alla preghiera, non pochi esponenti di una classe di potere [...]. E in quel momento, anche chi (come me) li vedeva nell'abietta mistificazione e nel grottesco, scopriva che c'era qualcosa di vero, qualcosa che veramente attingeva all'esercizio spirituale, in quel loro andare su e giù al buio, in quel biasciare preghiere, in quel confondersi e aggrovigliarsi: quella nota di isteria, di paura; quasi che per un attimo si sentissero, disperati, nella confusione di una bolgia, sul punto della metamorfosi. Appunto come nella dantesca bolgia dei labri. E che l'attimo potesse diventare eternità⁶².

Il tema e l'ambientazione di *Todo modo* nascono dunque da una personale esperienza di Sciascia che viene descritta, nel diario pubblico e nel romanzo, in qualche occasione anche con le medesime parole. Ricordo poi ripreso e contestualizzato da Sciascia: l'albergo, gestito da salesiani, si trovava a Zafferana Etnea ed ospitava in estate l'assegnazione del premio intitolato a Brancati, motivo per cui Sciascia aveva potuto assistere alle preghiere serali degli ex allievi dei religiosi, «quasi tutti notabili della Democrazia cristiana»⁶³.

Fin dal titolo, estratto dagli *Esercizi spirituali* di Ignazio di Loyola, si comprende la portata metafisica del romanzo, un «giallo metafisico», una «metafora degli ultimi trent'anni di potere democristiano» ma anche la rappresentazione delle stragi di Stato «ridotte a immobile simbolo»: un giallo non canonico in cui la risoluzione dell'indagine è impedita «dall'impenetrabilità della cosca» e dai suoi rituali⁶⁴. *Todo modo* viene dunque a essere, dopo *Il contesto*, una nuova riflessione circa la teologia del dominio, col passaggio «dalla rappresentazione sociologica del *delitto come politica*» alla condizione metafisica della «*politica come delitto*»⁶⁵. La forma è ancora la medesima

⁶² L. Sciascia, *Nero su nero*, cit., pp.653-655.

⁶³ L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, cit., p.67.

⁶⁴ P. P. Pasolini, *Il buono e il cattivo nell'universo di Sciascia*, cit., p.314.

⁶⁵ Pietro Cimatti, *Todo modo*, in *Ibidem.*, p.322.

della precedente opera ma la parodia del genere giallo viene risolta tramite nuove violazioni: la scrittura poliziesca si manifesta solamente a metà romanzo, nel momento in cui avviene l'omicidio dell'onorevole Michelozzi che, insieme a quello dell'avvocato Voltrano, non avranno un chiaro colpevole (l'implicazione di don Gaetano, fondatore dell'albergo, è probabile ma imprecisata); soprattutto, sulla scia de *L'assassinio di Roger Ackroyd*, il pittore innominato, sorta di detective privato, narratore (scrittore-romanziero⁶⁶) della vicenda si fa, probabilmente, giustiziere di don Gaetano. Si rende colpevole del terzo omicidio ma certamente non dei primi due, contribuendo alla resa paradossale del genere, poiché sia la sua scrittura sia la lettura del testo risultano «una lunga e meditata uccisione di don Gaetano»: è questo «l'esercizio spirituale che da Sciascia ci viene proposto»⁶⁷.

Alla base del testo, infatti, vi è anche un intento ulteriore, o quantomeno complementare alla rappresentazione metafisica del Potere politico democristiano: la necessità d'indagare e comprendere, nel contemporaneo, il cattolicesimo. Nel passo citato di *Nero su nero*, infatti, l'autore con estremo stupore («mi pareva di sognare»⁶⁸) notava come durante questi esercizi spirituali di chiara matrice cattolica venissero ammesse (se non approvate) affermazioni «che appena quindici anni fa avrebbero fatto segnare di croce», costringendolo a un profondo dubbio: si trovava innanzi a un atto di tolleranza o a una irreparabile confusione? Da questo nasceva poi una «domanda reazionaria»: cosa diviene il Cristianesimo nel momento in cui viene privato del pensiero della morte e della fine del mondo? «Soltanto una ideologia del pauperismo abbastanza confusa, abbastanza contraddittoria. Tanto confusa, tanto contraddittoria, che coloro che la professano dimenticando la morte e la fine del mondo, ansiosamente tendono a fonderla in altra più precisa, più conseguente, più "scientifica" ideologia»⁶⁹.

Todo modo appare dunque una risposta all'amara constatazione, in sincronia con Pasolini, di svuotamento da parte del cattolicesimo contemporaneo della pregnanza del messaggio cristiano. Nell'invischiarsi con il Potere la religione cattolica ha finalmente messo in risalto la propria debolezza ideologica, la maschera di dominio che, commenterà Sciascia in *Cruciverba*, era già evidente al sofista greco Luciano:

⁶⁶ L. Sciascia, *Todo modo*, cit., p.182: «Chi leggerà questo manoscritto o, se mai sarà pubblicato, questo libro [...]».

⁶⁷ C. Ambroise, *Invito alla lettura*, cit., p.155.

⁶⁸ L. Sciascia, *Nero su nero*, cit., p.655.

⁶⁹ *Ibidem.*, pp.655-656.

Ma capisce anche qual è il punto debole, il punto della sconfitta: i cristiani non si preoccupano che la scelta della povertà, la pratica della comunione dei beni, sia da ciascuno e da tutti rigorosamente provata, e cioè testimoniata, vissuta. Ci si può dire cristiani senza effettivamente esserlo: e dunque quella legge, quella sapienza, in sé mirabili, altro non sono che utopia; un'utopia foriera di un nuovo (e antico) modo di sfruttamento dei molti da parte dei pochi, degli ingenui da parte dei furbi. Questa breve fase – “credenza che essi ammettono senza preoccuparsi che sia rigorosamente testimoniata” – cade come una epigrafe tombale sulla speranza cristiana. Mille e ottocento anni dopo, ai nostri giorni, altra grande utopia troverà analoga epigrafe in altro scrittore satirico: “Tutti gli animali sono uguali, ma ci sono degli animali che sono più uguali degli altri” – gli animali-uomini della favola di George Orwell⁷⁰.

Un parallelo finale con Orwell e con la metamorfosi di uomini in animali che a sua volta avrà un preciso riscontro nel romanzo di Sciascia. L'eremo di Zafer, trasformato da don Gaetano in un «caserme di cemento orridamente bucato da finestre strette e oblunghe»⁷¹, diviene un hotel, «al confine del mondo, al confine dell'inferno»⁷², pronto ad accogliere la folta rappresentanza di notabili ecclesiastici e politici in occasione degli esercizi spirituali. Questa apparenza mistica serve sia a mondare la classe di Potere agli occhi di se stessa, sia a organizzare nuovi intrighi, trame e tradimenti reciproci. Una classe dirigente che nel concreto non faceva altro che tessere una labile ragnatela di fili dorati sospesa nel vuoto⁷³, guastabile al minimo cenno di necessità pragmatica che la macchina inumana del Potere potesse esigere dagli stessi che l'avevano eretta e mantenuta, sommettendo i grandi ideali ai grandi guadagni⁷⁴. Il gruppo di potenti appare dunque come un «canestro di vipere» che si mordono tra loro⁷⁵, pronte a tutto pur di saziare i propri appetiti:

Nell'insieme, pareva che tutti parlassero della refezione consumata a mezzogiorno e di quella che sarebbe stata consumata tra un paio d'ore: della inappetenza di qualcuno e della fame dei più. Quello mangia, quello ha una fame, quello non ha mangiato ancora, non vuole mangiare, vuole, non può, bisogna farlo mangiare, deve finire di mangiar tanto, c'è un limite al mangiare; e così via. Mi resi conto che era un parlar figurato, e spinsi la figurazione a vederli tutti annaspere dentro una frana di cibi in decomposizione⁷⁶.

⁷⁰ L. Sciascia, *Luciano e le fedi*, in *Cruciverba*, cit., pp. 970-971.

⁷¹ L. Sciascia, *Todo modo*, in cit., p.103.

⁷² *Ibidem.*, p.137.

⁷³ *Ibidem.*, p. 161. Forse con suggestione da I. Calvino, *Le città invisibili*, in *Romanzi e racconti*, vol.II, Mondadori, Milano, 1992, p.421: «Sospesa nell'abisso, la vita degli abitanti d'Ottavia è meno incerta che in altre città. Sanno che più di tanto la rete non regge».

⁷⁴ L. Sciascia, *Todo modo*, cit., p.148: «I grandi guadagni fanno scomparire i grandi principi, e i piccoli fanno scomparire i piccoli fanatismi».

⁷⁵ *Ibidem.*, p.163.

⁷⁶ *Ibidem.*, p.135.

In questa descrizione di potenza pasoliniana, non è erroneo intravedere lo scorrazzare per l'aia di un branco di porci. Soprattutto, nella serrata, «assurda marcia da animali in gabbia» che ciclicamente trapassa dalla luce del sole all'ombra, quasi come in un sortilegio⁷⁷, la metafora ferina esplicita è quella con la bolgia dei ladri danteschi che, ammassandosi e mordendosi, sono condannati in eterno al mutarsi in serpenti⁷⁸.

La disumanizzazione del Potere è completa: chi lo esercita porta la maschera cattolica per celare la propria animalità, l'avvenuta separazione dall'umanità pagata volentieri come prezzo per ottenere la capacità violenta del dominio. Come s'intuisce dalla richiesta del ministro di un maggiore riguardo di trattamento nell'accusare di omicidio qualcuno della sua schiera, non per quello che ciascuno di loro è ma per ciò che rappresenta nella vita pubblica⁷⁹: la forma è definitivamente divenuta l'unica sostanza nella religione e in chi, di quella religione, è teorica espressione politica⁸⁰.

Il pittore è dunque chiamato ad ammirare con sconcerto lo schiudersi del putridume del Potere. Il protagonista del romanzo inoltre, come già visto, verrà a comporre un nuovo (ma diverso) doppio col proprio antagonista, don Gaetano. Dopo essersi imbattuto per caso, mentre si trova in auto, nell'indicazione per l'eremo-hotel, per una sorta di nevrosi trinitaria⁸¹, decide di recarvisi. La vera spinta, però, proviene dal particolare stato d'inquietudine del pittore: con risvolto autobiografico, Sciascia lo mostra nelle primissime pagine del romanzo alle prese col pirandellismo di natura, giunto finalmente all' *intatta e appagata musica dell'uomo solo* di matrice debenedettiana. Attraverso il critico letterario, infatti, il pittore sente di aver ripercorso, à rebours, tutta la sua *catena di causalità sospesa a un atto di libertà* di matrice kantiana, ovvero di essersi liberato apparentemente (illusoriamente) dalle costrizioni e

⁷⁷ *Ibidem.*, p.143.

⁷⁸ *Ibidem.*, pp.137-138.

⁷⁹ *Ibidem.*, pp.179-180.

⁸⁰ *Ibidem.*, p.191: «Lei, mi scusi, non sa di che cosa è capace la gente casa e chiesa, la gente col libro da messa in mano, la gente che dice di amare il prossimo suo come se stessa [...]: ebbene, i delitti più efferati in cui mi sono imbattuto, i più razionali, i più difficili da scoprire, come anche i più folli e i più facili, sono stati quelli commessi da uomini e donne che avevano ginocchi così – modellò come una grossa pagnotta – per lo stare dietro le balaustate del coro e la grata del confessionale...».

⁸¹ *Ibidem.*, p.102: «La parola eremo, il nome Zafer e il numero 3: cose ugualmente e diversamente suggestive, per me; e vi si aggiungeva la suggestione che erano tre, il tre si ripeteva: e anche nel fatto che proprio da tre giorni liberamente vagavo». Fissazione che, in qualche modo, lo avvicina all'ispettore Rogas de *Il contestato* (cit., p.9): «Comunque, per una superstiziosa affezione al numero tre, che riteneva peculiare alla nevrosi degli altri come alla propria, Rogas aveva l'invincibile presentimento che ci sarebbe stata la terza vittima e che sarebbe stata quella buona, cioè quella che avrebbe fatto scattare il dato necessario per avviare a soluzione il problema».

dagli impegni del dovere per poter finalmente godere del proprio atto di libertà, nell'infinita possibilità musicale dell'*uomo solo*. Tuttavia, l'inquietudine nasce proprio da questa situazione, dall'atto di libertà che avrebbe pur dovuto compiere, facendolo scattare e moltiplicandolo nel tempo e nello spazio in cui si trovava⁸².

Altro aspetto profondamente pirandelliano del pittore è il dongiovannismo⁸³, attribuitogli da don Gaetano a commento della vita amorosa dell'artista che, a detta del prete, si manifesta come una psicoanalitica legge dell'infantile coazione a ripetere che, trasportata nella giovinezza e nella vecchiaia, non è altro che dongiovannismo⁸⁴. Elemento visibile, tra l'altro, nelle descrizioni e nelle pulsioni che il pittore prova nei riguardi delle cinque misteriose donne-amanti presenti nell'hotel, con immagini appunto voyeuristiche e influenzate dalla sua cultura pittorica.

Tuttavia, la cultura dell'innominato pittore non si limita soltanto alle conoscenze derivate dal suo mestiere ma, come evidenziato anche dalla citazione debenedettiana, spazia dalla filosofia laica e illuministica alla Voltaire e moralista alla La Rochefoucauld⁸⁵, fino anche alla letteratura anche contemporanea⁸⁶ e ad autoproclamarsi autore di romanzi polizieschi sotto pseudonimo. Un livello di cultura che avrà come pari solamente quella dell'antagonista don Gaetano il quale, da matrice ideologica totalmente opposta, sarà un costante interlocutore per un dibattito senza esclusione di colpi.

Don Gaetano è il centro intorno cui ruota tutto il testo di Sciascia, l'incarnazione luciferina del contagio tra potere politico e potere religioso: l'immagine (il fautore) di una confusione che non può far altro che mostrare un vertiginoso abisso esistenziale collettivo. Colto, letterato, intelligente, ipnotico ed evanescente: dietro le sembianze di

⁸² L. Sciascia, *Todo modo*, cit., pp.101-102. Prendendo per buona la colpevolezza del pittore nell'omicidio di don Gaetano, l'atto di libertà viene a coincidere proprio con questo delitto.

⁸³ L. Sciascia, *Il volto sulla maschera*, in *Cruciverba*, p.1150: «Ma non è quella di Mattia Pascal – anche se il caso sembra avervi più parte che la volontà – una forma del polimorfo dongiovannismo, se non addirittura la radice? Non consiste il dongiovannismo nel voler vivere altre e più vite oltre o contemporaneamente all'unica che ci è possibile, nel cercare di mutare la vita altrui nella nostra attraverso il fatto amoroso, nel voler ritrovarsi diversi, nel voler riconoscersi diversi, ogni volta diversi, nella diversa – in senso biblico – “conoscenza”? [...] il profondo dongiovannismo del voler essere “centomila” per ritrovarsi “nessuno”».

⁸⁴ L. Sciascia, *Todo modo*, cit., p.134.

⁸⁵ È una massima di questi («Nessuno merita di essere lodato per la sua bontà se non ha la forza di essere cattivo») che il pittore attribuisce al procuratore Scalambri per prendersi gioco del ministro (*Ibidem.*, p.180).

⁸⁶ *Ibidem.*, p.123: «Ahimè che il puro segno delle tue sillabe si guasta in contorto cirillico si muta...» – La citazione mi sorprese: don Gaetano aveva letto quello che io considero l'ultimo poeta italiano, nel tempo della poesia italiana [Sereni]».

un prete si nasconde un uomo (un uomo?) potente e manipolatore, il diavolo, appunto. Ponendosi alla guida del gruppo dei notabili che ospita, pur non confondendosi e mostrando loro sempre un sottile ma sadico disprezzo, don Gaetano riesce a governare nella fattualità i potenti democristiani. È lo stesso pittore a delinearne i tratti spiccatamente diabolici: una figura impeccabile e solenne, con lo sguardo apparentemente perso nel vuoto e che sembra non guardare i propri interlocutori mentre li scandaglia nel profondo; unito a una mano diafana, bianchissima, in contrasto con la lunga veste nera, che contribuisce a provocare l'allucinazione di un sovranaturale sdoppiamento:

Sembrava non vedermi, ma mi venne incontro. E sempre come non vedendomi, dandomi la curiosa sensazione, da sfiorare l'allucinazione, che si sdoppiasse visivamente, fisicamente – una figura immobile, fredda, propriamente discostante, che mi respingeva al di là dell'orizzonte del suo sguardo; altra piena di paterna benevolenza, accogliente, fervida, premurosa – mi diede il benvenuto all'Eremo di Zafer⁸⁷.

Un essere che sparisce, scompare, si dissolve e nel momento in cui si dilegua «la sua immagine» persiste «come negli occhi chiusi o nel vuoto», così che «non si riusciva mai a cogliere il momento preciso, reale, in cui si allontanava»⁸⁸. Ma ciò che fin da subito ossessionerà il pittore saranno gli occhiali scuri a pince-nez che il prete mostrerà per la prima volta, con intento scenico terrorizzante, proprio nel momento in cui insieme al pittore commentava il quadro presente nella parte di eremo sopravvissuta: copia della *Tentazione di sant'Antonio Abate* di Rutilio Manetti, vi è raffigurato un santo che un erudito locale ha etichettato come Zafer per istituirne un falso culto; santo che nel dipinto viene tentato da un diavolo munito di occhiali della medesima fattura di quelli di don Gaetano. Questa è la prima chiara sovrapposizione tra don Gaetano e il diavolo, subito rafforzata dalla diversa interpretazione del particolare del dipinto⁸⁹ e confermata dall'ossessione continua del pittore per gli occhiali⁹⁰.

⁸⁷ *Ibidem.*, p.109.

⁸⁸ *Ibidem.*, p.113.

⁸⁹ *Ibidem.*, pp.123-124: «- Come allora: ogni strumento che aiuta a veder bene, non può essere che opera e offerta del diavolo. Dico per voi, per la Chiesa.

- Interpretazione laica, di vecchio laicismo: quello delle associazioni intitolate a Giordano Bruno e a Francesco Ferrer... Io invece direi: ogni correzione della natura non può essere che opera e offerta del diavolo.

- Interpretazione sadista.

- Ma Sade era cristiano»

⁹⁰ *Ibidem.*, pp.182-183.

I due personaggi, dunque, incarnano posizioni ideologiche diametralmente opposte tra loro: da un lato la razionalità laico-illuministica del pittore, dall'altro il nichilismo pascaliano e giansenista che constata il fallimento del pensiero dell'interlocutore (da notare come, con diverse gradazioni da momento a momento, Sciascia possa patteggiare ora per l'una ora per l'altra fazione). Tuttavia, anche il pittore e don Gaetano, come detto, costituiscono un doppio sciasciano, ma differente dai precedenti. Come nota Onofri⁹¹, se nelle altre opere due personaggi passavano da una situazione oppositoria a una convergenza, in *Todo modo* avviene il processo inverso. Dalla reciproca stima, da un'apparente comunità d'intenti, si arriva al massimo grado di divergenza, fisica e metafisica, e tutto il dibattito dei due non è altro che un tentativo costante di sopraffazione ideologica dell'altro, culminante nella morte di don Gaetano. L'eco de *I teologi* di Borges è evidente.

Il primo punto di contatto tra i due è il riconoscersi all'interno della dimensione kantiana della catena di causalità⁹² con cui il pittore aveva aperto il proprio racconto. Contatto che viene poi saldato dal disprezzo e dall'irrisione sottile con cui don Gaetano accoglieva i propri ospiti, che soltanto il pittore sembrava notare grazie a una «consorteria», una «solidarietà», quasi che don Gaetano fosse l'immagine «più vecchia e saggia e consumata, la mia cui aspiravo»⁹³. Tuttavia il reciproco confluire è dato dallo stesso elemento che poi li porterà inesorabilmente a distanziarsi: un barlume di cristismo mistico-religioso-esistenziale presente nel pittore, l'ingresso di pensieri e autori cari all'ideologia laica nei discorsi religiosi di don Gaetano.

La crisi interiore del pittore è evidente sin dall'inquietudine iniziale ma emerge prepotentemente nell'occasione della celebrazione eucaristica: riflettendo sulla svalutazione del mistero religioso provocata dal passaggio dal latino all'italiano, il pittore constata la propria inautenticità, la maschera indossata durante la propria vita che lo richiama, ancora una volta, a Pirandello e in particolare a *Sei personaggi in cerca d'autore*:

Però quella demistificazione del teatro, in Pirandello, è una forma che lo reinventa e riafferma: e volevi dunque che la Chiesa, rinunciando alla mistificazione e all'inganno, si reinventasse e riaffermasse?... Ma no, volevo che finisse. Ed è già alla fine... Eppure... La verità è che tante cose in noi, che crediamo morte, stanno come in una valle di sonno: non

⁹¹ M. Onofri, *Storia di Sciascia*, cit., p.178.

⁹² L. Sciascia, *Todo modo*, cit., p.111.

⁹³ *Ibidem.*, p.119.

amena, non ariostesca. E sul loro sonno la ragione deve sempre vigilare. O magari, a prova, qualche volta svegliarle e lasciare che da quella valle escano: ma perché se ne tornino già mortificate e impotenti... Ma se la prova non riesce? Ecco il punto. Al quale, per la verità, non mi ero mai trovato: poiché tutto, dentro di me e intorno a me, era ormai da anni finzione. Non vivevo che ingannandomi, e facendomi ingannare [...]. E mi ero così liberato di tante cose; di troppe perché non mi sentissi, in quel momento, lontano dalla verità, dalla vita... Mi assali allora il pensiero, un po' molesto un po' ironico, che continuando così a riflettere e ad accusarmi, avrei finito col fare davvero gli esercizi spirituali⁹⁴.

Un passo in cui Ambroise notava l'emersione della religione come rimosso con cui la ragione deve (e vuole) tornare a fare i conti⁹⁵ per riaffermare la propria superiorità e il definitivo tramonto di ogni pulsione irrazionale. Don Gaetano, se davvero è il diavolo, non può che intuire questo stato d'animo, intravedendone la possibile tentazione con successiva e conseguente distruzione del pittore ma anche propria, costruita minuziosamente attraverso l'acuirsi del nichilismo del suo pensiero.

Quella di don Gaetano è una costante e meticolosa (quasi concettualmente inattaccabile) detonazione dei cardini etici e speculativi del Cristianesimo e della ragione. Il prete si rende portavoce di una nuova *cultura* ibrida e cinica che fa dell'impossibilità etica il proprio vessillo e della necessità del male il proprio scopo. Caricandosi della *Mystica theologica* di Dionigi Areopagita posta a inizio del romanzo, che vede «la causa buona di tutte le cose» come qualcosa d'indicibile e in conoscibile, in quanto «non è tenebra e non è luce, non è errore e non è verità»⁹⁶; don Gaetano possiede la propria arma migliore nella parola, che di nuovo si manifesta dunque come Potere, come spada del male capace di disarmare qualunque avversario, ivi compreso il pittore che, pur di sbarazzarsi del prete e costringerlo al silenzio, è pronto a sparargli.

Il messaggio apocalittico di don Gaetano è riassumibile nel suo rovesciare la massima dostoevskijana *Dio non esiste, dunque nulla ci è permesso* in «Dio esiste, dunque tutto ci è permesso», a suo dire vera e propria essenza del Cristianesimo⁹⁷: Cristo non ha voluto fermare il male con la propria morte, ha solo reso evidente l'essenza della vita secolare come «l'orlo dell'abisso: dentro di noi, fuori di noi», un abisso «che invoca l'abisso», «il terrore che invoca il terrore»⁹⁸. La forza di don Gaetano risiede proprio nel rovesciamento, nel paradosso disarmante, anche del

⁹⁴ *Ibidem.*, pp.120-121.

⁹⁵ C. Ambroise, *Invito alla lettura*, cit., pp.158-159.

⁹⁶ L. Sciascia, *Todo modo*, cit., p.99.

⁹⁷ *Ibidem.*, p.163.

⁹⁸ *Ibidem.*, p.164.

postulato crociano *Perché non possiamo non dirci cristiani* in «Perché non possiamo non dirci comunisti»⁹⁹, immediatamente seguito dalla visione di papa Pio II come «eroe stendhaliano avant la lettre»¹⁰⁰.

La Chiesa è qualcosa d'imperfetto dunque, una «forza senza forza, un potere senza potere, una realtà senza realtà»¹⁰¹, che ha in don Gaetano un garante, un prete cattivo nel senso di avido e calcolatore, ma non ignorante (come Stéphane Mallarmé ha letto tutti i libri¹⁰²): la Chiesa nei secoli non si è retta sulla bontà dei suoi ministri e sulla loro perfezione ma è «il prete che contravviene alla santità o, nel suo modo di vivere, addirittura la devasta» che materialmente «la conferma, la innalza la serve»¹⁰³. La Chiesa, tramite don Gaetano, non è altro che *La zattera della medusa* dipinta da Théodore Géricault in cui i naufraghi, pur di salvarsi, si danno al cannibalismo, alla perdita totale della ragione e della dimensione umana, abbandonandosi all'abominio totale pur di salvarsi. Ecco dunque perché è necessario, sottolineerà sadicamente il prete, parlare del diavolo, sia nel momento storico in cui lo fa papa Paolo VI, sia nel momento preciso in cui il pittore e i potenti si trovano nell'eremo di Zafer: quello che agli occhi del pittore si connota come fanatismo traboccherà in tutto il suo furore nell'invito di don Gaetano a distruggere (e a essere distrutto) per concedere finalmente l'ingresso di Dio nel mondo, in quanto «non c'è fuga da Dio; non è possibile. L'esodo da Dio è una marcia verso Dio»¹⁰⁴.

Il motivo per cui il pittore inizierà a nutrire un odio viscerale nei confronti del suo incrollabile interlocutore risiede nella rivelazione di don Gaetano riguardo la sconfitta della ragione e del secolo dei lumi: Voltaire è ormai confluito in Pascal. Sulla scia del giudice Riches de *Il contesto*, don Gaetano si scaglierà contro Voltaire e il suo *Candide*, che il pittore deve rileggere ma solo per saggiarne la propria solitudine e il fatto che «si possono oggi riscrivere tutti i libri che sono stati scritti» a volte riaprendoli «con chiavi false, grimaldelli» e «piedi di porco», ma ciò non è assolutamente possibile col testo voltariano¹⁰⁵. Il candore è impraticabile, non esiste più un proprio giardino da coltivare,

⁹⁹ *Ibidem.*, p.127.

¹⁰⁰ *Ibidem.*, p.129. Interpretazione analoga a quella dello stesso Sciascia in *Nero su nero*, cit., pp.739-740.

¹⁰¹ L. Sciascia, *Todo modo*, cit., p.128.

¹⁰² *Ibidem.*, p.138.

¹⁰³ *Ibidem.*, p.139.

¹⁰⁴ *Ibidem.*, p.187.

¹⁰⁵ *Ibidem.*, p.188. Grande risposta a questa affermazione e vera fuoriuscita dal nichilismo sarà proprio il *Candido* di Sciascia.

«c'è stato un grande e definitivo esproprio»¹⁰⁶: all'uomo attaccato alla ragione non rimane altro che patteggiare per Pascal, il cui terrore soltanto può rendere giustizia della distruttività del secolo diciannovesimo. Il pittore dovrebbe dunque confluire nell'ideologia nichilista di don Gaetano e sposare in toto il modello di Chiesa da lui proposto, così da non essere più solo e accettando finalmente l'unica possibilità d'azione nel presente.

La ragione del pittore resiste alle malizie del demonio, al fascino contraddittorio della fede cattolica, arrivando a una difesa che nasconde già la decisione di uccidere don Gaetano: «Non sono un mostro incomprensibile», col protagonista che abbandona per la prima volta il dibattito col suo nemico.

L'ideologia laica del pittore esce sconfitta nello scambio di battute con il prete che è «tanto reazionario quanto rivoluzionario»¹⁰⁷, degno erede teologico di Riches con il quale, oltre alla condanna dell'illuminismo, condivide l'idea di una giustizia basata sulla decimazione-distruzione, l'impossibilità di individuare un preciso colpevole degli omicidi di Michelozzi-Voltrano e soprattutto, qualora non fosse direttamente lui il mandante, la volontà del non rivelarli (l'inutilità del farlo) pur conoscendo i colpevoli: «che tutti si diventasse, uno contro l'altro, colpevoli. E in verità quella che lei chiama l'invenzione della legge non è altro che questo: il diventare tutti colpevoli»¹⁰⁸. Il giudicare, secondo don Gaetano, «si è svolto e si svolge sempre *ex abrupto*», ovvero incarcerando e torturando i rei anche in mancanza di prove certe: i preti e i giudici non sono altro che morti che seppelliscono altri morti e soprattutto i secondi che, anche secondo il *nolite iudicare* di Cristo, finiscono con l'essere peggiori dei giudicati stessi, concentrati nel guardare la pagliuzza nell'occhio altrui piuttosto che la trave nel proprio¹⁰⁹.

La tenebra impenetrabile della parola di don Gaetano viene affrontata e subita anche dai rappresentati statali della legge, il commissario di polizia e il procuratore Scalambri. Il primo, prossimo alla pensione, inizia a mostrare insofferenza per gli ingranaggi del Potere¹¹⁰ cui è dovuto sottostare tutta la vita (da qui anche il violare la norma del genere poliziesco che lo vorrebbe spalla sostenitrice del procuratore) ma di cui reca per sempre

¹⁰⁶ *Ibidem.*

¹⁰⁷ *Ibidem.*, p.133.

¹⁰⁸ *Ibidem.*, p.185.

¹⁰⁹ *Ibidem.*, pp.174-177.

¹¹⁰ Di cui la vittima esemplare è soprattutto quella grottesca del cuoco (*Ibidem.*, p.145).

su di sé il marchio, portando avanti un'idea di giustizia come decapitazione e mietitura, attraverso la suggestione di un abuso di ufficio sui potenti democristiani presenti, su «don Gaetano, e il papa, e domineddio», tutti da eliminare fisicamente¹¹¹. Scalambri, invece, è un vecchio compagno di liceo del pittore, assolutamente puntiglioso e tenacemente convinto della costante presenza di un movente chiaro e tangibile alle spalle di un crimine. «Non era certo un'aquila»¹¹² nel proprio mestiere d'inquirente e sembra incapace di venire a capo del *pasticcio*¹¹³ che si trova a indagare: non in grado di ricostruire le dinamiche dell'uccisione di Michelozzi, avvenuta nel quadrato serrato e movente del rosario, dove solo l'aiuto del pittore e l'incertezza della memoria di Voltrano sembreranno condurlo verso qualcosa; non lesto nel prevenire l'omicidio dello stesso avvocato nonostante reputasse possibile la sua eliminazione; illuso nel credere di aver trovato un *fil rouge* capace di condurlo al colpevole, dopo aver ricattato (dove ricatto è sicuramente un'esagerazione) don Gaetano minacciando di rivelare lo scandalo delle cinque donne presenti e non capendo di aver soltanto intravisto la fitta matassa dei loschi affari dei potenti, dalla quale «possono uscire centinaia di piccoli processi per malversazione, concussione, peculato » ma «un processo per omicidio, mai»¹¹⁴.

Il massimo della cecità Scalambri la raggiungerà nella conclusione del romanzo. Con l'omicidio di don Gaetano e la premura nel far sgomberare l'albergo per evitare altre uccisioni e poter indagare in tranquillità sugli elementi già raccolti, il procuratore coglierà nella confessione finale dell'amico pittore solamente una battuta ironica, un'uscita paradossale, priva di fondamento proprio perché priva di movente¹¹⁵. Un lettore attento, tuttavia, non dovrebbe avere molti dubbi sulla colpevolezza del pittore. Spie di questo sono anzitutto sia il suo abituale tirare di pistola¹¹⁶, arma con cui viene ucciso il prete, sia il sibillino dialogo con un giovane prete a seguito della scoperta del cadavere di Voltrano: «quando una cosa si comincia, tutto sta nel continuarla [...]».

¹¹¹ *Ibidem.*, pp.160-161. Si noti come questa posizione sia (o almeno, sia stata) condivisa anche dal pittore (*Ibidem*): «Per la verità, da anni non mi avveniva di pensare che – zac- ci fosse da mietere, da decapitare; e che un simile pensiero o vagheggiamento, in me spento, tanto rigogliosamente germogliasse in un commissario di polizia, anche se celato, non avrei creduto».

¹¹² *Ibidem.*, p.153.

¹¹³ *Ibidem.*, p. 151: « – La ringrazio – disse il ministro. Restò un momento assorto, a scrutare la faccia di Scalambri come fosse una mappa su cui stentava a trovare un nome familiare, un paese conosciuto. Poi sospirò lungamente; e in coda al sospiro lanciò l'esclamazione – Che pasticcio».

¹¹⁴ *Ibidem.*, p.190.

¹¹⁵ *Ibidem.*, p.202.

¹¹⁶ *Ibidem.*, p.149.

Appunto nel delitto non ci si può fermare»¹¹⁷. Ecco dunque i delitti ridotti alla catena delle causalità e l'atto di libertà del pittore che si salda agli anelli precedenti. Sviluppando, novello cavaliere Dupin di Poe, la propria ipotesi riguardo i delitti mentre disegna un nudo femminile promesso a Scalambri, cela le conclusioni al lettore¹¹⁸ e le verifica l'indomani recandosi di persona nel bosco, dove deve aver constatato un grado di colpevolezza in don Gaetano, il quale lascerà la scena del romanzo con un ultimo motto cinico circa la morte dello Stato¹¹⁹. Le spie della colpevolezza del pittore sono, quindi, precise scelte lessicali e testuali: afferma di essere rientrato «a pomeriggio inoltrato» e di essere andato direttamente in camera sua senza raccontare cosa avesse fatto la mattina; nell'immediato atto di disegnare il Cristo promesso a don Gaetano nota come la sua mano «era appena un po' più nervosa del solito», «una inusitata celerità e quasi ritmica come dettata da un lontano e segreto tempo musicale», magari quello dell'*uomo solo*; l'insistenza e la specificazione del «crudamente ombreggiando», da non intendere come elemento pittorico del disegno ma come metafora dell'occultamento spirituale del Cristianesimo e del suo scomparire; la reazione, di fronte al cadavere del prete, di non forte impressione nel «rivederlo morto», con dubbia interpretazione per quel prefisso che non chiarisce se il pittore lo avesse già visto morto uccidendolo o se tornasse a guardarlo dopo averlo sempre visto vivo¹²⁰.

In quest'atto conclusivo della vicenda, nel farsi giustiziere il pittore sublimerebbe l'impossibilità di controbattere alle tesi di don Gaetano e continuerebbe a celare il proprio represso religioso: un atto di violenza per eliminare e ribellarsi al nichilismo che produce il Potere come Leviatano. Solo con la morte, infatti, don Gaetano cesserà di essere l'incarnazione del diavolo, divenendo da solenne a scomposto e disarticolato, privato dell'alone di martirio concesso dalla fede e con la pistola nella mano sinistra che non indica un suicidio ma soltanto che la catena, almeno per il momento, era stata interrotta.

¹¹⁷ *Ibidem.*, p.166.

¹¹⁸ *Ibidem.*, p.190: «Ma non voglio dire di più».

¹¹⁹ *Ibidem.*, p.196: « – Ma signori – disse don Gaetano al ministro e al presidente – spero non mi darete il dolore di dirmi che lo stato c'è ancora... Alla mia età, e con tutta la fiducia che ho avuto in voi, sarebbe una rivelazione insopportabile. Stavo così tranquillo che non ci fosse più...».

¹²⁰ *Ibidem.*, pp.196-197.

A commento del romanzo, Sciascia inserisce una lunga citazione sia per chiudere il testo in cui probabilmente fa maggior uso del sistema citazionale, sia a chiarire definitivamente il messaggio dell'opera, come lui stesso spiegherà:

In quanto al brano di Gide che conclude *Todo modo*, credo di averlo messo, lì per lì, per un'esigenza che direi ritmica; poi mi sono accorto che prendeva un significato, più significati. E principalmente questo: che nonostante don Gaetano, nonostante quel che gli ho messo dentro, sono ancora, sempre, laicamente zoppo¹²¹.

Come Anthime Armand-Dubois di fronte all'inganno che l'ha portato a rinunciare ai propri beni e ai propri studi in nome di un falso papa che parlava per conto di un dio fittizio, Sciascia ritorna zoppicando al proprio laicismo. Nonostante la portata del pensiero di don Gaetano, infatti, non rinuncerà alla propria indagine letteraria e civile, non si abbandonerà al nichilismo e nonostante sia stato sconfitto, perché è stato sconfitto, da *uomo solo* continuerà la propria battaglia con il Leviatano. In aggiunta, vale la pena ricordare come l'amato Gide, nel passo di *Nero su nero* citato in apertura di paragrafo, nel contesto del suo scambio epistolare col cattolico Claudel, emerga «infinitamente più cristiano» del suo interlocutore¹²².

Con *Todo modo*, in conclusione, si arriva a una «zona franca di solitudine e libertà» di personaggi come uomini soli che tentano «di riprovare il suo nudo e integro volto di uomo solo e libero, sulle maschere rugose e sconce della pantomima del Potere»¹²³. Come evidenzierà lo stesso pittore, da «grande rivelazione», «lampo abbagliante», la verità si manifesterà ormai solo attraverso «una luce più discreta e continua, quasi inavvertitamente...»¹²⁴. Ancora Onofri nota come questo significhi l'abbandono di scrittori *profondi* come Freud, Gramsci, Lukács e Sartre, e l'approdo ad autori *superficiali* come Savinio e Stendhal: «come se dalle premonizioni dell'Antico Testamento si sia passati alle nude verità dei Vangeli»¹²⁵.

¹²¹ L. Sciascia, *L'abitudine di morire*, cit.

¹²² L. Sciascia, *Nero su nero*, cit., p.655.

¹²³ M. Onofri, *Storia di Sciascia*, cit., p.188.

¹²⁴ L. Sciascia, *Todo modo*, cit., p.140.

¹²⁵ M. Onofri, *Storia di Sciascia*, cit., p.189.

3.3. *L'affaire Moro*

Il volume dedicato dall'Associazione degli Amici di Leonardo Sciascia a *L'affaire Moro*¹²⁶ si compone degli atti del convegno del 2001 dal titolo molto significativo: *L'Affaire Moro – testo e contesto di un mistero italiano*. Particolarmente felice è l'individuazione di un *testo* e *contesto* che compongono l'opera nel reciproco intrecciarsi. Tuttavia sono anche due aspetti che è bene distinguere tra loro, quanto meno nello stabilire se l'analisi del saggio di Sciascia prenda le mosse dal ora dal *testo* ora dal *contesto*. Molto spesso, infatti, si tende a valutare *L'affaire* partendo dal mistero che tratta, calando poi citazioni dirette dell'opera all'interno di un discorso più ampio e, vista la distanza cronologica dai fatti, molto più consapevole rispetto alle incertezze che Sciascia, cronologicamente, non poteva non avere. Cominciare invece dal *testo* e ampliare successivamente il discorso significa tener maggiormente fede allo scritto di Sciascia e alla portata eminentemente letteraria dello stesso. Certamente è impossibile e ingiusto scindere totalmente tra loro *testo* e *contesto* dell'*affaire*, ma è bene tentare, dopo essere partiti dal *contesto* nella biografia ragionata di Sciascia, iniziare ora dal *testo*.

Come ha fatto notare Belpoliti, infatti, *L'affaire Moro* più che un libro politico è un libro letterario e non solo perché la struttura dell'opera è letteraria e consimile ad altri scritti di Sciascia, ma per «sincronicità»: se Sciascia da *La scomparsa di Majorana* in avanti ha compreso come nella letteratura risieda la forma di verità assoluta che non è più raggiungibile attraverso un *semplice* scandaglio del reale, «il compito dello scrittore è dunque quello di individuare di volta in volta l'ordine delle somiglianze», come un detective «si affida all'intuizione per cogliere l'ordine segreto delle cose, all'intuizione e di nuovo alla scrittura, che è poi l'unico strumento che possiede»¹²⁷. È lo stesso Sciascia a sottolineare come il rapimento e l'uccisione di Moro «sembrano generati da una certa letteratura», la propria e quella di Pasolini¹²⁸, e che dunque l'analisi vada indirizzata verso i bisturi della critica letteraria:

¹²⁶ AA.VV., *L'uomo solo. L'Affaire Moro di Leonardo Sciascia*, a cura di V. Vecellio, La Vita Felice, Milano, 2002.

¹²⁷ M. Belpoliti, *Settanta*, cit., p.21.

¹²⁸ L. Sciascia, *L'affaire Moro*, cit., p.479.

L'impressione che tutto nell'*affaire* Moro accada, per così dire, in letteratura, viene principalmente da quella specie di fuga dei fatti, da quell'astrarsi dei fatti – nel momento stesso in cui accadono e ancora di più contemplandoli poi nel loro insieme – in una dimensione di consequenzialità immaginativa o fantastica indefettibile e da cui ridonda una costante, tenace ambiguità. Tanta perfezione può essere dell'immaginazione, della fantasia; non della realtà¹²⁹.

Sciascia adotterà nell'interpretazione della vicenda un metodo ermeneutico filologico-linguistico: partendo dai documenti in suo possesso, come le lettere di Moro (le poche note nell'estate 1978), i comunicati dei brigatisti e vari ritagli di giornale conservati, avvia una riflessione che tenta di riempire i vuoti lasciati nel reale dal linguaggio del Potere. Gli strumenti di Sciascia sono dunque quelli di un uomo di lettere, tra i quali rientra anche il proprio canone autoriale. Memorabile è infatti, come già detto, l'incipit dell'opera, costruito attorno un dialogo con Pasolini scaturito dal simbolo delle lucciole, immagine del celebre scritto corsaro *Il vuoto di potere in Italia* che Sciascia accoglie nell'*affaire* anche attraverso lunghe citazioni. In Pasolini, «fraterno e lontano», Sciascia vede il presentimento di quella che sarà poi la vicenda di Moro, nell'evidenziare quell'«enigmatica correlazione» che rendeva il presidente democristiano il principale inventore di un «linguaggio completamente nuovo (del resto incomprensibile come il latino)», ma paradossalmente anche «il meno implicato di tutti» nel tentativo del partito di mantenere il Potere¹³⁰. Come Pasolini, Sciascia nutriva una particolare avversione per Moro, un certo antagonismo derivante dal nuovo modo d'esprimersi, incentrato su frasi capaci di celare nell'apparenza del *dire* un fattuale e calcolato *non dire* (su cui poi, a ragione, Sciascia baserà lo scandaglio filologico delle lettere dalla prigionia)¹³¹. Tuttavia, Sciascia integrava la visione di Pasolini, riprendendone l'immagine maiuscola del Palazzo ma calandovi dentro un Moro solitario:

Le lucciole. Il *Palazzo*. Il processo al *Palazzo*. E come se, dentro al *Palazzo*, tre anni dopo la pubblicazione sul *Corriere della sera* di questo articolo di Pasolini, soltanto Aldo Moro continuasse ad aggirarsi: in quelle stanze vuote, in quelle stanze già sgomberate. Già sgomberate per occuparne altre ritenute più sicure: in un nuovo e più vasto *Palazzo*. E più

¹²⁹ *Ibidem.*, p.480.

¹³⁰ P. P. Pasolini, *Scritti corsari*, cit., pp. 133-134.

¹³¹ P. P. Pasolini, *Empirismo eretico*, Garzanti, Milano, 1972, p.38: «Così anche per l'italiano di Moro, che io ho scelto come esempio dell'azione omologante e unificante esercitata dalla tecnologia sul linguaggio politico [...] [*in quanto*] si insinua un nuovo tipo di lingua, che essendo la lingua della produzione e del consumo – e non la lingua dell'uomo – si presenta come implacabilmente deterministica: essa vuole soltanto comunicare funzionalmente, non vuole né perorare, né esaltare, né convincere: a tutto questo ci pensano gli slogan delle pubblicità».

sicure, s'intende, per i peggiori. "Il meno implicato di tutti", dunque. In ritardo e solo: e aveva creduto di essere una guida. In ritardo e solo appunto perché "il meno implicato di tutti". E appunto perché "il meno implicato di tutti" destinato a più enigmatiche e tragiche correlazioni¹³².

Moro passeggia malinconicamente nell'architettura del Potere che ha contribuito a erigere ma non si accorge, credendo ancora di esserne l'anima trainante, del *nuovo* Potere, della *nuova* costruzione labirintica che è stata creata: il Potere senza volto, quello che Sciascia aveva già presentato e descritto ne *Il contesto* e *Todo modo*. Ecco che allora la tragica correlazione di Moro si rivela essere una contraddizione esistenziale, un contrappasso dantesco: nella prigionia, nel disperato tentativo di aver salva la vita, «ha dovuto tentare di *dire* col linguaggio del *nondire*, di *farsi capire* adoperando gli stessi strumenti che aveva adottato e sperimentato per *non farsi capire*», «doveva comunicare usando il linguaggio dell'incomunicabilità»¹³³. Moro viene escluso dai detentori di quel linguaggio del Potere che aveva contribuito a istituire, bollato per sempre come snaturato, magari drogato, folle¹³⁴ e ormai irrimediabilmente scisso e diverso (in senso anche dantesco) da quello che era stato. Di conseguenza, la decisione¹³⁵ di non riconoscere Moro è di tipo linguistico e procede a una monumentalizzazione di ciò che il leader *era*, sancendo la morte civile del grande statista che in realtà non era mai stato¹³⁶.

Dunque l'operazione ermeneutica di Sciascia è un'immedesimazione analoga a quella del cavaliere Dupin di Poe¹³⁷, assumendo oltre al volto del critico letterario anche quello d'incallito detective pronto a decriptare i barlumi di verità nascosti nel linguaggio del *nondire* del leader democristiano. Moro, abbandonato da tutti i sodali e presunti amici, comincia, «pirandellianamente, a sciogliersi nella forma, poiché tragicamente è entrato nella vita»¹³⁸. La forma in cui si sta sciogliendo Moro è quella

¹³² L. Sciascia, *L'affaire Moro*, cit., p.469.

¹³³ *Ibidem.*, p.471.

¹³⁴ M. Foucault, *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino, 2004, pp.5-6: «Dal profondo del Medioevo il folle è colui il cui discorso non può circolare come quello degli altri: capita che la sua parola sia considerata come nulla e senza effetto, non avendo né verità né importanza».

¹³⁵ Parola non casuale, lo stesso Sciascia la userà nella *Relazione di minoranza presentata dal deputato Leonardo Sciascia* (datata 1982 e dalla seconda edizione congiunta a *L'affaire Moro*), cit., p.592: «Abbiamo usato la parola *decisione*: formalmente imprecisa ma sostanzialmente esatta».

¹³⁶ L. Sciascia, *L'affaire Moro*, cit., p.482: «Grande e spiccata menzogna tra le tante in quei giorni rigogliose. Né Moro né il partito da lui presieduto avevano mai avuto il "senso dello Stato"».

¹³⁷ *Ibidem.*, p.489.

¹³⁸ *Ibidem.*, p.513.

concreta e materiale del Potere¹³⁹, dove ormai l'uomo solo non ha più un ruolo ma viene fisicamente e moralmente emarginato fino a divenire una vittima sacrificale, il re contraddittorio di una tragedia¹⁴⁰.

Il passaggio creaturale di Moro è un nuovo indizio della lettura non politica de *L'affaire*, che tende piuttosto a somigliare a un testo religioso¹⁴¹, rivelatore «dell'antica ed eterna tragedia del potere»¹⁴². Se infatti, apparentemente, il testo si presenta strutturato come un giallo, mantiene una natura metafisica di indagine di questo scioglimento della forma: i fatti della vicenda sono noti, più che noti, e non hanno bisogno di indagini poiché non è possibile modificarne l'esito, la morte del prigioniero; la tragedia avviene perciò nel linguaggio e nella letteratura, nella possibilità di verità che questa può perpetuare attraverso il lascito scritto di Moro. È proprio la letteratura a portare a una catarsi¹⁴³ ed è in questo contesto che va interpretato il richiamo di Sciascia a *Pierre Menard, autore del "Chisciotte"* di Borges. Sovvenutogli alla mente nel momento in cui riordinava le proprie carte, il racconto prefigura gli intenti e le modalità di scrittura di Sciascia: se davvero *L'affaire Moro* è già avvenuto in letteratura e ha già raggiunto una propria «intoccabile perfezione», allora ciò che resta da fare è riscriverlo alla maniera con cui Menard riscrive il *Chisciotte*, ovvero «mutando tutto senza nulla mutare»¹⁴⁴, ritrovando nelle medesime vicende nel medesimo ordine un senso del tutto nuovo.

La presenza di Borges è soprattutto chiarita e rimarcata nella citazione che chiude il testo (sulla scia di quella di Gide in *Todo Modo*), tratta sempre da *Finzioni* ma questa volta dal racconto *Esame dell'opera di Herbert Quain*:

“Ho già detto che si tratta di un romanzo poliziesco... A distanza di sette anni, mi è impossibile recuperare i dettagli dell'azione; ma eccone il piano generale, quale

¹³⁹ M. Belpoliti, *Settanta*, cit., p.17.

¹⁴⁰ *Ibidem.*, p.421: «È il re di una tragedia shakespeariana, re contraddittorio, com'è contraddittorio il potere stesso di cui è stato, con un atto proditorio, spossessato. È un re anche nella prigione delle BR, un re che cerca di salvare la propria vita e scopre non solo la solitudine del potere, ma anche quella del non potere, un re che cerca di salvarsi riducendosi al ruolo di uomo comune, dei residui di regalità che ancora restano attaccati alla sua persona».

¹⁴¹ L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, cit., p.132.

¹⁴² L. Sciascia, *Nero su nero*, cit., p.836.

¹⁴³ D. Paolin, *Una tragedia negata*, cit., p.122: «Proprio come quando assistiamo alla storia d'Edipo: ne conosciamo l'esito finale eppure rimaniamo coinvolti da quella narrazione, perché essa ci riguarda, perché ci porta a fare un'esperienza profonda di noi [...]. Proprio come nella tragedia, quando lo spettatore soffre con il protagonista e ne ripercorre i gesti, sperando fino all'ultimo in una soluzione diversa, conscio, però, che una è la fine e sempre quella sarà in eterno».

¹⁴⁴ L. Sciascia, *L'affaire Moro*, cit., p.477.

l'impovertiscono (quale lo purificano) le lacune della mia memoria. C'è un indecifrabile assassinio nelle pagine iniziali, una lenta discussione nelle intermedie, una soluzione nelle ultime. Poi, risolto ormai l'enigma, c'è un paragrafo vasto e retrospettivo che contiene questa frase: 'Tutti credettero che l'incontro dei due giocatori di scacchi fosse stato casuale'. Questa frase lascia capire che la soluzione è sbagliata. Il lettore, inquieto, rivede i capitoli sospetti e scopre un'altra soluzione, la vera'. (J.L. Borges, *Ficciones*)¹⁴⁵.

Colpisce il parallelo analogico con un romanzo poliziesco e il rinnovato invito, in conclusione di un'opera di Sciascia, a riprendere in mano il testo per costruirne una nuova rilettura che porti a una nuova soluzione, presumibilmente quella vera. Nella dimensione particolare de *L'affaire* questo si traduce in un ambiente asfissiante, inquietante, imprigionato come Moro in un ambiente claustrofobico.

Lontani dalla verità e corresponsabili dell'assassinio, insieme alla Democrazia Cristiana e ai brigatisti, sono stati i mezzi di comunicazione, in particolare giornali e televisione. Il linguaggio repressivo non è dunque unicamente quello ontologico del Potere, la manifestazione che potremmo definire *reale* di questo, ma è anche il linguaggio mediatico, ovvero la *rappresentazione* del Potere, il modo con cui comunica con la massa dei non potenti, la via attraverso cui è possibile nascondere pubblicamente il *dire* col *non dire*. La retorica della comunicazione provoca un'«atroce mistificazione»¹⁴⁶ della vicenda e dello stesso Moro, attraverso l'improvvisa «fiamma statolatrica»¹⁴⁷ della Democrazia Cristiana nel non voler trattare e nel bollare il suo (ormai) vecchio leader come morto, fino al manifesto «mostruoso»¹⁴⁸ dei sedicenti amici di Moro che giurano di non riscontrare nei testi dalla prigionia la sua presenza spirituale e politica.

Nonostante le marginali eccezioni rappresentate dall'appello per la liberazione pubblicato il 19 aprile da «Lotta continua» e dall'opposizione del Partito Socialista alla linea della fermezza del governo, la lunga e inossidabile mistificazione linguistica procederà inesorabile fino a culminare, con critico sgomento di Sciascia, nel disconoscimento e nella liquidazione anche della famiglia di Moro: dall'attribuire alla moglie Eleonora una frase «da eroica donna dell'antica Roma» nel tentativo di «fare di lei una Volumnia - contro quel Coriolano che, chiedendo di essere riscattato, poteva

¹⁴⁵ *Ibidem.*, p.565.

¹⁴⁶ *Ibidem.*, p.495.

¹⁴⁷ *Ibidem.*, p.505.

¹⁴⁸ *Ibidem.*, p.537.

diventare Moro»¹⁴⁹; all'annichilimento del comunicato della famiglia che, successivo alla lettera del 27 aprile, invitava la DC ad assumersi le proprie responsabilità e a prendere dei seri provvedimenti per salvare la vita di Moro. La nota governativa che ne consegue, viene letteralmente tradotta da Sciascia:

Il governo risponde, due giorni dopo, con una nota, dicono i giornali, "scritta di pugno d'Andreotti". E sarebbe da portare anche questo all'attenzione dello psicanalista: il fatto che i giornalisti tengano al particolare di Andreotti che scrive "di pugno" il comunicato del governo. È un'immagine: di un uomo che scrive una sentenza [...]. Traduciamo, intanto: "La democrazia Cristiana chiede al governo democristiano di tener quieto il Partito Socialista, sulla cui quiete è fondata la quiete del governo, mostrando una certa considerazione nei riguardi di una soluzione umanitaria del caso Moro. Il governo intende e sta al giuoco: ci sarà una ristretta riunione di ministri assolutamente inutile, poiché il governo ha già deciso di non trattare in nessun modo con le Brigate rosse, per il rispetto che si deve alle famiglie i cui congiunti sono stati uccisi dai brigatisti"¹⁵⁰.

La linea silente della Democrazia Cristiana è chiara, come l'esito dell'intera vicenda, ed è visibile nell'accanirsi generale della stampa sul gerundio *eseguendo* con cui le BR annunciavano la prossima eliminazione di Moro: proponendo quel tempo «dilatabile» come un nocciolo apparente di speranza, realizzano un gioco sadico, surreale e grottesco, col sacrificio pubblico si compie nell'ossessione per il tempo verbale tanto che «la vita e la morte di Aldo Moro – la vita o la morte – perdono di realtà: sono presenti soltanto in un gerundio, sono soltanto un gerundio presente»¹⁵¹.

Aldo Moro, che tramite sottili e oscuri sillogismi aveva permesso alla DC di assumere un'aura d'infallibilità¹⁵², nella tragedia della propria fine rimarrà schiacciato dagli amici e compagni di partito che pian piano inizierà a chiamare secondo la loro vera essenza: «fedelissimi delle ore liete», «uomini del potere». Emerge dunque, a parere di Sciascia, un'ironia «amara e dolorosa» nell'indicare le ore dell'esercizio del Potere come liete, di quel Potere in cui Moro da deputato e ministro era stato sempre «il meno implicato di tutti», in quanto «non pare abbia mai avuto letizia di potere» ma amandolo «l'ha anche sofferto»¹⁵³. Da una certa fermezza che Sciascia leggeva nelle righe della prima lettera indirizzata a Zaccagnini, al venir meno della speranza di essere

¹⁴⁹ *Ibidem.*, p.494.

¹⁵⁰ *Ibidem.*, p.546.

¹⁵¹ *Ibidem.*, p.550.

¹⁵² *Ibidem.*, pp.485-486: «E a voler ridurre ad essenzialità e chiarezza gli argomenti dell'onorevole Moro: la libertà e l'integrità del paese sono intangibili; la Democrazia Cristiana rappresenta la libertà e l'integrità del paese; la Democrazia Cristiana è intangibile».

¹⁵³ *Ibidem.*, p.544.

ritrovato ma confidando nelle trattative, Moro giungerà alla piena consapevolezza dell'inevitabilità della propria morte.

Proprio sul pensiero di Moro riguardo alla morte si concentrano alcuni passi significativi del testo sciasciano. Riflessione sulla morte che sappiamo essere propri anche di Sciascia¹⁵⁴, per cui non deve stupire né il trasporto con cui vengono immaginati i pensieri di Moro né una certa pietà per il condannato, una compassione nel senso vero e pieno del termine. «Non credo abbia avuto paura della morte», ma può averla avuta «di *quella* morte», così Sciascia gli prestava le parole de *L'idiota* di Dostoevskij:

“Chi ha detto che la natura umana è in grado di sopportare questo senza impazzire? Perché un affronto simile: mostruoso, inutile, vano? Forse esiste un uomo al quale hanno letta la sentenza, hanno lasciato il tempo di torturarsi e poi hanno detto: ‘Va’, sei graziato’. Ecco, uomo simile forse potrebbe raccontarlo. Di questo strazio e di questo orrore ha parlato anche Cristo. No, non è lecito agire così con un uomo”¹⁵⁵.

Il disperato tentativo di Moro non è tanto, dunque, fuggire la morte in sé, ma evitare il destino dell'essere giustiziato dai brigatisti con la complicità dei suoi vecchi compagni di Potere. Il pensiero della morte, scrive Sciascia, «penetra ogni cosa, come lo scirocco: nei paesi dello scirocco», ovvero in quel meridione che lo accumulava a Moro. Poi, con nota quasi poetica, nota come nel XVIII secolo i patrizi siciliani avevano munito le proprie case di una «camera dello scirocco» progettata per «rifugiarsi nei giorni in cui lo scirocco soffiava»: ma esiste una camera in cui è possibile difendersi dal vento, dal pensiero della morte? «E peraltro dubito che quelle camere fossero vera difesa allo scirocco: prima che lo si avverta nell'aria, lo scirocco si è già come avvitato alle tempie, alle ginocchia»¹⁵⁶. Dunque, non poteva esistere pertugio di sorta, prigione, per quanto piccola e riparata, che potesse tenere lontano da Moro il pensiero della morte.

Un pessimismo sonnolento cala sull'immagine del leader democristiano, che già nella canonica vita politica democristiana ricordava a Sciascia la «stanchezza della

¹⁵⁴ L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, cit., p.7: «Il pensiero della morte, diceva Savinio, è il pensiero stesso: sicché, allontanandosi dal pensiero della morte, il mondo ha come rinunciato a pensare. Ha rinunciato anche, in senso lato, ad essere civile: poiché non c'è civiltà che possa esistere se non fondata sul pensiero della morte. Dico di più: non c'è vita».

¹⁵⁵ L. Sciascia, *L'affaire Moro*, cit., pp.498-499.

¹⁵⁶ *Ibidem.*, p.498.

figura» propria del generale Kutuzov mirabilmente descritto da Tolstoj¹⁵⁷. Tuttavia, l'attribuire a Moro la visione di un tutto che corre verso la morte non può che richiamare alle note pagine conclusive de *Il gattopardo* e alle visioni finali del principe di Salina. Sul tema del gattopardismo all'interno del pamphlet di Sciascia (ma non solo) rimane fondamentale l'intervento di Squillaciotti al convegno del 2001¹⁵⁸, il quale individua tratti del genere nel Moro descritto da Sciascia¹⁵⁹ ma, molto argutamente, invita a non considerare il gattopardismo «sul piano del livello civile e politico» e neanche della scrittura, «se è vero che *L'affaire Moro* è concepito sotto il segno del *Pierre Menard* di Borges, di una *risrittura* che vuole, al contrario della frase del *Gattopardo*, “mutar tutto senza nulla mutare”, ossia affermare il cambiamento negandolo»¹⁶⁰.

Chi invece incarna in modo migliore l'etica di Tancredi sono le Brigate Rosse. Come accennato nel primo paragrafo di questo lavoro, infatti, Sciascia vedeva il fenomeno terroristico non come una violenza portatrice di rivoluzione ma come la produttrice di «forme di terrorismo contrario» che «servono a consolidare il potere com'è»¹⁶¹. Le BR, in particolare, venivano svuotate del proprio valore ideologico sia attraverso il disconoscere in loro qualsiasi tentativo di continuità con la Resistenza al nazi-fascismo, di cui non potevano dirsi figli, sia tramite una sottile rivalutazione della stessa, ancora nell'ottica di un mondo nuovo che non può non tornare a un prima¹⁶². Le BR, insomma, sono uno dei due stalinismi etici che concorrono a uccidere Moro:

O meglio: sono di fronte le due metà di una stessa cosa, della “cosa”; e lentamente e inesorabilmente si avvicinano a schiacciare l'uomo che ci sta in mezzo. Lo stalinismo consapevole, apertamente violento e spietato delle Brigate rosse che uccide senza processo i servitori del SIM e con processo i dirigenti; e lo stalinismo subdolo e sottile che sulle

¹⁵⁷ *Ibidem.*, p.484.

¹⁵⁸ P. Squillaciotti, “*Gattopardismo*” e caso Moro, in AA.VV., *L'uomo solo. L'affaire Moro di Leonardo Sciascia*, cit., pp. 198-132.

¹⁵⁹ L. Sciascia, *L'affaire Moro*, cit., p.484: «Ma si aveva il senso che conoscesse “qualcosa d'altro”: il segreto italiano e cattolico di disperdere il nuovo nel vecchio, di usare ogni nuovo strumento per servire regole antiche e, principalmente, di una conoscenza tutta in negativo, in negatività, della natura umana».

¹⁶⁰ P. Squillaciotti, “*Gattopardismo*” e caso Moro, cit., p. 121.

¹⁶¹ L. Sciascia, *Sciascia: intellettuali e terrorismo*, cit.

¹⁶² L. Sciascia, *L'affaire Moro*, cit., p.536: «Nessuno ha spiegato loro [BR] che non si trattava di una rivoluzione lasciata a mezzo e con la riserva di riaccenderla a più conveniente momento, ma di un ritorno invece: di un ritorno all'Italia prefascista – e col paradosso della continuità giuridica con l'Italia fascista – in cui, in qualche modo, a tentoni, ad improvvisazione, si sarebbe tenuto conto delle cose nuove e migliori che intanto correavano nel mondo».

persone e sui fatti opera come sui palinsesti: raschiano quel che prima vi si leggeva e riscrivendolo per come al momento serve¹⁶³.

Un'opposta ma convergente violenza annulla Moro e la sua voce (si noti la presenza di una nuova metafora relativa alla scrittura): un'eliminazione fisica e materiale derivata dal sequestro dei terroristi, un annullamento esistenziale di Moro come ricordo da parte dello Stato italiano inesistente ma intransigente verso i deboli. Convergenza inquietante che Sciascia nota anche non interpretando come falso il comunicato numero sette dei brigatisti, vedendolo come un *ballon d'essai* per beffare gli italiani e i poliziotti tramite il depistamento del lago Duchessa, con la compiacenza degli uomini di Potere: a entrambe le parti un comunicato così inteso poteva servire «come prova generale, come ovvio sistema per far scaricare su una notizia falsa» quelle «tensioni, emozioni e giudizi che si sarebbero scaricati sulla vera», in modo tale da anticipare gli effetti dell'inevitabile fine di Moro che quindi sarebbe «esplosa» come «ridotta, come devitalizzata» e con essa l'orrore e la riprovazione conseguente¹⁶⁴.

Con polemica ironia, l'utilizzo interessato dell'operato delle BR da parte del Potere si nasconde anche dietro l'esistenza nella «sfera dell'impossibile»¹⁶⁵ che Sciascia attribuisce ai terroristi: possono sfuggire alla polizia italiana ma non «al calcolo delle probabilità» di essere trovati, viste la mole (teorica) di rappresentanti dello stato che li stava cercando; tutto questo è «verosimile» ma non può «essere vero e reale», dunque perfino le Brigate Rosse vivono all'interno della letteratura¹⁶⁶. Di conseguenza, anche nei confronti dei brigatisti Sciascia deve compiere lo sforzo d'immedesimazione di Dupin, soprattutto perché, probabilmente, la sfera d'impossibilità delle Brigate e della prigione in cui Moro era relegato poteva appartenere a quell'«invisibilità dell'evidenza» o «eccesso di evidenza» propria della *Lettera rubata* di Poe¹⁶⁷.

Tuttavia, è proprio riguardo certa immaginazione in merito alle BR che Sciascia è stato attaccato nel *contesto* di una lettura politica de *L'affaire*. L'elemento di scandalo risiede nell'attribuire un considerevole afflato umanitario ai brigatisti: prima riconoscendo loro un'etica carceraria di matrice foucaultiana, nata per opposizione al

¹⁶³ *Ibidem.*, p. 508.

¹⁶⁴ *Ibidem.*, p.523.

¹⁶⁵ L. Sciascia, *Nero su nero*, cit., p. 792.

¹⁶⁶ L. Sciascia, *L'affaire Moro*, cit., p.480.

¹⁶⁷ *Ibidem.*, p.492.

modello carcerario canonico¹⁶⁸; poi evidenziando la gratuità senza secondi fini con cui alcuni membri del gruppo terroristico avrebbero rischiato la propria vita nel consegnare lettere private di Moro alla famiglia; fino all'apparente pietà nella telefonata finale in cui venivano date le indicazioni per il ritrovamento del cadavere del prigioniero¹⁶⁹. Se, indubbiamente, Sciascia sembra depotenziare il valore effettivo della censura brigatista delle lettere (sfumato nel testo attribuendo a Moro l'intelligenza di autocensurarsi) e se è vero che l'intento umanitario delle BR era mirato ad attrarre più simpatie possibile per il gruppo armato; tuttavia non rimane difficile riscontrare nella ricostruzione (immaginata!) di Sciascia dei frammenti di verità: è verosimile (siamo nella letteratura) che Moro non sia stato torturato o maltrattato durante la prigionia¹⁷⁰ ed è plausibile, nel risentire il famoso audio, che chi telefonava a Tritto dalla stazione Termini potesse aver avuto la sincerità di un'angoscia nella voce, per l'atto appena compiuto e per l'oscurità del futuro che ne sarebbe seguito.

Soprattutto, concentrandosi sulle mancanze storiche di una parte della ricostruzione sciasciana, si corre il rischio di tralasciare la portata di verità del testo, snaturandolo e facendone emergere solamente gli aspetti contestualmente imprecisi. Non si devono infatti dimenticare i pesanti colpi che Sciascia infligge sia, come detto, alla presunta portata rivoluzionaria del gruppo terroristico (che ne esce sostanzialmente annullata), sia soprattutto il parallelo che Sciascia instaura tra l'agire brigatista e quello mafioso:

Le Brigate rosse avranno studiato ogni possibile manuale di guerriglia, ma nella loro organizzazione e nelle loro azioni c'è qualcosa che appartiene al manuale non scritto della mafia. Qualcosa di casalingo, pur nella precisione ed efficienza. Qualcosa che è riconoscibile più come trasposizione di regola mafiosa che come esecuzione di regola rivoluzionaria [...]. Il sistema, insomma, di ingenerare sfiducia nei pubblici poteri e di rendere l'invisibile presenza del mafioso (o del brigatista) più pressante e temibile di quella del visibile carabiniere [...]. E al di là di queste analogie, fino a un certo punto oggettive, nella coscienza popolare se ne è affermata un'altra: che come la mafia si fonda ed è parte di una certa gestione del potere, di un modo di gestire il potere, così le Brigate rosse¹⁷¹.

Le BR escono sconfitte dalla vicenda Moro e dal testo de *L'affaire*. Sono una forma di Potere instabile, contraddittorio, scisso negli intenti, e dunque irrimediabilmente svuotato di senso, come se i colpi di pistola sul corpo di Moro arrivassero anche ai brigatisti dal ben più saldo e monolitico Potere democristiano. Il rischio di una visione

¹⁶⁸ *Ibidem.*, pp. 471-472.

¹⁶⁹ *Ibidem.*, pp.555-556.

¹⁷⁰ Dopotutto questo è anche quello che poi sarebbe emerso dall'autopsia del cadavere.

¹⁷¹ L. Sciascia, *L'affaire Moro*, cit., p.558.

rigorosamente storica è quella, in conclusione, di giungere alla ricerca certosina dei riferimenti fattuali errati trascurando il fine stesso dell'opera: la rappresentazione della tragedia del Potere e la trasformazione in creatura di un membro cardine degli ingranaggi dello stesso Potere che lo abbandona e disconosce.

Una lettura travicante e pregena di rancore ingiustificabile è quella, per esempio, di Miguel Gotor, curatore per Einaudi delle *Lettere dalla prigionia* di Moro, in cui attacca violentemente l'opera sciasciana, ostinandosi a relegarne l'esegesi in una lente puramente storico-politica. Considera il saggio un «inciampo», incentrato com'è su una «esigenza estetica e letteraria» che «induceva lo scrittore siciliano a eludere un confronto con i testi e con le condizioni materiali e storiche in cui essi furono prodotti»¹⁷². Gotor si mostra dunque sordo al valore della matrice letteraria dell'opera, portando avanti la propria critica fino a descrivere uno Sciascia «visibilmente compiaciuto» del proprio «pseudorigore filologico»: «non aveva alcun interesse nei riguardi di Moro come persona» e lo utilizzava solo assumere un «ruolo intellettuale civile che potesse occupare lo spazio pubblico lasciato vuoto da Pier Paolo Pasolini» del quale comunque non aveva il fervore¹⁷³. Su una cosa però Gotor ha assolutamente ragione: «se le carte sono truccate, anche la partita interpretativa ne esce inevitabilmente falsata» e allora la storia diviene «un puro gioco linguistico e retorico, e neppure fra i più divertenti»¹⁷⁴, proprio come il suo.

Sciascia uscirà dalla stesura de *L'affaire* con un'inquietudine sconfinante nell'ossessione¹⁷⁵, non solo per la tragica fine del presidente democristiano ma perché la vicenda «è stata sommersa da un mare di retorica e mistificazione» tale che «l'immagine di quest'uomo» è stata modificata «proprio in ciò che aveva di più umano»¹⁷⁶. Attraverso l'immaginazione letteraria, dunque, Sciascia ha tentato d'immedesimarsi in Moro, compatendo quest'uomo condannato alla morte dal Potere definitivamente spogliato di un volto e dai suoi boia, dotati di una «squallida,

¹⁷² Miguel Gotor, *La possibilità dell'uso del discorso nel cuore del terrore: della scrittura come agonia*, in Aldo Moro, *Lettere dalla prigionia*, a cura di Miguel Gotor, Einaudi, Torino, 2018, p.192.

¹⁷³ *Ibidem.*, pp. 192-193,

¹⁷⁴ *Ibidem.*, p.195.

¹⁷⁵ L. Sciascia, *Nero su nero*, cit., p.827.

¹⁷⁶ L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, cit., p.131.

spaventosa senilità ideologica e umana»¹⁷⁷. La rappresentazione migliore del tragico contrappasso di Moro è ancora una suggestione letteraria:

E viene da pensare a quell'episodio della rivoluzione messicana che Martin Luis Guzman racconta in quel gran libro che è *L'aquila e il serpente*: del generale rivoluzionario che entrando da vincitore in un paese convoca cinque o sei notabili e a ciascuno impone di versare una data somma: tante migliaia di pesos al primo, tempo tre ore; il doppio al secondo, a quattro ore; e così via, aumentando per ognuno la somma e dilazionando il tempo: e pena l'impiccagione. E allo scadere delle tre ore il primo, che si dichiara disperatamente povero, viene impiccato; ma tutti gli altri, anche prima che scada il termine a ciascuno assegnato, consegnano i pesos. Soddisfatto, il generale vanta all'aiutante la bontà del sistema. "Ma il primo non ha pagato", osserva l'aiutante. E il generale: "Ma non aveva di che pagare, lo sapevo bene: appunto per questo mi serviva"¹⁷⁸.

¹⁷⁷ *Ibidem.*, p.132.

¹⁷⁸ L. Sciascia, *L'affaire Moro*, cit., p.529.

4. Il giusto congedo: morire come ultima speranza

4.1 *Porte aperte*

Dopo *Candido* Sciascia non si era più dedicato alla narrazione, impegnandosi in una lunga serie di importanti saggi d'inchiesta. Nel 1987, a dieci anni di distanza, si assiste però a un inatteso ritorno alla forma romanzo con *Porte aperte*. Tuttavia, evidenti sono le tracce saggistiche presenti all'interno dell'opera poiché, come racconterà Sciascia, l'intenzione permaneva quella di continuare sul solco produttivo dell'ultimo decennio e solo quando, messi a riflettere innanzi la macchina da scrivere, gli era «venuta fuori la battuta di un dialogo» il «destino del racconto era segnato»¹. Attraverso i numerosi inserti autoriali, complementari alla costante riflessione morale del giudice protagonista e alternati alla vera e propria narrazione di un processo, Sciascia costruisce un «antiromanzo filosofico»² che, a partire dalla condanna della pena di morte, allarga la speculazione ai temi cardine dell'intero pensiero sciasciano: il problema del giudicare, la violenza legalizzata e repressiva, la riflessione sulla vita e sulla morte, fino a intrecciare i piani della memoria storica con quella privata, nostalgica³.

La vicenda prende le mosse da un fatto realmente accaduto: nel 1937 il giudice Salvatore Petrone desiste dal condannare un triplice omicida alla pena di morte, contravvenendo alla legge allora in vigore, alle pressioni dell'opinione pubblica e dei potenti del regime. Il giudice non viene mai nominato ma Sciascia gli dona l'appellativo di «piccolo», non tanto per una sua bassa statura o per il ruolo *a latere* nel processo, quanto per misurarne la grandezza, «tanto più forti» di lui erano le cose «che aveva serenamente affrontato», rinunciando alla prospettiva di una grande carriera rifiutandosi di emettere la condanna a morte⁴. Il piccolo giudice, dunque, è l'ennesimo antieroe sciasciano che ha il proprio patriarca in Diego La Matina: eretico solitario in un contesto dogmatico-dittatoriale, il protagonista di *Porte aperte* mette a repentaglio la propria vita pubblica, il proprio futuro, per la difesa di un principio talmente

¹ L. Sciascia, *Fuoco all'anima*, cit., p.95.

² M. Onofri, *Storia di Sciascia*, cit., p.264.

³ O. Lo Dico, *La fede nella scrittura*, cit., p.204.

⁴ L. Sciascia, *Porte aperte*, cit., p.389.

inattaccabile «che si può essere certi di essere nel giusto anche se si resta soli a sostenerlo»⁵.

La pena capitale è sempre stata condannata dallo scrittore di Racalmuto: si pensi ai pensieri affidati a Di Blasi e Vella ne *Il Consiglio d'Egitto*, ma anche a interventi più diretti in *Nero su nero*⁶ o ne *La Sicilia come metafora*:

Torniamo al fascismo della mia infanzia, della mia adolescenza. Come ho detto, ad un certo punto non lo sentii più; come se per me non ci fosse. Mi accorsi che c'era quando si cominciò a parlare della pena di morte, della necessità di rimetterla per i delitti contro lo Stato, contro gli uomini che dominavano lo Stato. Io credevo che il carcere – dove tanti, anche miei vicini di casa, in quegli anni di lotta alla mafia, finivano – fosse (e di fatto era) la massima punizione che si potesse dare ad un uomo. Che si potesse, per punizione, dare la morte, era un'idea che mi sconvolgeva, mi atterrava. Che si potesse dare la morte così, freddamente, a tavolino, compilando una scrittura [...]. Quel che mi inquietava, quel che per me era un vero e proprio trauma, era la morte attraverso la sentenza, la morte attraverso la scrittura. Mi pareva, e mi pare, la più grande infamia cui una società, uno Stato, tutta quella parte del genere umano che l'acconsentiva, l'accettava o vi si rassegnava, potesse arrivare [...]. La pena di morte, la sentenza di morte, la fucilazione erano pensieri e immagini che mi si presentavano ogni sera, prima che un sonno agitato me li spegnesse. E nessuno voleva parlare con me della cosa, tutti la dicevano giusta⁷.

La lunga citazione permette di enucleare alcuni tratti essenziali presenti nel romanzo: la solitudine in un contesto dittatoriale di chi si oppone a una pena violentemente difesa dalla macchina statale; la morte condannata quando imposta tramite la scrittura della produzione giuridico-letteraria ma non in quanto evento finale della vita; l'infamia con cui uno Stato ripropone una norma del genere come strumento di Potere antidemocratico e totalitario, per bloccare qualunque tipo di attacco che potesse delegittimarlo e farlo crollare, «per ingannare i cittadini sulla tranquillità e sicurezza che lo Stato fascista elargiva»⁸, «l'idea di uno Stato che si preoccupa al massimo della sicurezza dei cittadini», «l'idea che davvero, ormai, si dorma con le porte aperte»⁹.

Il titolo del libro, infatti, deriva dalla voce popolare per la quale il fascismo aveva portato una sicurezza tale da poter garantire al popolo la tranquillità di non essere danneggiati né nella persona né negli averi: il dormire con le porte aperte è metafora di

⁵ *Ibidem.*, p.397.

⁶ L. Sciascia, *Nero su nero*, cit., p.669: «La pena di morte. La invocano molti, in questo momento. Ma davvero si crede che la terribilità della pena possa agire da deterrente? O non è piuttosto (abbastanza ovvio dopo Freud) che una parte della società vuole, attraverso la legge, impunemente ed estremamente delinquere?». Cui faceva seguire la citazione da *L'idiota* di Dostoevskij già vista ne *L'affaire Moro* (cit., pp.498-499).

⁷ L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, cit., pp.8-9.

⁸ L. Sciascia, *Porte aperte*, cit., p.343.

⁹ *Ibidem.*, p.338.

questa presunta serenità. Antonio Girardi nota come tale espressione abbia origini classiche e, tra le varie citazioni che riporta, vi è il calzante passo di Tibullo relativo all'età dell'oro dove «non domus ulla fores habuit»¹⁰; ma continuando nelle suggestioni classiche, il parallelo migliore è quello con Amiclate, personaggio del Libro V della *Pharsalia* di Lucano: abitando in una capanna fatta di canne e giunchi che ha come porta una barchetta rovesciata, vive in una inedia tale che, nonostante imperversi la guerra civile tra Cesare e Pompeo, non ha bisogno di serrare l'uscio perché non ha nulla da farsi rubare. Quello che si può godere con le porte aperte non è il riposo notturno ma il ben più pericoloso sonno della ragione: «il sogno delle porte aperte; cui corrispondevano nella realtà quotidiana, da svegli, e specialmente per chi amava star sveglio e scrutare e capire e giudicare, tante porte chiuse»¹¹.

Le porte aperte sono una vera impostura¹² della propaganda del regime che tende a nascondere i delitti dietro delle morti naturali, celandolo nelle minute descrizioni sul fasto dei pomposi riti funebri, vero proprio procedimento di travisamento che «nelle magnifiche sorti e progressive» del giornalismo giungerà fino al periodo in cui Sciascia scrive¹³. Le tremende porte aperte, dunque, vanno ricercate altrove, nel vero e non nel reale: era stata una porta aperta il socialismo da cui «scioltamente si entrava ed usciva»¹⁴; a Palermo «le vere porte aperte della città» risultavano «quelle che soltanto l'amicizia apriva»¹⁵; ma soprattutto, «era quella porta aperta al Brennero che cominciava a inquietare», da cui pareva già entrassero i tedeschi «stormi del malaugurio»¹⁶.

La difesa dalle imposture e la ricerca speculativa della verità è, ancora una volta, portata avanti da il piccolo giudice-Sciascia attraverso la patria della letteratura¹⁷ e dell'analisi linguistica. Il ricorso alle umane lettere non è un riparo, una fuga, poiché,

¹⁰ *Elegie*, I, 3. Si veda Antonio Girardi, *Leonardo Sciascia, Porte aperte: una riflessione sulla pena di morte*, in AA.VV., *Colpi di penna, colpi di spada*, La Vita Felice, Milano, 2001, p.99.

¹¹ L. Sciascia, *Porte aperte*, cit., p.344.

¹² *Ibidem*: «La parola non è di buon uso, lo sappiamo; ma sappiamo che il lettore ce la perdonerà, se a giustificazione gli offriamo le definizioni che ci hanno convinto ad usarla: “[...]l'impostura, [riguarda] i fatti, in quanto le parole e le azioni e il silenzio son volti a fare inganno altrui, e cioè a fargli credere il falso a pro di chi inganna, e a soddisfazione di alcuna ignobile passione sua”: che sono, inutile dirlo, del Tommaseo».

¹³ *Ibidem.*, p.345.

¹⁴ *Ibidem.*, p.333.

¹⁵ *Ibidem.*, p.355.

¹⁶ *Ibidem.*, p.375.

¹⁷ *Ibidem.*, p.366: «Il nome di uno scrittore, il titolo di un libro, possono a volte, e per alcuni, suonare come quello di una patria».

come già detto, «la letteratura non è mai del tutto innocente»¹⁸. Non solo, ma spaziando dalla scrittura alta a quella popolare, risulta evidente come ve ne sia una parte considerevole che giustifica e legittima l'occultamento della verità. Tornando al punto focale della pena di morte, infatti, oltre ai già citati giornalisti, vi sono altre personalità culturali di rilievo che la giustificano: dal «filosofo idealista» Galvano della Volpe, il quale riteneva che «anche la morte si può reputare non vana, se ha dato o ridato al colpevole un'ora, un istante di quel contatto con l'infinito che egli aveva perduto»¹⁹; a, soprattutto, Alfredo Rocco, autore del codice penale che porta il suo nome ma presente nel romanzo soprattutto per il saggio *Sul ripristino della pena di morte in Italia*.

Sciascia opporrà a queste posizioni altra letteratura, un contro-canone virtuoso, etico, umano. La dimensione estetica che sembra sussistere nei sostenitori della pena di morte è doppia: sia «nel voler la vita liberata, nettata, da ogni estrema abiezione umana» e dunque da coloro che macchiandosi dei più svariati crimini «son da considerarsi indegni di viverla»; sia «per la contemplazione [...] di quell'impartire la morte con ordinata e rituale violenza», un «puro spettacolo, quasi finzione, se in coloro che l'impartiscono si suppone non agisca altro sentimento che quello di *darla bene*, e in chi la riceve quello di accertarne l'ineluttabilità *comportandosi bene*»²⁰. Sciascia risponderà tramite Stendhal: «il sublime delle anime ignobili, insomma: come diceva Stendhal paragonando gli strazi dipinti dal Pomarancio e dal Tempesta in una chiesa romana allo spettacolo della ghigliottina in azione»²¹. Anima ignobile e servile sarà proprio quella di Rocco, che del lacchè possedeva i titoli di ministro ed eccellenza (e non poteva perciò meritare quello di avvocato)²². A lui verranno opposte le grandi opere letterarie contrarie alla pena capitale: il piccolo giudice riceverà dei soccorsi brancatiani²³ prima in un lungo passo dalla *Confessione* di Tolstoj, da cui viene soprattutto l'idea dell'irriducibilità dell'opposizione a tale condanna anche se ci si dovesse ritrovare gli unici a difenderla;

¹⁸ *Ibidem.*, p.342.

¹⁹ *Ibidem.*, p.370. Sciascia lo liquiderà immediatamente con amara ironia: «Stupendo pensiero: che forse a un tiranno come Falaride (si veda Diodoro Siculo) forse avrebbe suggerito l'atroce capriccio di metter subito quel filosofo in contatto con l'infinito».

²⁰ *Ibidem.*, p.350.

²¹ *Ibidem.*

²² *Ibidem.*, p.341.

²³ *Ibidem.*, p.340: «Vitalino Brancati dice: "Perché un canto di Milton o di Leopardi sulla libertà, o il libro di un filosofo proibito non volò in soccorso di questo poveruomo, trafitto da tutte le sofferenze che un'anima onesta può ricevere dall'oppressione, e tuttavia incapace di dire perché soffrisse?" Ma di questi discorsi il piccolo giudice non era privo».

poi ancora ne *L'idiota* di Dostoevskij che rappresenta «contro la pena di morte il più alto discorso che mai sia stato fatto»²⁴.

Tuttavia, i riferimenti più consistenti del piccolo giudice rimangono «estemporanee curiosità»²⁵, sgomitolate tra i libri, in particolare quelli di Argisto Giuffredi e del già citato Pitré. Il primo è il poco noto autore del «libretto» *Avvenimenti cristiani*, pubblicato nel 1591, in cui presentava «due secoli prima di Beccaria»²⁶ le proprie preoccupazioni in merito al supplizio della tortura e alla pena di morte su possibili innocenti (quasi anticipando quella che sarebbe stata la sua fine, vittima della tortura insieme al poeta Antonio Veneziano). Pitré, invece, serviva a Sciascia per concludere un discorso più ampio, quello sul culto per le anime dei corpi decollati, ovvero dei «giustiziati per mannaia o per forca» che, unitasi alla devozione per le anime purgatoriali, ha rappresentato un'«inconscia ma vigorosa reazione alla pena di morte»²⁷. Un'umanità da parte del popolo siciliano analizzata in «venti pagine» di Pitré, dove tuttavia manca una soluzione alla «contraddizione di accorrere come a feste alle cosiddette giustizie e di conferire poi santità ai giustiziati»: interrogativo cui Sciascia lascia al singolo lettore la meditazione di una risposta²⁸.

Il piccolo giudice, dunque, attraverso la letteratura produce il proprio apologo contrario alla pena di morte, percorso tortuoso che comporta anche un inevitabile confronto con la propria parte oscura, «la più nascosta, la più ignobile»: c'è nel solitario rovello del giudice «l'orrore e il fascino del vuoto»²⁹ provocato dal problema del giudicare, introiettato personalmente e assunto nella sua dimensione tragica fino a divenire «un problema di interiore libertà»³⁰. Un percorso che comporta la consapevolezza di una scissione interna agli uomini ma anche e soprattutto «il credere, fino a prova contraria e diretta evidenza, e anche all'evidenza guardando con indulgente giudizio, che in ogni uomo il bene sovrastasse il male», che non era più di un micidiale inciampo³¹. Un sentire forse infantile del giudice che contribuisce in modo decisivo al

²⁴ *Ibidem.*, pp.340-341.

²⁵ *Ibidem.*, p.369.

²⁶ *Ibidem.*, p.368.

²⁷ L. Sciascia, *Occhio di capra*, in *Opere [1983.1989]*, cit., p.58.

²⁸ L. Sciascia, *Porte aperte*, cit., p.369.

²⁹ *Ibidem.*, p.350.

³⁰ *Ibidem.*, p.380.

³¹ *Ibidem.*, pp.341-342.

suo candore, a quella tenera e degna piccolezza che Sciascia gli attribuisce di fronte al Leviatano che si trova ad affrontare.

L'inquietudine del giudice e il proprio confronto con la parte ignobile di sé fuoriesce a sua volta attraverso la letteratura e le suggestioni estetiche che ne derivano. Il simbolo di questa angoscia è il pugnale, l'arma del triplice omicidio su cui verte il processo, che viene (inconsiamente) definito dal giudice attraverso le parole di Borges³², cui segue poi un fluire di ricordi di guerra e di morte, dalla Prima guerra mondiale alle pugnalate ricevute da Matteotti. Ed è ancora tramite suggestioni estetiche, «vagheggiamenti e vaneggiamenti giuridici», che il piccolo giudice fantastica d'incriminare i giornali mistificatori di verità, godendo all'idea di devastare la sostanza del diritto senza mutarne la lettera nel produrre possibili e impossibili denunce³³. Ancora più evidente, inoltre, ed è anche qui ben percepibile un'eco di Borges, la suggestione con cui immagina, girando al dito un anello, di far sparire l'accusato durante il processo, privandosi del disagio che provava nel guardarlo: una consapevole («e se ne rodeva») volontà «di fuga da quella parola e da quel giudizio che la legge per quell'uomo gli imponeva»³⁴.

Una fantasia sarà, infine, anche la rappresentazione del mondo che il giudice fornisce al procuratore nel colloquio finale:

Ma mi conforta questa fantasia: che se tutto questo, il mondo, la vita, noi stessi, altro non è, come è stato detto, che il sogno di qualcuno, questo dettaglio infinitesimo del suo sogno, questo caso di cui stiamo a discutere, l'agonia del condannato, la mia, la sua, può anche servire ad avvertirlo che sta sognando male, che si volti su un altro fianco, che cerchi di aver sogni migliori. E che almeno faccia sogni senza la pena di morte³⁵.

Fantasia che non cancella né la paura del giudice né l'angoscia relativa alla tragicità del giudicare. Il richiamo di Nunzio Zago³⁶ al racconto *Everything and nothing* di Borges è indubbiamente suggestivo, perché ne permane la medesima angoscia individuale di solitudine e la rappresentazione di Dio come ente inesistente creatore del

³² *Ibidem.*, pp.351-352: «"È più di un semplice oggetto di metallo; gli uomini lo pensarono e lo forgiarono a un fine preciso; è, in qualche modo eterno, il pugnale che ieri notte ha ucciso un uomo a Tacuarembò, e i pugnali che uccisero Cesare. Vuole uccidere, vuole colpire inaspettato, vuole spargere sangue ancora palpitante"».

³³ *Ibidem.*, p.347.

³⁴ *Ibidem.*, p.350.

³⁵ *Ibidem.*, p.401.

³⁶ Nunzio Zago, *Il primo e l'ultimo Sciascia*, in *L'ombra del moderno. Da Leopardi a Sciascia*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1992, pp.136-137.

mondo soltanto in sogno. Certamente quello che traspare dal testo è una certa malinconia, la consapevolezza di un'ostinazione che è resistenza al Potere ma anche destino di sconfitta imminente, un'angoscia quasi religiosa.

Malinconia che nel testo ritorna più volte attraverso l'altra grande porta aperta del romanzo, garantita dalla sovrapposibilità tra il piccolo giudice e Sciascia: i flussi di ricordi. Lo Dico, giustamente, sottolinea come questa fitta rete di memorie siciliane sia «la base di espansione in cui l'idea "vita" diventa visibile, fa sentire più irrazionale la ragione che pretende giustificare la condanna a morte, più acuta la pena di ogni creatura che muore alla vicenda umana»: in questo modo la riflessione del giudice diviene un «sentimento universale» che «finisce per toccare le ragioni stesse dell'esistere»³⁷. Queste rimembranze non riguardano soltanto ricordi personali dello scrittore, ma sono anche richiami alla precedente produzione letteraria sciasciana: impossibile non ricordare nell'ambientazione storico-culturale fascista, per esempio, le *Parrocchie di Regalpetra*, rievocate anche dal nuovo riaffiorare come rimosso di un ritratto di Matteotti, il quale provoca nel piccolo giudice «come un trasalimento»³⁸ e un inquieto flusso di pensieri; e che tornerà anche a tormentare l'imputato durante il processo, a trascinarlo verso la stessa fine del socialista, dopo averne conservato l'immagine come se avesse giocato a un lotto pascaliano dove «il numero del fascismo era vacillante» e quello «del socialismo in ripresa»³⁹.

Tuttavia, non si può non tener conto dei mutamenti del contesto sociale in cui Sciascia si trovava a scrivere sul finire degli anni Ottanta, né di certo lo scrittore abiurava la propria produzione compiendo un aprioristico ritorno al passato. Continuando a prendere come esempio l'imputato del processo, se è certamente impossibile stabilire un parallelo, è altresì però innegabile come sia presente nella descrizione della tragedia del personaggio un ricordo di alcuni aspetti de *L'affaire Moro*. Descritto come una personalità della città di Palermo che «aveva innegabilmente avuto un potere»⁴⁰, ora che era processato veniva se non abbandonato quantomeno guardato con circospezione da familiari e collaboratori, «che talmente lo allontanavano dalla loro vita che pareva facessero uno sforzo per ricordarsi di averlo conosciuto»⁴¹.

³⁷ O. Lo Dico, *La fede nella scrittura*, cit., pp.208-209.

³⁸ L. Sciascia, *Porte aperte*, cit., p.331.

³⁹ *Ibidem.*, p.372.

⁴⁰ *Ibidem.*, p.354.

⁴¹ *Ibidem.*, p.357.

Certamente colpevole e precedentemente invischiato col macchinario del Potere, quella che si realizza non è una tragedia creaturale (l'obiettivo del romanzo, dopotutto, è una riflessione sulla pena di morte e sulla scelta del giudice), ma una tragedia è senz'altro rappresentata durante il processo e il piccolo giudice prova una compassione per l'uomo che tutti vogliono morto:

E non dalle carte istruttorie, dove era già stato registrato, ma dalle testimonianze in aula, l'episodio segnò per il giudice un quasi inavvertito avvicinamento all'imputato: grazie all'affiorare improvviso, automatico, in un certo senso gratuito, della battuta di Amleto. La materia sordida di quel processo, l'atroce e sanguinolenta miseria dei fatti, cominciò a sollevarsi e a configurarsi in tragedia. Perché negargli la tragedia, se le passioni eran quelle, se il fantasma della disperazione gli era apparso a rivelargliela, a chiedergliene vendetta? Solo che fanatismi simili la legge non li ammette [...]. La legge soltanto un fantasma ammette: ed è quello della follia⁴².

Una citazione di Amleto produce un avvicinamento del giudice al mostruoso assassino, quasi lo riconoscesse parte integrante della patria delle lettere. La legge, nel proprio dogmatismo inumano, non intende comprendere e analizzare la tragedia dell'uomo, indagarne le intime e atroci motivazioni interiori, ma si limita soltanto ad applicare l'eliminazione di chi osa ribellarsi ai propri dettami. Dato quindi che uno degli uccisi è un avvocato palermitano, personalità di spicco all'interno dell'organigramma fascista, la difesa dell'imputato sarà velleitaria, totalmente inutile e assoggettata alle necessità del corporativismo e del fascismo, con l'inevitabile pena capitale che diveniva in tutto e per tutto uno strumento di repressione e di vera e propria vendetta dello Stato.

Un'ulteriore e incombente presenza che fuoriesce da un precedente testo sciasciano è quella di don Gaetano. Il prete luciferino si reincarna nel procuratore che, uomo di potere come per sua stessa ammissione e prossimo ormai alla pensione (e presumibilmente alla morte), comprende come non sia stato che «un morto che ha seppellito altri morti» e, come lui, tutti coloro che svolgono il «mestiere di accusare e di giudicare»⁴³. Nel dialogo su cui si apre in medias res la narrazione, compare la perfetta sintetizzazione dell'ideologia del procuratore: «la legge è legge, noi non possiamo che applicarla, che servirla»⁴⁴, anche se è emanazione del fascismo e soprattutto se questo

⁴² *Ibidem.*, pp.359-360.

⁴³ *Ibidem.*, p.398. Don Gaetano in modo pressoché identico sentenziava: «Che terribili missioni, le nostre! Terribili e necessarie: e direi che sono terribili nella misura in cui sono necessarie, e necessarie nella misura in cui sono terribili... Siamo i morti che seppelliamo altri morti» (L. Sciascia, *Todo modo*, cit., p.175).

⁴⁴ L. Sciascia, *Porte aperte*, cit., p.335.

applica una pressione sulla magistratura sottomettendola per ottenere ciò che desidera⁴⁵. La sua difesa della pena di morte è dunque meramente funzionale alla codificazione scritta e al contesto repressivo del periodo, non è un'adesione totale al fascismo e neanche alla pena in quanto tale. Nel finale del romanzo, da cui è tratta la citazione di don Gaetano, il procuratore viene presentato prossimo alla fine della sua attività (riferendosi ancora a *Todo modo*, si può dire che riecheggia il commissario di polizia) e con uno stato d'animo mutato: percepisce solo ora, nell'uscirne, l'inquietudine dell'affidare al boia un uomo e comincia lentamente a pagare il conto alla propria coscienza, pur non rinnegando mai il proprio operato proprio perché sempre volto ad assicurare ciò che era previsto dall'ordinamento giuridico.

Questo terenziano tendere verso una fraternità universale è visibile anche all'interno dei giurati:

Ma c'era, nella giuria che era sortita eletta per quel processo, in qualcuno dei giurati (la legge voleva ora che si chiamassero assessori), un qualche segno, appena percepibile, di umana tenerezza. Non verso l'imputato, ché nessuno poteva mai riuscire a provarne; ma verso la vita, le cose della vita, l'ordine e il disordine della vita⁴⁶.

In loro si manifesta il travaglio interiore proprio del dubbio circa l'esistenza dell'errore giudiziario e, soprattutto, dell'impossibilità per ogni uomo di esprimere una condanna su un proprio simile. Di conseguenza, anche se alcuni si dichiaravano favorevoli alla pena capitale prima d'intraprendere l'iter processuale, i giurati cominciavano pian piano a vacillare per l'atrocità di una tale violenza. Nasce in loro una questione di coscienza e probabilmente anche la posizione sul fascismo sta mutando: se prima non si erano mai posti il problema «di giudicare il fascismo nel suo insieme, così come non se lo erano posti nei riguardi del cattolicesimo», in modo tale che portavano la tessera del partito allo stesso modo in cui avevano inevitabilmente ricevuto i sacramenti religiosi, ora invece cominciavano a vedere incrinato il proprio consenso al regime che, a differenza del cattolicesimo «si muoveva, si agitava, mutava e li mutava nel loro sentirsi – sempre meno - fascisti»⁴⁷.

⁴⁵ *Ibidem.*, p.334. Qui sembra minacciare velatamente il giudice il quale, col suo candore, non pare credere a una manovra così subdola.

⁴⁶ *Ibidem.*, p.365.

⁴⁷ *Ibidem.*, p.374.

Chi, tra loro, fascista non si era mai sentito era l'agricoltore, iscritto al partito solamente per non vedersi negato il passaporto⁴⁸. Con questo il piccolo giudice, sin dalle occhiate d'intesa nello svolgersi del processo, sentirà un'innata affinità sia per un comune sentire umanitario sia per la condivisione dei medesimi modelli culturali. È da costui che probabilmente riceve l'anonimo plico contenente la silografia della Madonna de *La pia opera delle anime dei corpi decollati*⁴⁹, ed è con lui che può condividere il medesimo sentimento «d'onore di vivere» nella concorde scelta di difendere a tutti i costi la propria idea di giustizia e la ferma condanna alla pena capitale⁵⁰. Proprio come un amico con cui può parlare di tutto (dal fascismo alle donne, dalla guerra civile spagnola ai libri), il piccolo giudice confiderà, nel salutarlo, la certezza delle ripercussioni cui andrà incontro per il proprio rifiuto.

Il disconoscimento dell'operato del piccolo giudice avverrà su diversi livelli: anzitutto a livello relazionale, assorbendo il risentimento dell'opinione pubblica per conto di tutta la magistratura palermitana⁵¹; quindi a livello di carriera futura e dunque anche della vita futura; infine, aspetto di fondamentale importanza, nella *damnatio memoriae* delle decisioni prese durante il processo, annullate in Cassazione e riaffidate ad un'altra corte per portare a compimento la condanna a morte, come doveva necessariamente avvenire⁵².

Quest'ultimo aspetto è la chiave di tutta l'interpretazione non solo della morte come pena ma della generale idea di morte presente in *Porte aperte*. Quella da impedire è la morte come esplosione nel corpo⁵³, poiché annulla il valore dell'agonia e del presentimento della fine, garantiti invece da una sentenza carceraria:

“Ma l'agonia” continuò il giudice “è uno stato, propriamente, nel giusto senso della parola, in cui la vita ha più parte che la morte; e posso anche ammettere, dunque, che la sentenza gliel'abbia prolungata. Ma ecco: o questa nostra vita è soltanto caso e absurdità e vale soltanto in sé, nelle illusioni in cui la si vive, al di qua di ogni altra illusione, e dunque il viverla ancora per qualche anno, per qualche mese o addirittura per qualche giorno, appare come un dono: così come ai malati di cancro o di tubercolosi, assurdamente nell'assurdo; o è invece parte, questa nostra vita, di un disegno imperscrutabile: e allora verrà, quest'agonia, a

⁴⁸ *Ibidem.*, p.392.

⁴⁹ *Ibidem.*, pp.366-367.

⁵⁰ *Ibidem.*, p.395.

⁵¹ *Ibidem.*, p.397.

⁵² *Ibidem.*, p.399.

⁵³ *Ibidem.*, p.400.

consegnare quest'uomo a un qualche aldilà con più pensieri, con più pensiero, magari con più follia, se non vogliamo dire con più religione⁵⁴.

L'autentica giustizia acquista ora perfettamente la valenza sentimentale di «un vero e proprio atto di fede»⁵⁵. Una fede autentica, universale, all'esatto opposto della ierocrazia inquisitoriale⁵⁶ dell'esercizio del Potere. Subire la pena di morte risulta dunque essere, oltre alla massima delle ingiustizie, anche una privazione spirituale per il condannato, in quanto gli viene impedito di giungere al termine della propria riflessione circa il senso della vita e della morte stessa. Lo Stato non può rispondere all'assassinio con un altro assassinio, né subordinare un'amministrazione etica della giustizia a interessi privati di singoli, ma deve garantire e pretendere un esercizio virtuoso del giudicare, ponendo i giudici al cospetto del tragico dilemma e indirizzandoli verso scelte umanitarie attente al vero bene comune: solo in questo modo lo Stato potrà finalmente dirsi etico e la morte come pena lasciare il posto al pensiero religioso della morte, fino ad arrivare a essere una vera propria speranza⁵⁷.

4.2 *Il cavaliere e la morte*

Una lunga meditazione sulla morte è anche *Il cavaliere e la morte*, romanzo il cui commissario protagonista, il Vice, è un malato terminale (proprio come lo era Sciascia durante la stesura dell'opera) che vive gli ultimi giorni della propria esistenza tra un'inchiesta irrisolvibile e il dolore consapevole del male che nutre in corpo.

Oltre che nella presenza di una malattia incurabile, molti sono gli elementi che caratterizzano sia il Vice sia Sciascia, contribuendo a collocare l'opera nell'ottica di un'autobiografia di congedo dalla vita: la predilezione per i medesimi modelli letterari, il collezionismo di opere d'arte, l'accanimento sul fumo oltre che il vizio tenace di problematizzare ogni circostanza che appare definitiva. Di conseguenza, viste le lunghe

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ M. Onofri, *Storia di Sciascia*, cit., p.267.

⁵⁶ L. Sciascia, *Porte aperte*, cit., p.339: «Ogni volta che varcava la soglia di quel palazzo, la parola "inquisizione" lampeggiava nella mente del giudice. Per un paio di secoli lì furono giudicati i bestemmiatori, le fattucchiere, gli eretici spesso di nessuna eresia; da quel portone si erano snodate per le città le processioni degli *auto da fé* [...]. Dall'Inquisizione lo Stato – lo Stato borbonico, lo Stato sabauda – aveva ereditato, ovvia fatalità nella carenza di opere pubbliche, quel palazzo; ma aveva anche ereditato, per volontà diventata legge, la prosecuzione fiscale dei processi agli eretici, appropriandosi dei beni dei condannati e contendendo lungamente con gli eredi legittimi».

⁵⁷ L. Sciascia, *Una storia semplice*, in *Opere [1983.1989]*, cit., p.754: «[...] ad un certo punto della vita non è la speranza l'ultima a morire, ma il morire è l'ultima speranza».

disgressioni meditative e speculative del Vice-Sciascia, che fanno tendere il testo al modello testamentario, il romanzo giallo che si accosta a queste divagazioni non ne è che una giustificazione architettonica, un ennesimo svuotamento sostanziale del genere poliziesco che contribuisce a creare l'alternanza tra un «linguaggio geometrico, preciso, della ragione» e uno invece «vago, allusivo, del sentimento»⁵⁸.

È in questo senso, dunque, che va interpretato il sottotitolo *sotie*: la collocazione nel genere dello scherzo⁵⁹ è conseguenza della volontà sciasciana di «scherzare con gli strumenti del giallo, per toccare una ben più grave e greve materia»⁶⁰, quella della morte, appunto. Il Vice, dunque, al pari di altri anteroi di Sciascia, si trova immerso in un contesto esternamente ostile e repressivo ma, per la prima volta, l'imminenza della morte arriverà anche dal proprio corpo, da un'implosione interna, necessaria al ciclo vitale, che verrà brutalmente interrotta, ancora una volta, dai sotterfugi esterni del Potere, dai suoi colpi di arma da fuoco.

La figura del detective malato di cancro porta la novità sia di una parte nascosta della voce di Sciascia, almeno un frammento di quel sottosuolo demoniaco che aveva intravisto Calvino⁶¹, sia di un linguaggio che in alcuni punti tende al lirismo, nella volontà del Vice di proteggere sé e la propria fine da quel «mondo umano» che sempre aveva «oscuramente aspirato ad essere indegno della vita»⁶², con la sua ferocia sempre più indiscriminata nel progredire del consumismo e dei successi della tecnica scientifica. Modello per tale investigatore è il Bärlach di Dürrenmatt che a sua volta, nella «malattia che gli divorava il corpo» e «cercava di distruggere la sua vita», tentava di attaccarsi proprio a questa, «pieno della voglia della vita, di nient'altro»⁶³. Similmente al commissario Bärlach⁶⁴, come nota Bruno Pischedda, il Vice alle prese con il proprio dolore s'interroga sulla dimensione umana in ottica metafisica, ma tenta

⁵⁸ O. Lo Dico, *La fede nella scrittura*, cit., p.214.

⁵⁹ Molti i passi del romanzo in cui compare il riferimento alla parola o al genere, fino all'amara constatazione del Vice di trovarsi dentro una *sotie* (L. Sciascia, *Il cavaliere e la morte*, cit., p.443).

⁶⁰ M. Onofri, *Storia di Sciascia*, cit., p.271.

⁶¹ G. Traina, *Leonardo Sciascia*, cit., p.68.

⁶² L. Sciascia, *Il cavaliere e la morte*, in *Opere [1983.1989]*, cit., p.460.

⁶³ Friedrich Dürrenmatt, *Il giudice e il suo boia*, Feltrinelli, Milano, 1998, p.87.

⁶⁴ *Ibidem.*, p.66: «Poi, all'improvviso, il dolore, un dolore atroce, violento, profondo, un sole che spuntava in lui, lo gettò a terra, lo schiantò, lo bruciò con l'arsura della febbre, lo sconvolse. Il Vecchio si contorceva per terra, si trascinava intorno a quattro zampe, come un animale, si rovesciò sul tappeto e rimase lì, in mezzo al suo studio, tra le sedie, madido di sudore freddo. "Che cos'è l'uomo?" gemette piano "che cos'è l'uomo?"».

anche di andare oltre l'interrogativo di «cosa *sia* l'uomo» per concentrarsi soprattutto «su come *finirà*»⁶⁵.

Un dolore fisico straziante che portava ad amare di più la vita era già emersa nel Di Blasi sottoposto alla tortura ne *Il Consiglio d'Egitto*⁶⁶, ma è con *Il cavaliere e la morte* che Sciascia perfeziona la «volontà di fare della morte un'esperienza narrabile», il «morire, la morte come esperienza» e «curiosità intellettuale»⁶⁷. Alla pari de *La morte di Ivan Il'ič* di Tolstoj, la morte diviene «un quid, un quantum» pronto a esplodere: «una piccola esplosione, un punto di fuoco, una brace, dapprima intermittente, poi di continuo e invadente dolore; e cresceva, cresceva al punto che il corpo sembrava non più contenerlo: e traboccava intorno su ogni cosa»⁶⁸. Il Vice accetta questa dimensione del dolore, rifiutando gli aiuti anestetizzanti della morfina per provare ogni momento vitale legato all'avvicinarsi della morte, costruendosi le proprie incostanti forme di resistenza:

Soltanto il pensare gli era nemico, con piccole, momentanee vittorie. Ma c'erano momenti, lunghi, interminabili, in cui cadeva il punto su ogni cosa, tutto deformava e oscurava. Su ogni piacere ancora possibile, sull'amore, sulle pagine amate, sui lieti ricordi. Perché anche del passato si impadroniva: come ci fosse sempre stato, come non ci fosse mai stato un tempo in cui non c'era, in cui si era sani, giovani, il corpo modulato dalla gioia, per la gioia. Accadeva qualcosa di simile all'inflazione, ma di atroce introversione: quel piccolo gruzzolo di gioia che in una vita si riusciva a mettere assieme, quel male efferatamente andava divorandoselo. Ma forse tutto nel mondo stava accadendo a somiglianza dell'inflazione, la moneta del vivere ogni giorno perdeva di valore; la vita intera era una specie di vacua euforia monetaria senza più alcun potere di acquisto. La copertura oro – del sentimento, del pensiero – era stata dilapidata; le cose vere avevano ormai un prezzo irraggiungibile, addirittura ignoto⁶⁹.

Nella verità della morte il Vice oscillerà tra l'insofferenza verso la vita esterna e futura, e momenti di massima pietà e vicinanza verso l'umanità che rimane nel mondo del «disordine delle cose»⁷⁰. In questo costante flusso di pensieri indagherà le verità legate al senso della vita e della morte, in particolare ripercorrendo i propri ricordi e scandagliando la realtà circostante con disincantata ironia. La bestia «piccola, feroce ed

⁶⁵ Bruno Pischedda, *Sciascia: quando il giardino diventa un deserto*, in AA.VV., *Nero su giallo. Leonardo Sciascia eretico del genere poliziesco*, a cura di M. D'Alessandra e S. Salis, La Vita Felice, Milano, 2006, pp.110-111.

⁶⁶ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, cit., pp. 620-621.

⁶⁷ C. Ambroise, *14 domande a Leonardo Sciascia*, cit., pp. XV-XVI.

⁶⁸ L. Sciascia, *Il cavaliere e la morte*, cit., p.453.

⁶⁹ *Ibidem.*, p.454.

⁷⁰ *Ibidem.*, p.459.

immonda»⁷¹ che era il suo dolore, rappresentato con progressive e differenti analogie cromatiche, provoca come uno stato narcolettico-delirante che conduce il malato a lunghe divagazioni letterarie o memoriali: dalla rievocazione sentimentale delle letture scolastiche di Leopardi e Hugo⁷² al ricordo della «gioia dei corpi» con la donna amata che ora si trasformava, come «ogni sentimento che era stato di amore o di avversione» in tenerezza e pietà⁷³; dal lungo e sentito omaggio a *L'isola del tesoro*, una lettura che «era quanto di più si poteva assomigliare alla felicità»⁷⁴, al ricordo dell'isola siciliana, «della Sicilia fredda»⁷⁵, che si rimpiange da «emigrante, da esule»⁷⁶ mai ritornato.

L'oggetto principale da cui si diramano i pensieri stordenti del Vice è l'incisione *Il cavaliere, la morte e il diavolo* di Albrecht Dürer che, acquistata durante un'asta, si stagliava come una piccola icona votiva nella parete antistante la scrivania del commissario, il quale non poteva fare a meno di contemplarla ogni volta che alzava lo sguardo. Anche in questa passione per l'incisore tedesco il Vice si avvicina a Bärlach⁷⁷, ma nel testo di Sciascia l'opera d'arte assume un valore determinante, tanto da fornire parte del titolo al romanzo. *Parte*, poiché viene espunto il riferimento al diavolo e ciò è rintracciabile nelle riflessioni all'interno del testo:

In quanto al diavolo, stanco anche lui, era troppo orribilmente diavolo per essere credibile. Gagliardo alibi, nella vita degli uomini, tanto che si stava in quel momento tentando di fargli riprendere il vigore perduto: teologiche terapie d'urto, rianimazioni filosofiche, pratiche parapsicologiche e metapsichiche. Ma il diavolo era talmente stanco da lasciar tutto agli uomini, che sapevano fare meglio di lui⁷⁸.

Gli uomini si sono sostituiti al diavolo, ricreando una serie di rappresentazioni del demonio il quale, ormai stanco, può con fiducia riposare e contemplare la reciproca distruzione che gli individui si donano. Per cui, l'assenza del diavolo nel titolo è dovuta proprio a questo dileguarsi di Lucifero che, come già visto in *Todo modo*, è ormai perfettamente incarnato negli uomini. Non solo, ma nel farsi diavoli si può anche crearne di altri, dal nulla, come nel caso del presunto gruppo terroristico dei «figli dell'ottantanove», perfetti capri espiatori del Potere per mondare se stesso:

⁷¹ *Ibidem.*, p.448.

⁷² *Ibidem.*, p.452.

⁷³ *Ibidem.*, p.457.

⁷⁴ *Ibidem.*, p.448.

⁷⁵ *Ibidem.*, p.432.

⁷⁶ *Ibidem.*, p.436

⁷⁷ F. Dürrenmatt, *Il sospetto*, Feltrinelli, Milano, 2004, pp.96 e 117.

⁷⁸ L. Sciascia, *Il cavaliere e la morte*, cit., p.449.

“Ma questi figli dell’ottantanove...?”

“Se ne sentiva il bisogno.” Pensò al diavolo dell’incisione di Dürer. “Occorre che ci sia il diavolo perché l’acqua santa sia santa.”⁷⁹

Tuttavia, l’urgenza della meditazione intorno all’incisione viene dalla raffigurazione della morte, dall’aspetto stanco che sembrava alludere al suo arrivo «quando ormai della vita si era stanchi», così da risultare «espressione più di mendicizia che di trionfo»: «“la morte di sconta vivendo.” Mendicante, la si mendica»⁸⁰. In questo senso dunque, in uno stato di dormiveglia, il Vice inizierà a provare il desiderio di giungere nella condizione che permette di non sentire più alcun dolore⁸¹, rinunciando alla volontà di salire verso la cittadella della giustizia e della verità come il cavaliere dell’incisione.

Tuttavia, come visto, questa rinuncia alla realtà circostante non sarà mai totale e anche poco prima di essere ucciso il Vice tenterà di dirigersi «senza averlo deciso – come un mulo alla stalla, pensò quando se ne accorse – verso l’ufficio»⁸². L’ars moriendi imbastita da Sciascia ha bisogno, per il suo concreto realizzarsi, dell’architettura poliziesca esterna anche nell’ottica dell’interpretazione finale della morte del Vice.

La spalla principale per far emergere i pensieri del commissario è il Capo, suo superiore, completamente all’opposto del protagonista sia nella capacità poliziesca sia nella postura da tenere nei riguardi del Potere. I due hanno un rapporto diretto, schietto, che parte dal rimprovero del Capo sull’eccessivo fumo del Vice (un po’ ipocrita, visto che ha appena smesso) e arriva alla distanza massima quando il primo, ostinatamente, sceglie di credere all’esistenza del gruppo terroristico e il secondo tenta in tutti i modi di far crollare l’anello di una catena kantiana di stupidità e dolore che condurrebbe a un sorteggio di un colpevole di comodo⁸³. È un’opposizione canonica del genere giallo, tra un componente di polizia che assume il valore di genio e l’altro, meno sagace, che necessita di continue spiegazioni e che in questo modo permette il transito delle informazioni al lettore. Di conseguenza, oltre ai discorsi sulla morte, tramite il Capo si definisce che tipo di commissario sia il Vice: nel suo odio per le perquisizioni e gli arresti, in cui non riesce a sentirsi migliore di chiunque si trovi a catturare, il

⁷⁹ *Ibidem.*, p.457.

⁸⁰ *Ibidem.*, p.449.

⁸¹ *Ibidem.* p.450.

⁸² *Ibidem.*, p.464.

⁸³ *Ibidem.*, pp.450-451. Si noti come un colpevole sorteggiato sia presente anche ne *Il contesto*, cit., p.8.

protagonista del romanzo possiede l'onore del perpetuo dubitare⁸⁴, della consapevolezza della difficoltà del giudicare e della scelta d'indagare per conoscere un po' di più la parte delittuosa presente in ogni uomo⁸⁵.

Dove non rimane che chiedere ironicamente delle «reliquie di verità» a dei rifiuti⁸⁶, con gli inganni e le approssimazioni che questi creano, il Capo che non vuole mettere in pericolo la propria vita («non sono disposto al suicidio») nelle indagini contro il Potere e non può che vedere nelle speculazioni del Vice una «linea romanzesca, da romanzo poliziesco diciamo classico»⁸⁷, un dilemma cui si può credere solo «per gioco, per letteratura»⁸⁸. La questione letteraria del Vice era comprendere se i «figli dell'ottantanove» fossero stati creati appositamente per uccidere l'avvocato Sandoz o se invece questo fosse stato ucciso proprio per creare il gruppo terroristico. Se una risposta definitiva non può essere presente in un testo sciasciano, chi sembra propendere insieme al commissario per la seconda ipotesi è il dottor Giovanni Rieti.

Rieti, parte integrante dei Servizi Segreti, proveniva da una famiglia ebrea saldamente legata a quella siciliana del Vice la quale, nel 1939, aveva falsificato dei documenti per salvare i semiti dalle ripercussioni fasciste. Rieti era informatissimo riguardo le oscure trame finanziarie e politiche che avvenivano tra le spire del Potere, e il Vice sapeva bene che in lui poteva trovare delle risposte ai propri dubbi. Rieti, infatti, mostra di concordare con l'amico in merito al fatto che la storia del gruppo violento «sia stata creata a tavolino; per gioco, per calcolo...»⁸⁹ e che dunque l'eliminazione di Sandoz sia anzitutto la scusa per accendere la miccia della mitomania sociale (nell'aderire, nel condannare e nello sfruttare il terrorismo) e solo secondariamente per togliere al grande magnate delle Industrie Riunite, Cesare Aurispa, uno scomodo ricattatore. Il Potere schizofrenico, infatti, fonda la propria sicurezza «sull'insicurezza dei cittadini»:

Nella nostra infanzia abbiamo sentito, più che propriamente conosciuto, un potere che si può ora dire di integrale criminalità, un potere che si può anche dire, paradossalmente, sano, di buona salute: sempre, si capisce, nel senso del crimine e confrontato a quello schizofrenico di oggi. La criminalità di quel potere si afferma soprattutto nel non ne ammettere altra al di

⁸⁴ L. Sciascia, *Il cavaliere e la morte*, cit., p.414.

⁸⁵ *Ibidem.*, p.433: «Forse, poiché il diritto ci appartiene, per saperne un po' di più».

⁸⁶ *Ibidem.*, p.420.

⁸⁷ *Ibidem.*, p.424.

⁸⁸ *Ibidem.*, p.427.

⁸⁹ *Ibidem.*, p.440.

fuori della propria, vantata ed esteticamente decorata... Inutile dire che preferisco la schizofrenia alla buona salute; e credo anche lei. Ma di questa schizofrenia bisogna tener conto, per spiegarci certe cose altrimenti inspiegabili. Come pure bisogna tener conto della stupidità, della pura stupidità, che a volte vi si insinua e prevale... C'è un potere visibile, nominale, enumerabile; e ce n'è un altro, non enumerabile, senza nome, senza nomi, che nuota sott'acqua. Quello visibile combatte quello sott'acqua, e specialmente nei momenti in cui si permette di affiorare gagliardamente, e cioè violentemente e sanguinosamente: ma il fatto è che ne ha bisogno⁹⁰.

Questo Potere schizofrenico e violento possiede la parte più importante di sé nel sottosuolo, nell'oscurità dell'invisibile da cui può schiacciare i propri affondi brutali senza mai rivelarsi. Riesce anzi, tramite trovate come quella del gruppo estremista che si richiama al terrore giacobino della rivoluzione francese⁹¹, a mondersi e legittimarsi. La surreale cattura di un presunto affiliato ai rivoluzionari, colto in flagrante da un sordomuto mentre riassumeva per telefono a un giornalista un «capitolo della *Rivoluzione francese* di Mathiez»⁹², è la dimostrazione della vittoria della trovata terroristica, con la completa attenzione d'indagini e opinioni riversata su di essa così da dimenticarsi di Aurispa e della sua responsabilità circa l'uccisione del *povero* Sardož⁹³.

Il Potere assume un volto scultoreo, bello e terribile allo stesso tempo, proprio come quello della signora Zorni. Il viso pieno malizia della bella donna comparirà al Vice morente proprio alla luce di questa componente metaforica, presagita nel romanzo dal senso di stordimento, tensione, stanchezza e dolore provato dal Vice nell'interrogare la signora⁹⁴; nonché nella certezza di aver rischiato nell'esporsi al dialogo con una donna così propensa alle confidenze e ai pettegolezzi⁹⁵. La Zorni⁹⁶, «distratta, a testa per aria, divagante nei più celesti e irraggiungibili cieli della stupidità», non risultava quindi poi così stupida «in ordine a come in Italia, nel dire e nel non dire, non si è stupidi nel giudizio dei più»⁹⁷. Un'effigie oscura e terribile, di una bellezza che è pura estetica, reale

⁹⁰ *Ibidem.*, p.442.

⁹¹ Interpretazione suggerita dal Vice a fronte di quella del Capo che li vorrebbe come figli di un domani che deve ancora giungere (ottantanove come l'anno 1989, appena iniziato nella vicenda). I giornali confermeranno la prima ipotesi, magari proprio captando l'arguta associazione del commissario.

⁹² *Ibidem.*, p.445.

⁹³ *Ibidem.*, p.422: «che da vivo a nessuno sarebbe venuto in mente di dirlo povero, ricco com'era d'ingegno, di beni, di potere e di donne; e c'era comunque da dubitare che poche ore prima fosse stato assunto al cielo dei poveri».

⁹⁴ *Ibidem.*, p.435.

⁹⁵ *Ibidem.*, p.437.

⁹⁶ Il cui nome secondo Traina è un rimando a Fritz Zorn, autore sul finire degli anni Settanta de *Il cavaliere, la morte e il diavolo*, in cui compare sia la malattia tumorale sia una critica alla società borghese svizzera.

⁹⁷ L. Sciascia, *Il cavaliere e la morte*, cit., pp.434-435.

trappola. Soprattutto se considerata in opposizione alla signora De Matis: quasi cinquantenne, decisamente meno avvenente, talmente intelligente da provocare quasi un senso di panico nel Vice suo interlocutore⁹⁸, disprezzatrice di Aurispa che le appare come un'esistenza di profilo da effigie monetaria⁹⁹, e definita dal commissario, in un impeto quasi «d'istantaneo innamoramento», «luminosa»¹⁰⁰.

Se la signora Zorni è la maschera maliziosa del Potere, chi ne permette la propagazione, come visto in molti testi di Sciascia, sono i giornalisti. Continuando nella caratterizzazione onomastica dei personaggi, compare nel romanzo il Grande Giornalista, «rampante e schiumante come un purosangue capitato in una stalla di brocchi», specializzato nella vendita di «disattenzioni e silenzi» a caro prezzo in cui «settimanalmente i moralisti di nessuna morale si abbeveravano»¹⁰¹. Nel tentare di mettere all'angolo il Vice con la questione dei «figli dell'ottantanove», il Grande Giornalista verrà angosciosamente travolto dall'amore per la verità che trasudava dalle risposte del commissario: per disinnescare il linguaggio del Potere, ancora una volta, bisogna rispondere alla sue ambigue oscurità e omissioni con la forza della sincera e onesta ricerca della giustizia.

Al Grande Giornalista, in conclusione, il Vice confiderà sarcasticamente di essersi definitivamente staccato dalla logica delle relazioni societarie di facciata, essendo ormai «sbarcato su un'isola deserta»¹⁰²: ecco ancora *L'isola del tesoro*, l'isola della Sicilia. La solitudine del Vice nel limbo tra morte e vita in cui viene a trovarsi è totale, tanto da voler rimanere semplicemente attaccato alla propria laica umanità senza altro tipo di conforti: «Non voglio morire coi religiosi conforti della scienza: che non solo sono religiosi quanto quegli degli altri, ma strazianti di più. Se mai sentissi il bisogno di un conforto, ricorrerei a quello più antico. Mi piacerebbe, anzi, sentirne il bisogno; ma non lo sento»¹⁰³.

«Nel fermo e fideistico rifiuto dell'irrazionalità morale e dell'ingiustizia»¹⁰⁴, il Vice si affaccia nella propria pietà «al cancello della preghiera, intravedendola» però «come

⁹⁸ *Ibidem.*, p.429.

⁹⁹ *Ibidem.*

¹⁰⁰ *Ibidem.*, p.430.

¹⁰¹ *Ibidem.*, p.446.

¹⁰² *Ibidem.*, p.447.

¹⁰³ *Ibidem.*, p.439.

¹⁰⁴ M. Onofri, *Storia di Sciascia*, cit., p.275.

un giardino desolato, deserto»¹⁰⁵. Lasciata in ufficio l'incisione di Dürer, preferendogli le sigarette e il *Montaigne* di Gide, il Vice passeggia per un parco e, mentre osserva dei bambini giocare, riflette su quelli che verranno, sempre più socialmente condannati alla perdita della Memoria, sempre meno «duttile, sottile, prensile», con i genitori pronti «a farli nascere come mostri, magari prodigiosi, per un mondo mostruoso»¹⁰⁶. Un mondo apocalittico in cui potrebbe capitare che i cani, contandosi, inizino a straziare nel sangue la vita dei bambini con cui condividono gli spazi domestici:

Si allontanò facendo ora attenzione ai tanti cani che andavano per il parco, gli venne da contarli. Tanti cani, forse più dei tanti bambini. E se gli schiavi si contassero?, si era domandato Seneca. E se si contassero i cani? Tra le sue carte era un giorno affiorato l'orrore di un bambino dilaniato da un alano. Il cane di casa [...]. Dei tanti bambini che correvano per il parco, dei tanti cani che parevano accompagnarsi ai loro giochi i vigilarli, ricordando quel fatto ebbe una visione di apocalisse. Se la sentì sulla faccia come una vischiosa, immonda ragnatela d'immagini: e mosse la mano a cancellarla, ammonendosi a morir meglio. Ma i cani stavano lì, troppi: e non erano quelli che, suo padre dilettrandosi di caccia, si era trovati intorno nell'infanzia. Piccoli cani, quelli, bastardume cirneco; sempre festosi, scodinzolanti, con la gioia della campagna più che della caccia. Questi invece alti, gravi, quasi sognassero boschi irti ed oscuri, pietraia impervie. O campi di concentramento nazisti. E diventavano troppi dovunque, a pensarci bene. Ma anche i gatti. Ma anche i topi. E se si contassero?¹⁰⁷

Poi, pian piano, la visione di distruzione dell'umanità per mano ferina si attenua e tramite i ricordi e la morte (ma anche tramite Montaigne, che aveva scelto di portare con sé) il Vice si riconcilia con i cani attraverso la condivisione di una precisa modalità di morire:

Il pudore di sé morti. Come in Montaigne. E gli apparve sublime, affermato quasi come l'imperativo kantiano, come un modo di quell'imperativo, il fatto che una delle più alte intelligenze dell'umanità, nel desiderio che lontano da quelli che in vita gli erano stati vicini gli avvenisse di morire, e meglio se in solitudine, avesse meditato e ragionato quel che il cane istintivamente sentiva. Il che valse, tramite la grande ombra di Montaigne, a riconciliarlo con i cani¹⁰⁸.

L'ars moriendi è giunta alla sua conclusione: il pudore di andarsene in solitudine, conservando la propria dignità di uomini negli occhi e nella memoria delle persone care è l'ultima speranza per un sereno addio alla vita. Tuttavia, il Potere non aveva cessato ancora di muovere i suoi fili e, alla notizia dell'uccisione di Rieti, il commissario viene

¹⁰⁵ L. Sciascia, *Il cavaliere e la morte*, cit., p.461.

¹⁰⁶ *Ibidem.*, p.461.

¹⁰⁷ *Ibidem.*, pp.461-462.

¹⁰⁸ *Ibidem.*, p.462.

mosso da un sentimento di sconfitta¹⁰⁹ che lo spinge, come visto, quasi inconsciamente a uscire di casa per tornare al proprio ufficio. Non appena giunto in strada, il Vice viene immediatamente freddato da alcuni corpi di arma da fuoco e il suo avvicinamento verso la morte è perciò accelerato dalla sentenza di una mano invisibile. A differenza di quelle di altri protagonisti sciasciani, descritte «dall'esterno e senza dettagli (Di Blasi)» o comunicate «dopo un'ellissi (Laurana e Rogas)», la morte del Vice viene «analizzata dall'interno, come se Sciascia ci facesse entrare nella mente del personaggio, tra fantasticherie, premonizione e pensiero razionale»¹¹⁰:

Gli spari li udì incommensurabilmente prima, gli parve, di sentirsene colpito. Cadde pensando: si cade per precauzione e per convenzione. Credeva di potersi rialzare, ma non ce la fece. Si sollevò su un gomito. La vita se ne andava fluida, leggera; il dolore era scomparso. Al diavolo la morfina, pensò. E tutto era chiaro, ora: Rieti era stato ucciso perché aveva parlato con lui. Da qual momento avevano cominciato a seguirlo? Il gomito non lo sostenne più, ricadde. Vide il volto bello e quieto della signora Zorni animarsi di malizia; lo vide poi dissolversi, nella fine del tempo di cui stava varcando la soglia, nei titoli dei giornali dell'indomani: *I figli dell'ottantanove colpiscono ancora. Ucciso il funzionario di polizia che sagacemente li braccava*. Pensò: che confusione! Ma era già, eterno e ineffabile, il pensiero della mente in cui la sua si era sciolta¹¹¹.

Nel momento estremo il Vice non perde la propria lucidità, ma approda finalmente a quella dimensione di chiarezza e assenza di dolore che aveva stoicamente ricercato nell'angoscia del proprio percorso verso la morte. Comprende i responsabili della sua fine e anticipa nella mente il futuro caotico della lettura della sua morte, di come avrebbe dunque contribuito al perpetuarsi della menzogna dell'invenzione terroristica. Non è perciò una vittoria totale, né il pieno coronamento del pudore di sé morto come aveva sperato di lasciare il mondo, ma di certo non è neanche la vittoria schiacciante del Potere: nella mente che si scioglie in una dimensione eterna e ineffabile, la religione laica del Vice resiste al disgregarsi del corpo, permane e si getta al di là delle imposture del Potere, senza mai sfociare nella dottrina cattolica, ma perdurando nella propria pietà universale per l'essere umano.

¹⁰⁹ *Ibidem.*, p.464.

¹¹⁰ G. Traina, *Leonardo Sciascia*, cit., p.68.

¹¹¹ L. Sciascia, *Il cavaliere e la morte*, cit., pp.464-465.

Bibliografia

Primaria

- SCIASCIA L., *Per un ritratto dello scrittore da giovane*, a cura di M. Andronico Sciascia, Adelphi, Milano, 2000.
- SCIASCIA L. *Opere [1956.1971]*, a cura di C. Ambroise, Bompiani, Milano, 2004.
- SCIASCIA L. *Opere [1971.1983]*, a cura di C. Ambroise, Bompiani, Milano, 2004.
- SCIASCIA L. *Opere [1984.1989]*, a cura di C. Ambroise, Bompiani, Milano, 2004.
- SCIASCIA L., *Il metodo di Maigret e altri scritti sul giallo*, a cura di P. Squillacioti, Adelphi, Milano, 2018.

Secondaria

- AA.VV., *Leonardo Sciascia. La verità, l'aspra verità*, a cura di A. Motta, Lacaita, Manduria, 1985.
- AA.VV., *La morte come pena in Leonardo Sciascia. Da "Porte aperte" all'abolizione della pena di morte*, a cura di I. Mereu, La Vita Felice, Milano, 1997.
- AA.VV., *Colpi di penna, colpi di spada*, a cura di V. Fascia, La Vita Felice, Milano, 2001.
- AA.VV., *L'uomo solo. L'Affaire Moro di Leonardo Sciascia*, a cura di V. Vecellio, La Vita Felice, Milano, 2002.
- AA.VV., *Giustizia come ossessione. Forme della giustizia nella pagina di Leonardo Sciascia*, a cura di L. Pogliaghi, La Vita Felice, 2005.
- AA.VV., *Nero su giallo. Leonardo Sciascia eretico del genere poliziesco*, a cura di M. D'Alessandra e S. Salis, La Vita Felice, Milano, 2006.
- AMBROISE C., *Invito alla lettura di Sciascia*, Mursia, Milano, 1990.
- BENVENUTI G., *Microfisica della memoria. Leonardo Sciascia e le forme del racconto*, Bononia University Press, Bologna, 2013.
- CAMILLERI A., *Un onorevole siciliano. Le interpellanze parlamentari di Leonardo Sciascia*, Bompiani, Milano, 2009.
- COLLURA M., *Alfabeto eretico. Da Abbondio a Zolfo: 58 voci dell'opera di Sciascia per capire la Sicilia e il mondo d'oggi*, Milano, Longanesi, 2002.
- COLLURA M., *Il maestro di Regalpetra. Vita di Leonardo Sciascia*, Tea, Padova, 2007.

- DI GRADO A., *Leonardo Sciascia*, Il Pungitopo, Marina di Patti, 1992.
- FASCIA V. – IZZO F. – MAORI A., *La memoria di carta. Bibliografia delle opere di Leonardo Sciascia*, Edizioni Otto/Novecento, Milano, 1998.
- GENTILE S., *L'isola del potere. Metafore del dominio nel romanzo di Leonardo Sciascia*, Donzelli Editore, Roma, 1995.
- JACKSON G., *Leonardo Sciascia: 1956-1976. A Thematic and Structural Study*, Longo, Ravenna, 1981.
- LAJOLO D., *Conversazione in una stanza chiusa: Leonardo Sciascia*, Sperling & Kupfer, Milano, 1981.
- LO DICO O., *La fede nella scrittura*, Sciascia Editore, Caltanissetta, 1990.
- MAURO W., *Leonardo Sciascia*, Firenze, La Nuova Italia, 1973.
- MOLITERNI F., *La nera scrittura. Saggi su Leonardo Sciascia*, B.A. Graphis, Milano, 2007.
- ONOFRI M., *Storia di Sciascia*, Laterza, Bari, 2004.
- SCIASCIA L., *La palma va a nord*, a cura di V. Vecellio, Gammalibri, Milano, 1982.
- SCIASCIA L., *La Sicilia come metafora*, Mondadori, Milano, 1989.
- SCIASCIA L., *Fuoco all'anima. Conversazioni con Domenico Porzio*, Mondadori, Milano, 1992.
- SCIUTI RUSSI V., *Gli uomini di tenace concetto. Leonardo Sciascia e l'Inquisizione spagnola in Sicilia*, La Vita Felice, Milano, 1996.
- TRAINA G., *Leonardo Sciascia*, Mondadori, Milano, 1999.
- TRAINA G., *In un destino di verità. Ipotesi su Sciascia*, La Vita Felice, Milano, 1999.

Altre opere consultate

- AA.VV., *Narratori di Sicilia*, a cura di L. Sciascia e S. Guglielmino, Mursia, Milano, 1991.
- AA.VV., *Coraggio e viltà degli intellettuali*, a cura di D. Porzio, Mondadori, Milano, 1977.
- AA.VV., *Per Romano Luperini*, a cura di P. Cataldi, Palumbo, Palermo, 2010.
- AA.VV., *Il caso Moro. Memorie e narrazioni*, a cura di L. Casalino – A. Cedola – U. Perolino, Transeuropa, Massa, 2016.
- ARBASINO A., *In questo stato*, Garzanti, Milano, 2008.

- BELPOLITI M., *Settanta*, Torino, Einaudi, 2010.
- BENJAMIN W., *Angelus novus. Saggi e frammenti*, a cura di R. Solmi, Einaudi, Torino, 2014.
- BORGES J. L., *Finzioni*, Einaudi, Torino, 1995.
- BORGES J. L., *L'artefice*, Adelphi, Milano, 2016.
- CALVINO I., *Romanzi e racconti*, vol.II, a cura di M. Barenghi e B. Falcetto, Mondadori, Milano, 1992.
- CALVINO I., *Saggi. 1945-1985*, vol.II, a cura di M. Barenghi, Mondadori, Milano, 1995.
- CALVINO I., *Lettere. 1940-1985*, a cura di L. Baranelli, Mondadori, Milano, 2001.
- CONTU R., *Anni di piombo, penne di latta. (1963-1980. Gli scrittori dentro gli anni complicati)*, Aguaplano, Perugia, 2015.
- DEBENEDETTI G., *Saggi*, a cura di A. Berardinelli, Mondadori, Milano, 1999.
- DONNARUMMA R., *Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2014.
- DOSTOEVSKIJ F., *L'idiota*, Einaudi, Torino, 2014.
- DÜRRENMATT F., *Il giudice e il suo boia*, Feltrinelli, Milano, 1998.
- DÜRRENMATT F., *Il sospetto*, Feltrinelli, Milano, 2004,
- FORTINI F., *Attraverso Pasolini*, Einaudi, Torino, 1993
- FORTINI F., *Saggi ed epigrammi*, a cura di L. Lenzini, Mondadori, Milano, 2003.
- FORTINI F., *Tutte le poesie*, a cura di L. Lenzini, Mondadori, Milano, 2014
- FOUCAULT M., *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino, 1977, p. 140.
- FOUCAULT M., *L'ordine del discorso e altri interventi*, Einaudi, Torino, 2004.
- FREUD S., *Totem e tabù*, Mondadori, Milano, 1993.
- GIDE A., *I sotterranei del Vaticano*, Feltrinelli, Milano, 2011.
- GINSBORG P., *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, 2006.
- HOBBS T., *Elementi di filosofia. Il corpo - L'uomo*, a cura di A. Negri, Utet, Torino, 1972,
- LUPERINI R., *L'allegoria del moderno*, Roma, Editori Riuniti, 1990.
- MANZONI A., *Storia della colonna infame*, Bompiani, Milano, 1988.
- MARCUSE H., *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino, 1971.

- MORANTE E., *Opere*, vol.II, a cura di C. Cecchi e C. Garboli, Mondadori, Milano, 1990.
- MORAVIA A., *Impegno contro voglia. Saggi, articoli, interviste: trentacinque anni di scritti politici*, Bompiani, Milano, 2008.
- MORETTI M., *Brigate rosse. Una storia italiana*, a cura di C. Mosca e R. Rossanda, Mondadori, Milano, 2007.
- MORO A., *Lettere dalla prigionia*, a cura di M. Gotor, Einaudi, Torino, 2018.
- PAOLIN D., *Una tragedia negata. Il racconto degli anni di piombo nella narrativa italiana*, Il Maestrato, Padova, 2018.
- PASOLINI P. P., *Empirismo eretico*, Garzanti, Milano, 1972.
- PASOLINI P. P., *Trasumanar e organizzar*, Garzanti, Milano, 1976.
- PASOLINI P. P., *Lettere luterane*, Einaudi, Torino, 1980.
- PASOLINI P. P., *Scritti corsari*, Garzanti, Milano, 2016.
- POPITZ H., *Fenomenologia del potere*, Il Mulino, Bologna, 2015.
- RICORDA R., *Pagine vissute. Studi di letteratura italiana del Novecento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995.
- RUSSELL B., *Il potere*, Feltrinelli, Milano, 1970.
- SAID W. E., *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, Milano, 2014.
- TANI S., *Il romanzo di ritorno. Dal romanzo medio degli anni Sessanta alla giovane narrativa degli anni Ottanta*, Mursia, Roma, 1990.
- THOREAU H. D., *Disobbedienza civile*, Einaudi, Torino, 2018.
- TOLSTOJ L., *La morte di Ivan Il'ič*, Feltrinelli, Milano, 2014.
- TÜRKE C., *Violenza e tabù*, Garzanti, Milano, 1991.
- VENTRONE A., «Vogliamo tutto». *Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Laterza, Bari, 2012.
- VOLTAIRE, *Candido o l'ottimismo*, Feltrinelli, Milano, 2013.
- VOLTAIRE, *Trattato sulla tolleranza*, Feltrinelli, Milano, 2015.
- ZAGO N., *L'ombra del moderno. Da Leopardi a Sciascia*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1992.
- ZINATO E., *Letteratura come storiografia? Mappe e figure della mutazione italiana*, Quodlibet, Macerata, 2015.

Sitografia

www.amicidisciascia.it

www.fondazioneleonardosciascia.it

www.archiviola stampa.it

www.archivio900.it

<https://ricerca.repubblica.it>

<https://archivio.unita.news>